

Ulrich Bräker

Il poveruomo del Tockenburg



Sellerio editore Palermo



1. Nel dicembre 1787 l'uomo politico, scrittore, ma in primo luogo editore zurighese Johann Heinrich Füßli riceveva dal suo 'stimatissimo amico' Martin Imhof, curato di Wattweil nel Tocken- burg (o Toggenburg), una lettera nella quale tra l'altro si leggeva:

In uno degli angoli più sperduti del poco noto e spesso misconosciuto Tockenburg abita un semplice figlio della natura, il quale, sebbene tagliato fuori da ogni fonte di istruzione, se ne è conquistata un certo grado con le sole sue forze.

Trascorre il giorno dedito al suo lavoro, ma la sera, spesso sino a notte alta, legge ciò che il caso, un amico gli hanno fornito o che egli stesso ha scelto. Oppure scrive con la schietta voce del cuore le sue osservazioni su se stesso e gli altri. Eccone un saggio.¹

Il 'semplice figlio della natura' era naturalmente Ulrich Bräker, e il 'saggio' sottoposto all'attenzione dell'editore di Zurigo era tratto dall'opera che lo ha reso famoso, la *Lebensgeschichte und Natürliche Ebentheuer des Armen Mannes im Tockenburg*, il testo che qui viene presentato per la prima volta in versione integrale, cioè dopo la per più versi meritoria edizione ridotta ap-

¹ « In einem der abgesondersten Winkeln des so wenig bekannten und oft verkannten Toggenburgs wohnt ein braver Sohn der Natur, der wiewohl von allen Mitteln der Aufklärung abgeschnitten, sich einzig und durch sich selbst zu einem ziemlichen Grade derselben hinaufgearbeitet hat.

« Den Tag bringt er mit seiner Berufsarbeit zu. Einen Teil der Nacht, oft bis in die Mitte derselben, liest er, was ihm der Zufall oder ein Freund oder nun auch seine eigene Wahl in die Hände liefert – oder schreibt auch seine Bemerkungen über sich und andere in der kunstlosen Sprache des Herzens nieder. Hier ist eine Probe davon ». *Vorbericht des Herausgebers* (Premessa dell'editore), Zurigo, 6 aprile 1789, p. III, a *Sämtliche / Schriften / des / Armen Mannes / im Tockenburg. Gesammelt und herausgegeben / von / H. H. Füßli. / Erster Theil, / welcher seine Lebensgeschichte enthält. / Mit acht Kupfern. Zürich / bey Orell, Geßner, Füßli und Compagnie 1789.*

parsa in Italia nel 1945 per la cura di Alberto Spaini.² È quasi inutile dire che il manoscritto superò l'esame, visto che l'anno successivo (1788) il Füssli ne iniziò la pubblicazione a puntate nello *Schweitzerisches Museum*,³ rivista redatta da lui stesso e, quel che è ancora più degno di nota, risultò tanto gradito ai suoi primi lettori da indurre il Füssli a stamparlo in volume nello stesso 1789,⁴ arricchito da otto incisioni di J. L. Schellenberg, un allievo di Chodowiecki, unitamente a una scelta tratta dai *Tagebücher* (Diari) e alla promessa che altri ne sarebbero seguiti.

Già la prima edizione del 1789 veniva recensita nel 1790 dall'autorevole rivista letteraria *Allgemeine Deutsche Bibliothek* di Ch. F. Nicolai, che poneva la *Lebensgeschichte* tra i migliori 'prodotti' letterari del tempo:

Il recensore non ha potuto deporre il libro prima d'averlo letto sino in fondo, tanto affascinanti gli sono apparsi questi quadri della più genuina natura e della vita della povera gente, rappresentati con tanta semplicità, con tanto autentico e involontario umore, tanta originale disposizione di spirito, tanta eloquente verità da toccare in parti eguali la mente e il cuore! Ma non solo questo: ci imbattiamo in osservazioni, in sguardi che penetrano l'intimità dell'uomo, degni di un Montaigne, di un osservatore di professione dell'animo umano.⁵

In questa maniera, cioè con l'ingresso nel mondo culturale ufficiale, si apriva il 'caso Bräker', un caso che, comunque lo si voglia considerare, costituisce sicuramente un 'unicum' nella tradizione letteraria di lingua tedesca.

Per tentare, sia pure per sommi capi, di delineare i tratti fonda-

² U. Bräker, *Il povero Uli*, trad. e intr. a cura di Alberto Spaini, Roma 1945.

³ *Schweitzerisches Museum*, a. iv, Heft 2, 1788 sino ad a. v, Heft 4, 1789.

⁴ La seconda parte con i *Tagebücher* apparve nel 1792.

⁵ « Recensent konnte ...es nicht aus der Hand legen, bis er es ganz geendigt hatte, so anziehend waren ihm diese Scenen aus der schlichten Natur und dem niederen häuslichen Leben, mit soviel Simplität, soviel ächtem ungesuchten Witz, einer oft so originellen Laune, mit so sprechender Wahrheit geschildert und für Kopf und Herz gleich interessant gemacht! Mitunter stießen wir auf Bemerkungen, auf Blicke in das Innere des menschlichen Herzens, deren sich kein Montaigne, kein Menschenbeobachter von Profession zu schämen hätte ». Cfr. S. Vollmy, *U. B. Der Arme Mann im Tockenburg, Ein Kultur- und Charakterbild aus dem achtzehnten Jahrhundert*, Zürich, 1923, pp. 229 sgg.

mentali e, senza avere la pretesa di esplicitarne tutte le implicazioni, per tratteggiare il quadro storico entro il quale si verificò, ci sia consentito partire proprio dal Bräker personaggio e di ripercorrerne a grandi linee la vicenda umana e culturale.⁶ Riteniamo infatti alquanto semplicistico, se non addirittura fuorviante, la scelta di coloro che ritengono tale vicenda sufficientemente descritta dal libro autobiografico di Bräker. È il caso, ci sembra, di Spaini, che nella sua traduzione bräkeriana sopra ricordata, introduceva il suo discorso affermando che « il poveruomo del Tockenburgh, l'autore, non ha bisogno d'esser presentato: nelle duecento pagine che ha scritto, parla solo di sé, e dice tutto quello che un uomo, un contemporaneo di Rousseau, può confessare ».⁷

Tale atteggiamento dà come risolti alcuni dei problemi che il testo, nella sua composizione e scrittura, nonché nella sua collocazione storico-culturale, effettivamente pone. È ben vero che l'opera conserva a tutt'oggi la freschezza e la naturale poesia che indussero il parroco di Wattwill a presentarla all'editore di Zurigo e quest'ultimo a pubblicarla (peculiarità che tutti i commentatori sottolineano), ma è anche vero che — e qui va senza riserve accettata l'affermazione di Spaini — l'autore è un contemporaneo di Rousseau, ma anche, occorrerà aggiungere perché nelle ultime pagine del libro e soprattutto nei *Tagebücher* è lo stesso Bräker a farlo, di Jung-Stilling, nonché di Karl Philipp Moritz, di Christian Daniel Schubart, di Friedrich Christian Laukhart e di altri ancora, tutti autori di prose autobiografiche. Con questo richiamo intendiamo semplicemente e in prima approssimazione, pur senza togliere nulla a una lettura 'disinteressata', dare conto del fatto che la *Lebensgeschichte* bräkeriana si iscrive in un 'genere' e che pertanto, in definitiva, la eccezionalità dell'opera può risultare non solamente e non tanto dall'essere 'senza confronti', ma semmai, e ancor più, da un'indagine che potremmo chiamare 'contrastiva' e, al tempo stesso, storicamente fondata.

Il comune fondamento ideologico-culturale dal quale nasce il genere autobiografico nel XVIII secolo e senza il quale sarebbe

⁶ Maggiori informazioni nella *Chronik Ulrich Bräker*, herausgegeben von Ch. Hollinger, C. Hollinger-Wiesmann, H. Graber, K. Pestalozzi, Bern-Stuttgart 1985, e in H. Böning, *Ulrich Bräker. Der arme Mann aus dem Toggenburg. Leben, Werk, Zeitgeschichte*, Königstein Ts. 1985.

⁷ A. Spaini, *op. cit.*, p. ix.

incomprensibile la sua fortuna tanto presso gli scrittori quanto presso i lettori, è costituito dal Pietismo. Né va dimenticato che, a partire dalla seconda metà del secolo, un filo rosso collega il 'genere autobiografia' con il romanzo.

Ci sia consentito a questo punto introdurre un elemento di problematizzazione al fine di rendere immediatamente visibile se non altro la complessità del 'caso Braker', di contro a una sua presunta semplicità. Come si è già detto i contemporanei potettero leggere Braker attraverso la *Lebensgeschichte* (1788), ma anche attraverso un certo numero di estratti dei *Tagebücher*, anticipati, prima della pubblicazione in volume, nello *Helvetischer Calender* 1789 sotto il titolo *Eine Dosis gesunden Menschenverstandes aus den Bergen*.⁸ È degno di nota, però, che mentre la *Lebensgeschichte* suscitò un interesse unanime, i *Tagebücher* — letti presumibilmente dallo stesso pubblico — caddero nell'indifferenza e furono impietosamente recensiti, tanto che il 10-3-1795 Braker, riflettendo sulla 'contraddizione' costituita dalla disparità di trattamento riservata alle due pubblicazioni, appuntava questa considerazione:

Per quanto la recensione alla mia *Lebensgeschichte* mi abbia fatto ridere per le lodi esaltanti di cui è stata oggetto, tanto più mi sono divertito per la denigrazione di questa parte (i *Tagebücher*) /.../ Io so chi sono e di massima conosco il valore dei miei scritti /.../ entrambe le parti sono simili come un uovo all'altro.⁹

In verità la contraddizione può trovare più di una spiegazione se non si perde di vista un elemento di fatto: i *Tagebücher* sono solo apparentemente uguali alla *Lebensgeschichte*, la quale è, in buona sostanza, una elaborazione di quel materiale e questo già certamente nella stesura originaria dell'autore, senza voler tener

⁸ *Eine Dosis Menschenverstandes aus den Bergen. Aus den Tagebüchern des Armen Mannes im Tockenbourg* (Una dose di umana saggezza dalle montagne. Dai diari del Poveruomo del Tockenbourg). In *Helvetischer Calender für das Jahr 1789*, Zürich 1789, pp. 41-74.

⁹ «So sehr ich bey der rezenzion meiner Lebensgeschichte - über die Lobeserhebungen die derselben gemacht worden lachen must - noch vielmehr muste über das herunter machen dieses Theils Lachen /.../ ich weiß schon wer ich bin - weiß auch ohngefer denn werth meiner schriften /.../ und [sie] sind doch beide theile einander so ähnlich als ein Ei dem anderen».

U. Braker, *Tagebücher*, 10-3-1795.

conto dei 'rimaneggiamenti' ¹⁰ cui la sottopose il suo 'curatore' ed editore Füßli, il quale risulta come 'Herausgeber' sul frontespizio, e la cui entità è impossibile determinare perché il manoscritto bräkeriano è andato disperso.¹¹ A partire da questa considerazione si potrà a buon diritto parlare di Ulrich Bräker come di uno 'scrittore', anche se la sua formazione ha seguito percorsi assolutamente fuori dall'ordinario e risulta intrecciato in modo determinante con una vicenda storico-umana altrettanto inusuale. Non sarà quindi inutile ripercorrere le tappe più significative della sua biografia, integrando la *Lebensgeschichte* con informazioni e dati di fatto non privi di qualche interesse e che, a nostro parere, potranno mettere il lettore in grado di collocarla nella sua giusta luce.

2. Ulrich Bräker nacque il 22 dicembre 1735 a Nappis presso Wattwill. I suoi genitori provenivano da modestissime famiglie contadine riformate della zona, così che fin dalla più tenera infanzia, e insieme alle durezza di una vita stentata, il piccolo Uli ricevette una quantità di informazioni sulla natura, le piante e gli animali, unitamente al contatto con la comunità religiosa, favorito dalla nonna paterna, e alla lettura di testi biblici, mistici e anche storici ad opera del padre. L'istruzione vera e propria fu assolutamente sommaria, riducendosi a poche settimane nei mesi invernali (per la precisione dieci settimane per sei inverni), durante i quali si poteva a malapena apprendere a leggere (la Bib-

¹⁰ « Was der Verfasser /.../ von meinen Bemühungen /.../ erzählt, war eine geringe Arbeit und recht dazu geschaffen, mir den süßesten Genuß von ein paar Dutzend meiner Mußstunden - wie zu verdoppeln; so daß die größte Frage, oder viel mehr bei mir ganz entschieden ist, welcher von uns beiden des andern Schuldner sei ».

(Ciò che l'autore narra dei miei sforzi è stato solo un lieve lavoro, quasi creato apposta per raddoppiare il delizioso godimento delle mie ore di riposo. Di qui l'importante questione, per me di tutto rispetto, chi dei due sia più debitore all'altro). *Vorbericht des Herausgebers*, cit., p. vi.

Per tutto il problema riguardante gli interventi del Füßli sia sulla *Lebensgeschichte* che sui *Tagebücher*, cfr. J. Baechtold, *Der arme Mann im Tockenbourg*, Zürich 1882; S. Voellmy, U. B. *Der arme Mann im Tockenbourg. Ein Kultur- und Charakterbild aus dem achtzehnten Jahrhundert*, Zürich 1923, particolarmente pp. 211-269; C. Wiesmann, *Autor und Verleger*, in U. B. *Die Tagebücher des Armen Mannes im Tockenbourg als Geschichtsquelle* herausgegeben von Peter Wegelin, Flawil 1978.

¹¹ Sono invece disponibili i manoscritti di quasi tutti i *Tagebücher* e delle altre opere bräkeriane.

bia ed altri testi di edificazione), a scrivere e a far di conto. Di qualche rilievo possono solo considerarsi le lezioni di *Dottrina* per la Comunione impartitegli dal parroco di Krynau. Delle prime esperienze compiute a partire dagli otto anni, prima come pastore di capre, poi come 'Salpetersieder' e 'Pulvermacher' aiutando il padre e la famiglia a tirare avanti stentamente, la *Lebensgeschichte* dà conto in pagine di notevole efficacia¹² alle quali si può senz'altro rimandare. Si può solo aggiungere che il periodo che va sino ai diciannove anni, e in particolare il forte contatto con la natura, costituiscono le esperienze decisive per la formazione del suo carattere ed anche per la sua produzione letteraria. È stato autorevolmente sottolineato da Hans Mayer, in quello che rimane a nostro avviso uno dei saggi più stimolanti sull'autore, che « persino come servitore di un ufficiale della 'Rokokozeit' e come soldato del re di Prussia Ulrich Bräker rimane il ragazzo contadino cresciuto con la Bibbia e l'ascesi pietistica ».¹³ Lo stesso vale anche per l'intonazione che Bräker dette in due diverse occasioni ai suoi tentativi poetici distanti fra loro molti anni. Quando morirono due suoi figli nel 1771, egli riportò nei *Tagebücher* una composizione in versi intitolata *Alles läuft seim Ursprung zu* e intonata alle cantate protestanti e alla lirica pietistica barocca:

Tutto ciò che spunta dalla terra
 Leva la testa al cielo
 Ma poi sia in ricchezza o in povertà
 Alla terra deve ritornare.¹⁴

Nel 1780, rivolgendosi al 'divino' William Shakespeare, la cui lettura è da considerare la sua esperienza letteraria decisiva e sulla quale converrà ritornare, i versi del poeta contadino si rifanno alle allocuzioni a Cristo della lirica pietistica del XVII secolo:

¹² Queste pagine sono state nel secolo scorso anche variamente utilizzate come letteratura per ragazzi.

¹³ H. Mayer, *Ulrich Bräker, der Arme Mann im Tockenburg*, in H. M. *Studien zur deutschen Literaturgeschichte*, Berlin 1953, p. 72. Rist. *Aufklärer und Plebejer in H. M. Von Lessing bis Thomas Mann*, Pfullingen 1959, pp. 110-133.

¹⁴ « Was aus der Herden kommt hervor, / So hoch es hebt sein Haupt empor, / So muß es doch, sei arm und reich, / Der Erden wieder werden gleich ».

U. Bräker, *Tagebücher* 1771.

Se anche tu puoi essere evocato,
Vieni un momento da me.
Concedimi, o tu grande uomo
Di discorrere un po' con te.
E se la gentaglia ci ascolta e mi deride,¹⁵
Soccorrimi, ti prego.

D'altra parte, e ciò rimanda allo stretto rapporto con la natura avuto nei primi anni, resta radicato in Bräker un sostrato materialistico molto forte. L'amico e benefattore Daniel Girtanner,¹⁶ banchiere a St. Gallen ed egli stesso fecondo estensore di *Diari*, alle cui annotazioni dobbiamo preziose informazioni sull'autore, ha lasciato scritto qual era l'atteggiamento di Bräker circa un ritorno materiale alla vita:

Per quanto riguarda la rinascita in un altro mondo, egli nutre forti dubbi. È soprattutto l'analogia a non convincerlo, perché non esiste essere decomposto o estinto sia del mondo animale che vegetale che torni a vivere per la seconda volta sotto le stesse sembianze.¹⁷

Sono riflessioni in cui si avverte il modo di ragionare tipico del materialismo contadino, non contraddette dalle oscillazioni in proposito che è possibile leggere nei *Tagebücher*, e nella *Lebensgeschichte*.

Il secondo periodo, o meglio la seconda fase, della vita di Bräker è di durata breve, ma di importanza non meno decisiva: il giovane pecoraio e lavorante incontra il mondo. Al servizio di un ufficiale reclutatore prussiano lascia il paese per una vita piena di promesse, presto smentite da una realtà di violenze e di malvagità. In un primo tempo tuttavia conosce qualche agiatezza,

¹⁵ « Wann man dich auch citiren kann, / Komm doch ein Weil zu mir, / Und gönne mir, du großer Mann, / Ein kurz Gespräch mit dir. / Hort uns das Gsind und spottet mein, / So bitt ich, hilf du mir ».

U. Bräker, *Tagebücher* 1780.

¹⁶ Chr. S. Voellmy, *Daniel Girtanner von St. Gallen, Ulrich Bräker aus dem Toggenburg und ihr Freundeskreis. Ein Beitrag zur Geschichte der Aufklärung in der Schweiz in der 2. Hälfte des XVIII Jahrhunderts*, St. Gallen 1928.

¹⁷ « Im Punkte des wiederlebens in einer andern Welt hat er grosse zweifel. Selbst die analogie überzeugt ihn nicht, denn kein verfaultes oder gestorbenes Wesen, sey es von dem Pflanzenreich oder Thierreich, kommt zum 2ten mal in gleicher gestalt wieder hervor ».

D. Girtanner, *Tagebücher*, 27 aprile 1797.

ha vestiti nuovi e compie i primi viaggi a Rottweil e Strasburgo; poi con l'inganno viene venduto anche lui dal suo padrone e spedito a piedi fino a Berlino, e lì soltanto si renderà conto del tradimento e di essere stato arruolato nell'esercito di Federico di Prussia. Lì conoscerà la brutalità sistematica delle gerarchie militari esercitata sulle umili reclute, la vita di stenti e di miseria condotta all'ombra delle caserme e dei palazzi della grande città, e sarà costretto a partecipare alla terza guerra contro la Slesia, passata alla storia come *Guerra dei Sette Anni*, e alla battaglia di Lobositz (1 ottobre 1756) nel corso della quale riuscirà a realizzare il progetto di diserzione, consegnandosi a un nemico che si rivela più umano dei propri ufficiali, e infine tornare in patria dopo una serie di nuove peripezie. Anche di questa eccezionale esperienza la *Lebensgeschichte* è ricca di pagine indimenticabili, non solo per la vivezza dell'esposizione, ma anche, e forse soprattutto, per la ricchezza dei significati e di critica sociale, non importa quanto consapevole. Valgano, per tutti, gli episodi del giuramento di fedeltà alla bandiera, sbrigato con cinismo dai superiori e risultato totalmente incomprensibile, anzi del tutto estraneo, al giovane Bräker: « Per quanto riguarda la diserzione, la mia coscienza non mi ha mai mosso neppure il più piccolo rimprovero. Ho sempre pensato che un giuramento estorto non è un'offesa a Dio, e che tutto il cerimoniale cui mi sottoposero non poteva certo chiamarsi un giuramento », ¹⁸ e quello della battaglia in cui Bräker rende con semplicità, ma con incisiva efficacia, l'alternarsi di ordini e contrordini secondo un piano strategico noto solo ai comandanti: « Del resto, delle cose importanti che succedevano, noi, poveri disgraziati, eravamo quelli che ne sapevamo di meno. Né ci interessava molto ». ¹⁹

È comprensibile che proprio a queste scene, e a quelle immediatamente seguenti della diserzione si sia ispirato Peter Hacks per il testo teatrale intitolato *Die Schlacht bei Lobositz* costruito sul modello epico brechtiano e insignito nel 1956 del premio Lessing della Repubblica Democratica Tedesca. ²⁰ La canzone conclu-

¹⁸ Cfr. p. 195.

¹⁹ Cfr. p. 181.

²⁰ Sul rapporto tra la *Lebensgeschichte* e *Die Schlacht bei Lobositz* cfr. K. Pestalozzi, *Näbis Uli in marxistischer Sicht*, in *Toggenburger Blätter für Heimatkunde*, Heft 26, 1966, pp. 34-39.

siva rende esplicito in una prospettiva contemporanea il messaggio implicito contenuto in questa parte centrale della *Lebensgeschichte*, dato che è proprio Braker ad esserne portavoce:

Il mio ordine l'ho firmato io stesso,
La mia strada non è quella del reggimento.
Perché la mia ultima marcia, miei cari,
Non coincide con la mia ultima ora.

Io appendo il fucile
Al ramo del salice nella luce del vento.
Appendi anche il tuo, fratello.
Allora avremo pace.

Temi la morte, specie quella degli eroi,
La morte del guerriero, detta anche prussiana.
Prima che ti cancellino dal mondo,
Cancellati tu dal ruolo di soldato.

Appendi il tuo fucile
Lì dove già luccicano altri fucili.
Appendici anche il tuo re.
Così scenderà la pace.²¹

Sin qui Peter Hacks nella finzione scenica. Nella *Lebensgeschichte* il Braker storico resta ben lontano dal trarre simili conclusioni affidando il suo messaggio di pace e antimilitarista a un lapidario, ma di rara incisività: « A me che importa delle vostre guerre ». ²² Tuttavia non deve destar meraviglia che la *Lebensgeschichte*, per la denuncia oggettiva contro la guerra, il militarismo e la violenza che si evince dalle sue pagine, sia stata messa al bando dai nazisti.

Col rientro in patria si apre la terza ed ultima fase della vicen-

²¹ Mein Befehl hab selber unterschrieben, / Mein Weg ist nicht der vom Regiment. / Weil damit mein letzter Marsch, ihr Lieben, / Nicht mit meinem letzten Stündlein end. / Ich häng mein Flint / An den Weidenbaum in hellen Wind. / Häng Bruder, deine auch dazu. / Dann habn wir alle Ruh. / Fürcht den Tod, besonders den der Helden, / Krieger-Tod, auch preussisch Tod genannt. / Eh sie dich von dieser Welt wegmelden, / Meld dich doch weg vom Soldantenstand. / Und häng dein Flint / Wo schon viel blanke Flinten sind. / Und hang dein König auch dazu. / Eja, dann ist Ruh ».

Peter Hacks, *Die Schlacht bei Lobositz* in P. H. *Theaterstücke*, Berlin 1956, idem *Fünf Stücke*, Frankfurt/Main 1965.

²² Cfr. p. 130.

da personale di Ulrich Bräker. È una fase molto meno vivace delle due precedenti, ma sarebbe un grave errore considerarla poco significativa, se non addirittura insignificante, come è pure avvenuto in Italia e altrove, e come documentano le tante edizioni incomplete, ridotte drasticamente proprio nei capitoli che la riguardano. In primo luogo si dimentica che il Bräker 'scrittore', e vorremmo sottolineare con forza e convinzione tale qualifica, è nato proprio negli anni più grigi della sua esistenza, e pertanto verrebbe a mancare addirittura la materia di discussione se quel periodo non avesse la sua grande importanza. In secondo luogo è a partire dal suo ritorno nella valle del Toggenburg e dalle difficoltà umane ed economiche che ne seguono (si pensi solo al fidanzamento e al matrimonio con Salome Ambühl, donna difficile, non amata anche se rispettata al punto da seguirne gli incitamenti ad una illusoria scalata sociale) che scatta il meccanismo di riflessione psicologica su se stesso e sul mondo, e, presumibilmente, anche di compensazioni alle avversità presenti. In terzo e ultimo luogo il lungo periodo in questione e i ricchissimi *Tagebücher* corrispondenti costituiscono una fonte preziosa da un punto di vista antropologico ed economico-sociale per comprendere la trasformazione del Toggenburg, cioè di un mondo prevalentemente contadino, in direzione di una moderna industria tessile. Di tale processo la *Lebensgeschichte* offre una testimonianza diretta anche se inconsapevole:

Io non scrivo la storia del mondo – questo è compito dei letterati, che hanno maggiori e migliori cognizioni di me.²³

È, però, vero che le sue annotazioni riportano la dura realtà quotidiana sofferta dalle classi subalterne e solitamente ignorata dalla storia ufficiale. È quanto osservava anche G. H. Tahlheim:

La *Lebensgeschichte des Armen Mannes im Tockenburg* [...] è oggettivamente una protesta contro l'ordinamento sociale esistente. Con essa l'autore fornisce un contributo utile e significativo allo sviluppo della letteratura realistica e antifeudale del XVIII secolo in Germania.²⁴

²³ « Ich schreibe keine Weltgeschichte – diß ist vor gelehrte – die mehrere und bessere Nachrichten haben als ich ».

U. Bräker *Tagebücher* 1789.

²⁴ « Die *Lebensgeschichte des Armen Mannes im Tockenburg* [...] ist objektiv ein Protest gegen die bestehende Gesellschaftsordnung. Mit ihr

Con ragione, quindi, una mostra documentaria organizzata dallo *Historisches Museum* e dalla *Kantonsbibliothek* (Vadiana) di St. Gallen in occasione del 250° anniversario della nascita di Ulrich Bräker, venne nel 1985 appunto intitolata a *Ulrich Bräker, Beobachter seiner Zeit*.²⁵

3. La *Lebensgeschichte*, che, come abbiamo appena accennato, è ricca di tanti 'fatti' oggettivi e personali (e varrebbe la pena di ricordare che proprio in questa ricchezza di 'fatti della vita' sta una delle differenze maggiori con tanta prosa pietistica, caratterizzata al contrario da un vero e proprio 'deserto fattuale', non fa, invece, che pochi cenni all'incontro dell'autore col mondo delle lettere, incontro che avviene, converrà nuovamente sottolinearlo, sullo sfondo di una quotidianità insostenibile, come si legge in un altro passo significativo dei *Tagebücher*. « Questo mondo mi sta troppo stretto. Allora me ne costruisco un altro nella mia testa ».²⁶ Anche qui si può notare, accanto a quello che abbiamo chiamato un processo di compensazione, una sorta di 'rinascita' pietistica nella lettura e poi nella scrittura in proprio.

Bräker cominciò a tenere un diario a partire dal 1768, continuandolo praticamente sino alla morte, avvenuta nel 1798. Già nel 1769 riportano un saggio *Über die Bücher* (Sui libri) nel quale, pur affermando di avere avuto sempre il gusto della lettura, Bräker rifiuta praticamente ogni libro profano e sottolinea la convinzione che la Bibbia sia l'unica opera degna di approfondimento e meditazione, lasciando un certo spazio solo (e questo è sintomatico) per le descrizioni geografiche e i resoconti di viaggio.²⁷ Così egli ribadisce l'appartenenza alla cultura religiosa. Gradatamente questo atteggiamento cambia, prima per l'influsso del

leistet der Verfasser einen wichtigen und nützlichen Beitrag zur Entwicklung der antifeudalen realistischen Literatur im 18. Jahrhundert in Deutschland ». H. G. Tahlheim, introduzione a *Bräkers Werke in einem Band*, Berlin und Weimar 1964, p. 32.

²⁵ U. B. *Beobachter seiner Zeit. Katalog zur Ausstellung*, a cura di Christian e Claudia Hollinger, St. Gallen 1985.

²⁶ « Diese Welt ist mir zu eng. Da schaff' ich mir dann eine neue in meinem kopf ».

U. Bräker, *Tagebücher*, 17 marzo 1777.

²⁷ Nella maturità, però, Bräker ridimensiona la 'intransigenza' nelle sue letture, spingendosi perfino a sfogliare libri libertini. Cfr. p. 199.

maestro di scuola Ambühl e poi con la partecipazione a un premio indetto dalla *Moralische Gesellschaft* di Lichtensteig che lo vede vincitore con due contributi di carattere economico-sociale. La esclusiva *Reformierte Tockenburgerische Moralische Gesellschaft*, fondata a Lichtensteig nel 1767 lo accoglie, sia pure a maggioranza, cioè rompendo una tradizione che sino ad allora aveva visto i nuovi soci eletti all'unanimità. Dall'anno del suo ingresso nella *Società*, il 1776, Bräker ha, insieme alla possibilità di più ampi contatti diretti con esponenti socialmente e culturalmente a lui superiori, il modo di disporre della notevole biblioteca dell'istituzione e di accelerare quel processo, già avviato sotto la guida del maestro Johann Ludwig Ambühl, in direzione di un allargamento dei suoi orizzonti culturali che ormai includono i grandi libri della cultura del tempo, con una forte presenza, insieme ad alcuni classici della letteratura, di testi illuministici. Legge, e spesso analizza e recensisce per suo conto nei *Tagebücher*, Rousseau e il *Werther* di Goethe, Samuel Butler e lo *Humphrey Clinker* di Smollet, nonché quella che viene considerata a tutt'oggi 'la più bella autobiografia del Settecento', quella di Jung-Stilling, lo *Anton Reiser* di Moritz e il *Don Chisciotte*. Anche la *Physiognomik* di Lavater fa parte della ricca biblioteca di Lichtensteig e viene letta con grande entusiasmo dal nuovo socio.²⁸ Tuttavia il vero incontro determinante per la mente e la sensibilità letteraria di Bräker è quello con le opere di William Shakespeare, lette nei tredici volumi della traduzione di Eschenburg pubblicati da Füßli a Zurigo dal 1775 al 1777 (ma la *Moralische Gesellschaft* già disponeva dell'edizione di Wieland in quattro volumi, Zürich 1762-1766). Bräker si immerge nella lettura dei drammi shakespeariani e in un anno stese di getto un piccolo libro straordinario, intitolato *Etwas über William Shakespeares Schauspiele. Von einem armen ungelehrten Weltbürger, der das Glück genoß ihn zu lesen*.²⁹ Il libretto, composto nel 1780, venne

²⁸ Per un esame particolareggiato delle letture cfr. J. Baechold, *op. cit.*; S. Voellmy, *Lieblingslektüre Ulrich Bräkers, des Armen Mannes im Tockenburg, 1735-1798*, Basel und Stuttgart 1975 (una prima edizione risale al 1945); K. Pestalozzi, *Ulrich Bräkers Lesen und Schreiben - Fünf Vorträge zum 250. Geburtstag des 'Armen Mannes im Tockenburg'*, in *Toggenburger Blätter für Heimatkunde*, Heft 35, 1985.

²⁹ *Qualcosa sui drammi di Shakespeare di un povero e incolto cittadino del mondo, cui fu concesso il piacere di leggerlo*.

però pubblicato solo nel 1877 da Götzinger, professore a San Gallo, nello *Jahrbuch der deutschen Shakespeare-Gesellschaft* e presentato come una 'curiosità'. Non si può quindi parlare di una partecipazione diretta al processo di scoperta del drammaturgo inglese da parte della intellettualità tedesca che proprio in quegli anni vide impegnate le menti più fervide e acute in un dibattito non esclusivamente accademico, o di gusto, ma anche, e forse soprattutto, nella lotta di rinnovamento dei modelli creativi e dei fondamenti teorici della scena tedesca. Tuttavia è sorprendente constatare come Bräker, questo 'povero e incolto cittadino del mondo, cui fu concesso il piacere di leggerlo' per usare la definizione che dette di sé in quell'occasione, abbia spesso dato giudizi e valutazioni delle opere shakespeariane, e del suo autore, molto vicine a quelle che negli stessi anni, ma da un punto di osservazione ben diverso, davano Herder o Goethe. Bräker definisce il drammaturgo inglese più o meno nello stesso modo degli 'Stürmer': *Wundertätiger Theatergott, Wundermann*, e soprattutto *Menschenmacher*. Ma è anche da notare che Bräker, pur avendo letto la versione e i commenti di Eschenburg,³⁰ propone spesso un'interpretazione personale e autonoma di drammi e personaggi, concentrando la sua attenzione e dando la sua preferenza non ai grandi caratteri e alle figure eroiche, ma alle figure più popolaresche e sanguigne, anche se non gli sfugge la grandezza tragicamente umana di Amleto.

Per quanto riguarda la svolta che la lettura di Shakespeare dette alla vita di Bräker tanto da un punto di vista umano che culturale, basterà riportare alcune parole relative a *Timone d'Atene*:

Grande genio, divino poeta, tu sverti su tutti i tuoi simili [...] tu inseguì la natura e nessuno la coglie come te [...] Immortale William, tu mi hai detto di più di quello che potevano dirmi tutti i libri del mondo; tu mi hai guidato in compagnia delle tue creature [...] i tuoi personaggi parlano la lingua più leggiadra – hanno imparato da te ogni espressione – eppure parlano la lingua della natura [...] Tu mi hai reso corrucciato, adirato, stizzoso, spesso quasi furioso [...]

³⁰ Cfr. W. Muschg, *Ulrich Bräker, Etwas über William Shakespeares Schauspiele*, in *Panphlet und Bekenntnis*, Olten 1968, pp. 259-69, e E. Blackall, *Ulrich Bräker und Eschenburg* in 'Shakespeare Jahrbuch', a. xcvi (1962), pp. 103-109.

mi hai reso triste, afflitto e malinconico, ma poi hai di nuovo sanato tutto [...] Tu sei il mio medico.³¹

Ci pare di poter affermare che con questa esperienza umana e culturale il quadro necessario a comprendere il 'caso Bräker', almeno limitatamente alla *Lebensgeschichte*, possa risultare inquadrato nei suoi elementi basilari. In esso sono presenti senza dubbio forti componenti soggettive e psicologiche, ma esse non sono sufficienti a spiegarne né il fascino né l'importanza, a meno che non si voglia utilizzare un concetto generico e avventato come quello avanzato da Fritz Ernst:

Egli [Bräker] è un prototipo di quei transfughi da un mondo reale in uno ideale, dove ci restano di rado. Lo ha roso un male funesto: la deformazione. È stata soprattutto questa, che tenendolo sospeso tra terra e cielo, lo ha fatto andare miseramente in rovina.³²

Una posizione siffatta non ci sembra sostenibile nemmeno tenendo conto dell'anno (il 1929) in cui fu scritta, quando cioè non si disponeva ancora dell'edizione in tre volumi dell'opera di Bräker curata da S. Voellmy³³ e degli altri studi dello stesso Voellmy dedicati allo scrittore svizzero.³⁴ È sufficiente una lettura priva di pregiudizi della sola *Lebensgeschichte*, e in particolare della ingiustamente trascurata terza parte, a fare giustizia di posizioni siffatte. Nel libro non c'è nessuna 'fuga dalla realtà'. A questo proposito anzi è possibile aggiungere qualche considerazio-

³¹ « Großes genie, göttlicher Dichter, du übertriffst alle deinesgleichen [...] Du ahmst die natur nach; und wer trifft sie wie du [...] Unsterblicher William du hast mir mehr gesagt als alle Bücher der welt mir sagen konten; du hast mich in gesellschaft deiner geschöpfen geführt [...] deine Personen haben die zierlichste sprache – alle ausdrücke von dir gelernt – und doch reden sie der natur gemäß [...] Du hast mich Böse, Zornig, ergrimmt, oft fast raßend gemacht. [...] hast mich traurig, betrübt und melancholisch gemacht, und alles wieder geheilt [...] Du bist mein Arzt ».

U. Bräker, *Tagebücher*, 14-4-1780.

³² « Er ist ein Prototyp jener Flüchtlinge aus der realen in die ideale Welt, wo ihres Bleibens sehr selten ist. An ihm fraß ein unheilvolles Übel: Verbildung. Sie vor allem war es, die ihn zwischen Erden und Himmel jämmerlich zugrunde gehen ließ ». F. Ernst, *Ulrich Bräker*, in F. E., *Studien zur europäischen Literatur*, Zürich 1930, pp. 59-69.

³³ *Leben und Schriften Ulrich Bräkers, des Armen Mannes im Tocken-burg*, dargestellt und herausgegeben von Samuel Voellmy, Basel 1945 (Bd. 1, *Lebensgeschichte*; Bd. 2, *Tagebücher*; Bd. 3, *Wanderungen, Dialoge, Shakespeare*).

³⁴ Cfr. note precedenti e bibliografia.

ne che può aiutare a comprendere alcune differenze sostanziali fra l'autobiografia brakeriana e altre prose autobiografiche dello stesso periodo. Ci riferiamo in particolare alla *Heinrich Stilling's Jugend. Eine wahrhafte Geschichte*. Non si può dimenticare che, come ricorda lo stesso Bräker, l'opera è stata uno dei modelli³⁵ dell'autobiografia dello scrittore svizzero, letta con ammirazione indubbiamente non solo perché era il caso letterario del momento, ma anche per le apparenti somiglianze delle vicende giovanili tra i due. Tuttavia, a ben guardare, la differenza fra i due testi va ricercata non principalmente nel livello letterario, che in Jung-Stilling risulta notevolmente più alto anche per il contributo di revisione e riscrittura apportato da Goethe, ma nella diversa prospettiva dalla quale sono considerati gli anni giovanili. Mentre Jung-Stilling poteva guardare alle sue umili origini partendo da una posizione sociale solida e da una vita realizzata, Bräker non riuscì mai a superare le condizioni di ristrettezza economica e le difficoltà materiali in cui era nato e che lo angustiarono sino alla fine dei suoi giorni.³⁶ Questo, però, ha fatto sì che la sua produzione letteraria, in particolar modo la *Lebensgeschichte*, appaia legata a filo doppio con la sua vicenda storica e culturale, tanto che, come abbiamo spesso indicato, risultano a nostro parere fuorvianti e illecite le scelte di quanti hanno 'antologizzato' il testo conservando le parti 'poetiche' ed espungendo quelle 'noiose' e in definitiva confinando il 'caso Bräker' fra le curiosità letterarie. Né ci sembrano in questo caso convincenti definizioni come quella di Hans-Günther Thalheim, un critico di formazione marxista, che parla di Bräker come di un 'Naturdichter' riprendendo un termine caro a Goethe.³⁷ Così facendo non solo

³⁵ La circostanza che nella *Lebensgeschichte* Bräker affermi che il suo libriccino non è una 'confessione alla Rousseau' o che non si sognerebbe mai di stare all'ombra di Jung-Stilling' (p. 190) è da considerare solo come una ingenua civetteria. Nei *Tagebücher* sono invece trasparenti i riferimenti a Jung-Stilling (alla cui *Biografia* Bräker dedicò anche una piccola recensione) quale ideale modello.

³⁶ Negli ultimi capitoli della *Lebensgeschichte* Bräker parla del superamento, infine, delle sue vicissitudini economiche e di vivere ormai 'quasi agiatamente'. Difatti, però, alcuni anni dopo, in seguito ad altre operazioni commerciali 'al solito miseramente fallite' (in particolare l'avviamento di una tipografia insieme a un suo genero) ripiombò in una vita di stenti sino alla morte. È singolare che gli toccò la stessa sorte, che egli descrive per il padre. Cfr. cap. xxv.

³⁷ H. G. Thalheim, *Ulrich Bräker. Ein Naturdichter des 18. Jahrhunderts*.

si dimentica il notevolissimo bagaglio culturale dell'autore, sia pure acquisito alla 'buona' e con gli esigui mezzi a sua disposizione, ma anche il dato di fatto, opportunamente ricordato invece da Klaus-Detlef Müller, che la capacità di rappresentazione autobiografica implica un processo di elaborazione letteraria.³⁸ L'uomo e lo scrittore Braker vanno presi nel loro complesso accettandone per intero anche le feconde contraddizioni. In questo senso ci sentiamo di fare nostre le parole che Hans Mayer ha scritto su Ulrich Bräker, il poveruomo del Toggenburg:

Il suo carattere è così contraddittorio come la sua immagine del mondo, sia che la si voglia considerare nella sua intierezza che nella sua evoluzione. Qui si intrecciano intimamente Pietismo e Illuminismo, concezione religiosa e terrena. È singolare che Bräker abbia scritto un dialogo tra un 'Illuminista' e un 'Pietista', ma che nel corso del ragionamento non abbia mai preso posizione né dispensato precetti. Con non minore contraddizione si mescolano asceti e gioia di vivere, estrazione contadina, commercio stentato e socievolezza borghesi. Ma proprio queste contraddizioni, nella loro totalità, scandiscono l'immagine e il cammino di questa singolarissima figura della storia della letteratura tedesca.³⁹

FRANCO LO RE

In *Zur Literatur der Goethezeit*, Berlin 1969, pp. 38-84.

³⁸ K-D. Müller, *Autobiographie und Roman. Studien zur literarischen Autobiographie der Goethezeit*, Tübingen 1976, pp. 169-83, in particolare p. 171.

³⁹ « Sein Charakter ist ebenso widerspruchsvoll wie sein Weltbild, mag man es nun im Ablauf der Entwicklung oder in seiner Gesamtheit betrachten. Pietismus und Aufklärung, geistliches und weltliches Denken sind hier ineinander geschlungen. Es ist bemerkenswert, daß Bräker einmal einen Dialog zwischen einem 'Aufklärer' und einem 'Pietisten' niederschreibt, aber im Ablauf des Gespräches zu keiner Parteinahme und Entscheidung gelangt. Askese und Weltlust, bauerliche Herkunft, armseliges Handelsstreben und bürgerliche Geselligkeit vermischen sich nicht minder widerspruchsvoll. Allein erst diese Widersprüche in ihrer Gesamtheit kennzeichnen die Gestalt und den Weg dieses einzigartigen Mannes in der deutschen Literaturentwicklung ».

H. Mayer, *op. cit.*, p. 75.

Il poveruomo del Tockenburg

di [illegible]

Il poveruomo del Tockenburg è un personaggio di una certa importanza, che si trova in un luogo molto importante. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza.

Qui si può dire che è un personaggio di una certa importanza. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza.

La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza. La sua storia è molto interessante, e si può dire che è un personaggio di una certa importanza.

Premessa dell'autore

Per quanto io detesti le premesse, non posso fare a meno di anticipare due paroline prima di impiastriacciare questi fogli con non so neppure io quali scarabocchi. Cosa mi stimola? La vanità? Perché no, se ti ha preso la smania di scrivere! (Desidero, però, fare anche una bella scelta delle mie tante carte, che talvolta guardo io stesso con avversione).

Qui mi propongo di sfogliare i giorni della mia vita e raccontarne gli avvenimenti più singolari. Presunzione? Civetteria? Perché no!

Ma farei torto a me stesso se non riconoscessi anche altre motivazioni: innanzi tutto il desiderio di cantare le lodi del Signore, del mio amorevole Creatore, del mio Padre in cielo, del quale io sono figlio e creatura non meno di Salomone ed Alessandro. Poi l'amore per i miei figli. Non so cosa avrei dato per possedere anch'io una storia così del mio defunto padre, cioè una storia della sua vita e dei suoi sentimenti. Potrebbe essere lo stesso anche per i miei figli, e in tal caso questo libriccino potrebbe riuscir loro più utile che non il modesto guadagno che ne ricaverei, e di cui loro potrebbero giovarsene, se il poco tempo che mi occorre a scriverlo lo dedicassi al lavoro.

Ma se anche così non fosse, è per me una gioia innocente e un diletto straordinario ripercorrere la mia vita, anche se non ritengo che essa abbia per gli altri alcunché di singolare o meraviglioso, o che io sia una creatura prediletta dal cielo. Ma anche se lo pensassi, è questo un peccato? Credo proprio di no!

Naturalmente a me la mia storia appare abbastanza bizzarra, e sono straordinariamente felice che la Provvidenza, nella Sua infinita bontà, mi abbia guidato sino a quest'ora della mia vita.

Che gioia riandare col ricordo soprattutto ai giorni della giovinezza e ripercorrere ogni passo mosso da allora per il mondo. Certo rabbrivisco pensando alle tante volte in cui sono inciampato per colpa mia, e probabilmente sfiorerò soltanto questi punti. Ma a chi gioverebbe una completa confessione di tutti i miei peccati, se, come spero, il mio Padre misericordioso, il mio divino Salvatore, ha accolto il mio sincero pentimento e me li ha amorevolmente rimessi?

Oh, il mio cuore si infiamma di intima devozione al ricordo di tanti episodi in cui io in un primo momento non ravvisai la mano del Signore, che invece successivamente riconobbi e avvertii distintamente.

Ecco, figli, amici, persone amate! Giudicate tutto e ritenete la parte migliore.

I miei antenati

Di loro ne so tanto poco, come è raro che accada. Certo, so di aver avuto un padre e una madre. Con mio padre, la sua anima riposi in pace, ho vissuto per molti anni; mia madre vive ancora. E che i miei genitori abbiano avuto a loro volta dei genitori, debbo immaginarlo, perché non li ho mai conosciuti e non so nulla di loro.

So solo che mio nonno si chiamava Michael Bräker ed era di Käbisboden, e che mia nonna (non ne ho mai conosciuto il nome, né il paese d'origine) morì mettendo al mondo mio padre. Perciò un cugino di Näbis,¹ comune di Wattweil,² che non aveva figli, lo adottò, ed io li ritenni sempre, lui e sua moglie, i miei nonni veri e così li amai. Anche loro mi trattarono sempre quasi fossi un nipote vero.

Invece ho conosciuto molto bene i miei nonni materni, Ulrich Zuber ed Elsbeth Wäspi della Laad.

Mio padre visse tutta la sua vita in povertà ed io stesso non ho mai avuto gente ricca tra i miei amici. La nostra famiglia appartiene a quella degli *stipendiati*.³ Se io o un mio discendente volessimo avviare un nostro figlio agli studi, gli verrebbero assegnati 600 fiorini. Ancora l'anno scorso un mio cugino di Kappel amministrava questo capitale. Ma non so di nessun Bräker che abbia studiato.

Mio padre beneficiò per anni di una piccola rendita agraria,⁴ ma poi, in seguito a una riforma, ne fu privato insieme ad altre famiglie che, come la nostra, non possedevano attestati che ne giustificassero il godimento.

Per quanto riguarda lo *stipendio*, invece, era tutto in regola, sebbene io stesso non sappia chi dei miei antenati abbia contribuito alla formazione del fondo.

Perciò, lo avete dinanzi agli occhi, figli miei, non c'è motivo di inorgogliersi dei nostri avi. Tutti i nostri amici e pa-

renti vivono in ristrettezze ed anche dei nostri antenati non mi consta nulla di diverso, né so di nessuno che abbia ricoperto anche la più modesta carica. Il fratello di mio nonno era sagrestano a Kappel e suo figlio amministrava il *capitale*.

Questo è tutto quello che so della nostra parentela. Così siamo certi d'essere immuni da quella spocchia che prende tanti balordi con parenti ricchi e altolocati, anche se poi questi non li degnano neppure di uno sguardo.

No! Per quanto ne so, nessuno di noi Bräker è afflitto da questa piaga. Sia lode a Dio!

E voi lo sapete, figli miei, che anch'io ne sono stato risparmiato, perché altrimenti avrei almeno cercato di ricostruire meglio il nostro albero genealogico.

So che mio nonno e mio padre erano povera gente con ben poco di che sfamarsi. So che mio padre non ereditò un soldo, che le ristrettezze lo afflissero per tutta la vita e che non di rado ebbe a gemere sotto il peso dei debiti, che pur non erano poi così rilevanti. Non mi vergogno affatto, per questo, dei miei genitori e dei miei nonni. Anzi ne sono orgoglioso, perché, nonostante la loro povertà, non ho mai sentito di furti o di altri delitti da loro commessi, né che abbiano mai avuto conti con la giustizia. Non so di viziosi, avidi, bestemmiatori, calunniatori tra loro, di nessuno che non sia stato ritenuto una persona proba, di nessuno che non si sia procurato il proprio sostentamento in modo onorato e onesto, di nessuno che abbia mendicato.

Li ho conosciuti, invece, come gente costumata, devota e di animo mite. È per questo che ne sono orgoglioso e mi auguro, figli miei, che lo sarete anche voi! Che non si offuschi questa reputazione, ma si cerchi di accrescerla.

È proprio con questo intento che scrivo la storia della mia vita.

II

Il mio giorno natale (22 dicembre 1735)

Un giorno importante per me. Mi si disse che avevo visto la luce del mondo anzitempo e che per questo i miei genito-

ri avevano dovuto giustificarsi.⁵ Può darsi che io abbia già anelato di vedere la luce mentre ero ancora nel grembo di mia madre, perché questa sete di luce mi ha accompagnato per tutta la vita.

Sono stato il primogenito di mio padre e vada a lui la mia gratitudine anche ora che è polvere! Era un uomo irruento, dal sangue caldo. Molto spesso ho pensato a questa sua indole (e talvolta avrei preferito un'altra origine), quando violente passioni hanno scosso il mio petto, facendomi sostenere ardue lotte per dominarle. Però, passata la bufera, son tornato a ringraziarlo d'avermi trasmesso quel suo focoso temperamento che mi ha consentito di godere più intensamente di tante innocenti gioie.

Allora! Quel 22 dicembre vidi la luce del mondo. Mio padre mi diceva spesso di non esserne stato affatto contento, perché non ero altro che un esserino molto gracile con solo due gambette e una pelle aggrinzita. Eppure giorno e notte strillavo così forte da farmi sentire sin nel bosco. Molto spesso il racconto dei miei strilli mi faceva infuriare. Pensavo:

« Via! Anche gli altri neonati avranno strillato allo stesso modo! ».

Comunque mia madre dava sempre ragione a mio padre. Sarà stato così!

Mi battezzarono a Wattweil il giorno di Natale, ed io sono stato sempre molto felice d'aver ricevuto il battesimo nel giorno in cui si festeggia la nascita del nostro Altissimo Salvatore. E se questa appare una gioia ben modesta, che importa? Ne esistono ancora di più semplici.

Furono miei padrini Hans Georg Hartmann di Kappel, Au, e Annemarie Müller delle Schamatten.⁶ Lui era un ricco scapolo dal sangue caldo; lei una graziosa signorina benestante. Lui è morto scapolo; lei è rimasta vedova e vive ancora.

Da bambino mi avranno certo un poco coccolato, come di solito accade con tutti i primogeniti, però mio padre ben presto prese a trattarmi con la frusta. Madre e nonna mi proteggevano.

Mio padre restava poco in casa perché or qui or lì nei dintorni o nei paesi vicini lavorava alla bollitura del salnitro,⁷ e quando tornava a casa mi pareva un estraneo e io lo sfug-

givo. Quel brav'uomo se ne doleva tanto e cercava di 'addolcirmi' con la frusta (molti giovani padri commettono l'errore di pretendere dai loro primi figlioli lo stesso attaccamento che essi manifestano alla madre! Così ho dovuto constatare in me stesso, e in molti altri padri, di esigere dai primi figli una disciplina insolitamente dura. Questa severità, poi, a poco a poco si attenua coi figli che seguono, sino ad estinguersi del tutto).

III

Il mio più remoto ricordo (1738)

Certamente non posso risalire con la memoria oltre il mio secondo anno di vita. Però ricordo molto bene che riuscivo a scendere a quattro mani per un sentiero pietroso per implorare a gesti qualche mela da una vecchia vicina.

So per certo che dormivo poco, perché mia madre, per guadagnarsi qualche soldo all'insaputa dei nonni, di notte filava alla luce di una lucerna, e poiché io non volevo restar solo nel letto, lei stendeva per terra un grembiule, mi adagiava sopra nudo ed io giocavo con l'ombra del suo fuso.

Ricordo che spesso mia madre mi portava in braccio per i prati incontro a mio padre e che io mi mettevo a strillare come un selvaggio appena lo scorgevo. Anche mio padre si metteva a strillare perché io non volevo passare tra le sue braccia. Ho ancora vivi dinanzi agli occhi la sua figura e i suoi gesti.

IV

Condizioni di vita

A quei tempi tutti i generi alimentari erano a buon mercato, ma anche il guadagno della gente era scarso. La carestia e la guerra del 1712⁸ erano ancora vive nella memoria della gente. Io sentivo che mia madre ne parlava spesso e mi mettevo tutto a tremare.

La filatura del cotone si diffuse nel nostro villaggio solo

verso il 1740 e mia madre deve essere stata tra le prime a filare il cotone a *lot*.⁹

Un nostro vicino fu il primo a vendere il filato ad uno scellino sul lago di Zurigo sino a raggranellare un ducato d'oro tutto suo. Da quel momento si mise in proprio, e, a poco a poco, riuscì a guadagnare qualche migliaio di fiorini. Allora smise, si ritirò dal commercio e morì.

Quando ero bambino vennero piantate al paese anche le prime patate.

V

Già in pericolo (1739)

Quando indossai i primi calzoncini, mio padre prese più a benvolermi e talvolta mi conduceva con sé. Nell'autunno di quell'anno lavorava alla bollitura del salnitro a Gandt, a circa mezz'ora di strada da Nabis. Un giorno portò anche me, ma siccome il tempo volgeva molto al brutto, mi tenne con sé anche la notte. Il capanno del salnitro stava proprio dinanzi al casolare e il letto nella cucina. Mio padre mi ci adagiò dicendomi tra le carezze che presto si sarebbe coricato anche lui. Intanto continuava ad aizzare il fuoco sotto le caldaie ed io mi addormentai.

Ma dopo un po' ero di nuovo sveglio e lo chiamai. Nessuna risposta. Mi alzai, sgambettai in camicia sino al capanno e tutt'intorno alla stalla, chiamai, gridai. Nessun segno di mio padre.

Allora fui certo che era ritornato a casa da mia madre.

Indossai in fretta i calzoncini, mi avolsi in testa la sciarpa e mi misi a correre sotto la pioggia, in quella notte nera come l'inchiostro, attraverso un lungo prato. Sul limitare un ruscello impetuoso spumeggiava attraverso una forra. Non mi riuscì di trovare il ponticello, ma volli passare lo stesso per tornare a casa, a Nabis. Però inciampai su un tronco d'albero cavo e caddi nell'acqua che quasi stava per ingoiarmi.

Feci appello nella disperazione a tutte le mie forze di bambino, e, per fortuna, mi salvai.

Riguadagnai il prato a quattro mani, aggrappandomi ad arbusti e cespugli, e poi corsi alla cieca senza riuscire a ritrovare il casolare.

All'improvviso il vento aprì un poco le nubi ed io scorsi due figure (forse ladri di frutta) in cima ad un albero. Chiamai, chiedendo di indicarmi la strada. Niente! Forse mi avevano scambiato per un fantasma ed è probabile che tremassero più loro lì in cima, che io, povero figlio, nel fango.

Intanto era tornato mio padre, che mentre dormivo era andato a cercare qualcosa in una casa a qualche distanza. Non trovandomi, aveva guardato in ogni possibile angolo dove potevo essermi nascosto, non trascurando alla luce della lucerna neppure le caldaie che bollivano. Alla fine sentì le mie grida, ne seguì la direzione e ben presto mi ritrovò. Oh, come mi strinse al cuore, mi baciò, pianse lacrime di gioia e ringraziò il buon Dio.

Appena tornati al casolare mi asciugò e pulì. Io ero bagnato come un pulcino, infangato sino alle orecchie e me l'ero anche fatta addosso per la paura.

Il mattino seguente mi condusse per mano nel prato per farsi indicare il punto dove ero scivolato. Non riuscì a trovarlo. Alla fine fu lui stesso a scoprirlo dalle tracce che avevo lasciato scivolando. Terrorizzato si coprì il volto con le mani, pensando al pericolo che avevo corso, ringraziando e lodando la mano di Dio, che, essa sola, aveva potuto salvarmi.

« Vedi » mi disse, « ancora pochi passi e il torrente precipita giù per le rocce. Se l'acqua ti avesse travolto, ora staresti laggiù sfracellato! ».

Di tutto questo io, allora, non capivo niente; sapevo solo della mia paura, non del miracolo. Tuttavia, e per molti anni ancora, quando si parlava di questa storia, mi apparivano davanti i tipi sull'albero.

Dio mio! Quanti bambini morrebbero in modo tragico, se i Tuoi angeli custodi non vegliassero su di loro. E con che premura anche il mio ha vegliato su di me!

Lode e grazie levo a Te ancora oggi e per tutta l'eternità!

I nostri vicini a Nabis

Nabis è una montagna sopra Schaftenau. Si sentono i rintocchi delle campane di Kappel che battono le ore. Sono solo due case, e il sole, levandosi, batte direttamente sulle finestre di entrambe.

Mia nonna e la donna che abitava l'altra casa erano sorelle. Vecchie e religiose donnette, cui le altre pie donne dei dintorni facevano regolarmente visita. A quel tempo la gente era molto devota.

Mio padre, mio nonno e gli altri uomini non vedevano di buon occhio tutto ciò, ma non aprivano bocca per timore di far peccato.

Il loro maestro era lo *spiritone* (suo fratello era invece detto lo *spiritaistro*),¹⁰ un uomo alto e ossuto che viveva solo della tessitura degli scarti della canapa e di elemosine. A Schaftenau aveva seguaci quasi in ogni casa.

Mia nonna mi conduceva spesso a queste loro riunioni. Di che cosa lì, in fondo, parlassero, non lo ricordo più. Rammento solo che l'attesa mi pareva disperatamente lunga e che io dovevo starmene seduto, muto come un pesce, oppure inginocchiato. Le donne non facevano che ammonire e minacciare castighi e io non ne comprendevo assolutamente la ragione.

Ogni tanto, però, mio nonno mi sottraeva a loro prima che finissero, e allora si andava sul monte dove pascolavano le nostre mucche. Qui mi indicava tutte le specie di uccelli, coleotteri, vermetti, mentre puliva il prato, strappava giovani abeti o ginepri selvatici. Quando poi alla fine ammassava tutto in un mucchio e all'imbrunire vi appiccava il fuoco, mi sembrava di essere in paradiso. Non rammento se c'erano altri ragazzi con me; ricordo invece alcune ragazzette più grandicelle con cui giocavo.

Allora andavo per i sei anni e avevo già due fratelli e una sorella. Mi dicevano che li aveva portati una vecchia in una gerla.

Trasferimento a Dreyschlatt

(1741)

Mio padre era uno spirito nomade, che io in parte ho ereditato. In quell'anno comprò un vasto podere dove si potevano allevare otto mucche estate e inverno, chiamato Dreyschlatt, nel comune di Krynau, proprio in fondo a un bosco, vicino alle malghe.

Per acquistare questo podere aveva venduto quello di Nabis, che non era grande neppure la metà, perché — così disse — pensava che avrebbe avuto una famiglia numerosa e perciò voleva avere posto e lavoro per molti figli. In più avrebbe potuto in quella solitudine allevarli a modo suo, al riparo dalle tentazioni del mondo.

Anche mio nonno, che sin da giovane faceva il vaccaro, aveva approvato questa decisione.

Ma il mio povero padre si era bendato il dito sano, e non possedendo nulla da investire nel podere, sprofondò in tali e tanti debiti da dover gemere, poi, per tredici anni.

Con armi e bagagli ci trasferimmo a Dreyschlatt nell'autunno del 1741. Mio nonno, da buon vaccaro, apriva il corteo, io incitavo le mucche, mio fratello Georg, che allora aveva solo tre mesi, viaggiava in un canestro. Mia madre e mia nonna seguivano con gli altri due figli. Mio padre chiudeva il corteo con tutto il resto delle cianfrusaglie.

Organizzazione domestica

Mio padre non abbandonò, comunque, il lavoro al salnitro, pensando di poterci almeno ricavare quel tanto per pagare gli interessi.

Ma per un podere come Dreyschlatt occorrevano braccia e schiene allenate. Noi bambini non eravamo di nessun aiuto. Il nonno aveva il suo lavoro col bestiame e mia madre doveva accudire alla casa. Si dovette perciò prendere a servizio un lavorante e una ragazza di fatica.

In primavera mio padre riprese il suo lavoro al salnitro. Intanto erano state comprate altre mucche e delle capre. Mio nonno allevava bestiame giovane ed io mi divertivo un mondo a scorazzare per i prati insieme alle caprette, e non sapevo se il vecchio si deliziava di più a guardare me o quelle, quando, terminato il lavoro, sostava ad ammirare beato le nostre capriole. Ogni volta che era di ritorno dalla mungitura mi portava al capanno del latte, cavava un pezzo di pane dalla camicia di flanella, lo spezzettava in una piccola ciotola di legno e preparava una zuppa col latte ancora caldo. Mangiavamo così tutti i giorni, lui ed io. In questo modo, giocando e trillando, il tempo scorreva e non sapevo io stesso come; e neppure il nonno.

Però, però! Il garzone e la ragazza intanto si davano buon tempo. Mia madre era una donna di cuore, non abituata ad obbligare con severità qualcuno al lavoro.

Erano stati comprati molti svariati attrezzi per la lavorazione del latte e dei campi e poiché molta terra a pascolo era stata coltivata, anche paglia e fieno per avere più letame.

D'inverno il foraggio era sempre scarso o forse le bestie mangiavano troppo e si doveva sempre più spesso ricorrere a denaro a prestito. Gli interessi si accumulavano, i bambini crescevano, garzone e ragazza si ingrassavano, mio padre dimagriva.

IX

Cambiamenti

Finalmente mio padre capì che così non si poteva più continuare e allora decise di organizzarsi in modo diverso. Abbandonò il lavoro al salnitro, restò in casa, sorvegliò personalmente i lavoranti e fu sempre il primo dappertutto. Non so se all'improvviso si fosse mostrato più severo, oppure se il garzone e la ragazza, come ho detto, fossero diventati ancor più indolenti. Sta di fatto che si licenziarono anzitempo e scomparvero.

In quello stesso periodo si ammalò il nonno. Si era punto il pollice con una spina e il dito gli si gonfiò. Usò un impiastro di letame ancora caldo e gli si gonfiò tutta la mano. Avvertì

un bruciore terribile, andò alla fontana e si nettò sotto la cannella. Ma le conseguenze furono terribili: ben presto dovette coricarsi e fu colto da idropisia. Si fece pungere e l'acqua arrivò sino in cantina.

Dopo cinque mesi di queste sofferenze, morì con grande dolore di tutta la famiglia, perché tutti gli volevano bene, dai più grandi ai più piccoli.

Era stato un uomo amabile, allegro e mite. Si era veramente prodigato per mio padre e per me, e non ho mai sentito che qualcuno abbia detto qualcosa contro di lui. Per molti anni ancora mio padre e mia madre ne tesserono ogni lode. Quando poi fui più grandicello, ed ebbi più senno, me ne ricordai davvero, venerandolo anche se già polvere. È sepolto nel cimitero della chiesa di Krytau.

X

Prime conseguenze della morte del nonno

Allora si dovette riprendere una ragazza a servizio. Costei piaceva a mio padre perché lavorava sodo, ma mia madre e mia nonna non riuscivano a sopportarla perché credevano che la ragazza, per ingraziarsi il padrone, gli spettegolasse tutto. In più aveva la scabbia e ci infettò tutti.

Insomma: le donne non cedettero e la ragazza dovette andarsene.

Ne venne un'altra. Questa piaceva a mia madre e a mia nonna, ma non a mio padre perché sapeva lavorare bene in casa, ma non nei campi. Inoltre mio padre riteneva che facesse comunella con le donne a tenergli nascoste le cose. Ben presto furono battibecchi ogni giorno. Le donne avevano fatto lega, mentre mio padre sosteneva che, alla fine dei conti, il padrone era lui.

Era come se il nonno, detto *il vecchio Joggele di Nabis*, si fosse portato nella tomba una fetta di pace domestica.

Per il disappunto mio padre ritornò al suo lavoro al salnitro. Prese a servizio un suo fratello, affidandogli il podere. Riteneva di potersi fidare di un parente così stretto. Che errore! Poté tenerlo soltanto un anno, accorgendosi ben pre-

sto della verità del proverbio *Chi vuole il pollo grasso se l'imbecchi da sé*.

Da quel momento non si allontanò più, riprese la conduzione del podere, si dedicò anima e corpo al lavoro e si occupò personalmente delle mucche. Io gli fungevo da garzone, e avevo il mio bel da fare. La ragazza venne licenziata, e al suo posto fu preso un pastore. Infatti mio padre aveva comprato un gregge di capre e con lo sterco si poteva concimare molta terra a pascolo e il campo.

Ma le donne volevano avere sempre il sopravvento e mio padre non riusciva a sopportarlo. Così si riaccessero le baruffe. Alla fine, quando mio padre, in un momento di collera, scagliò contro la nonna una ciotola di pappa d'avena, lei abbandonò la casa e se ne tornò a Nabis, andando ad abitare dai suoi conoscenti. La faccenda finì dinanzi al giudice e mio padre fu condannato a pagarle sei soldi e un po' di burro la settimana.

Era una donnetta piccola e ricurva, per me una cara nonna (e anche lei mi trattò sempre quasi fossi il suo vero nipote), ma, a dire il vero, un po' stramba e lunatica, sempre attaccata ai cosiddetti 'devoti', e a cui nessuno andava veramente a genio.

Tutti gli anni, quando si uccideva il maiale, toccava a me portarle il *riguardo* e allora restavo con lei alcuni giorni. Che pacchia! Mentre mi rimpinzavo, i suoi moniti mi entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Non c'è di che esserne fieri, ma tutti gli altri ragazzi, Dio li perdoni, fanno lo stesso.

Negli ultimi anni restò cieca e si spese in tarda età a Feuerschwand nelle Schamatten intorno al 1750. Mi lasciò un libro, *Il vero Cristianesimo* di Arndt.¹¹

Fu sicuramente una donna devotissima, molto amata alle Schamatten, ed è per questo che quella gente ancora oggi mi è molto cara.

Credo di dovere anche a lei qualche po' di fortuna, perché la benedizione dei genitori scende sui figli e sui figli dei figli.

Altri ricordi

La nostra famiglia continuava a crescere. Puntualmente ogni due anni nasceva un bambino. Tutte bocche buone per la minestra, ma di nessun aiuto per il lavoro. Perciò occorrevano sempre molti giornalieri. Con le bestie mio padre non aveva mai fortuna: ce n'era sempre qualcuna malata e mio padre ne incolpava soprattutto il fieno del nostro pascolo, troppo acido. Ogni anno gli interessi superavano il guadagno. Tagliavamo molto bosco per ricavarne più pascolo, ma anche più quattrini dalla vendita del legname. Tuttavia più il tempo passava, più mio padre affogava nei debiti e doveva continuamente attingere da un sacco per colmarne un altro.

D'inverno, io e gli altri fratelli e sorelle più grandi dovevamo andare alla scuola di Krynau. Ma la scuola funzionava solo per dieci settimane, e anche di queste alcune saltavano perché la neve era troppo alta. Inoltre potevo già essere utilizzato per piccoli lavori.

Anche noi figli dovevamo cominciare a guadagnare qualcosa durante l'inverno e nostro padre ci fece provare ogni tipo di filatura: lino, canapa, seta, lana, cotone. Ci insegnò anche a pettinare il cotone e a fare calzerotti e cose simili. Ma nessuno di questi lavori era redditizio.

Si cominciò a risparmiare sul cibo. Perlopiù mangiavamo soltanto latte e poi ancora latte e vestivamo di stracci.

Sino all'età di sedici anni sono andato raramente in chiesa; d'estate a piedi nudi e con un giacchettino di cotone. Ogni primavera mio padre doveva andare lontano col bestiame in cerca di foraggio, e lo pagava caro.

XII

Adolescenza

Ma di tutte queste difficoltà, a me a quel tempo non importava molto. In fondo non me ne rendevo conto perché ero un ragazzo sventato come pochi altri. Il mio unico pen-

siero era mangiare tre volte al giorno e non chiedevo nulla di più. Se mio padre mi risparmiava un lavoro lungo e faticoso, o se per qualche tempo riuscivo a starne lontano, per me andava tutto bene.

D'estate correvo per i prati e lungo i ruscelli, coglievo erbe e fiori e ne facevo dei mazzetti. Strisciavo tra i cespugli a caccia di uccelli, o mi arrampicavo sugli alberi in cerca di nidi. Oppure raccoglievo gusci di lumaca o pietre colorate e ne facevo tanti mucchi. Quando ero stanco mi sedevo al sole e mi mettevo a intagliare il legno: dapprincípio bastoni per lo steccato, poi uccelli e, alla fine, anche mucche. Assegnavo loro un nome, organizzavo il pascolo, costruivo la stalla, davo il foraggio. Ogni tanto vendevo qualcuno di questi oggetti e me ne intagliavo di più belli. Altre volte costruivo un forno o accendevo un fuoco, su cui cuocevo belle poltiglie di sabbia e fango.

D'inverno mi rotolavo sulla neve o facevo grandi scivolate giù per i pendii, usando come slitta talvolta il fondo di un orinale rotto, talvolta il solo fondo della schiena. Mi divertivo, insomma, con tutti i giochi che le stagioni permettevano, sinché mio padre non mi chiamava con un fischio, o sinché io stesso non capivo che era tempo di smettere.

Non avevo ancora compagni, ma a scuola avevo conosciuto un ragazzo che veniva spesso a trovarmi. Sapendo che io ogni tanto ricevevo qualche piccola regalia, tentava di vendermi ogni genere di cianfrusaglie. Una volta mi offrì un nido di uccelli in una tana di topo. Andavo ogni giorno a guardare gli uccellini, ma una mattina non c'erano più. Sentii un dolore così acuto, come se avessero rubato tutte le mucche a mio padre. Un'altra volta, era di domenica, mi portò della polvere (sino a quel momento io non avevo mai visto questa diavoleria) e mi insegnò a fare i *diavoletti*. Una sera pensai:

« E se potessi sparare anch'io? ».

Alla fine presi un vecchio tubo di ferro, ne chiusi una estremità con l'argilla e con questa fabbricai anche il padellino. Introdussi la polvere e vi accostai una miccia accesa. Non successe niente. Allora... soffiai. Bum! Fuoco e argilla in faccia. Tutto questo succedeva dietro casa.

Capii subito d'averla fatta grossa. Intanto mia madre, sen-

tito lo scoppio, era scesa. Mi ero fatto veramente male, e lei, tra i lamenti, mi aiutò a rientrare in casa. Anche mio padre su al pascolo aveva visto nel crepuscolo la fiammata. Quando, tornato a casa e vistomi a letto, seppe dell'accaduto, si arrabbiò moltissimo. Però la sua collera svanì subito, appena vide il mio viso tutto bruciacciato. Il dolore era acuto, ma io stringevo i denti per paura di prendere in più le botte. Anche perché sapevo di meritarme! Ma mio padre capì che ne avevo già avuto abbastanza.

Per due settimane non vidi più nulla e non avevo più ciglia e sopracciglia. Si nutrirono molti timori per i miei occhi. Però, prima lentamente, poi giorno dopo giorno, presi a migliorare.

Appena mi fui ristabilito del tutto, mio padre fece con me come il faraone con gli ebrei: lavoro duro. Pensò che in tal modo mi sarebbero passati i grilli. Ed ebbe ragione.

Ma allora non potevo capirlo e consideravo mio padre un tiranno quando all'alba mi tirava giù dal letto e mi conduceva al lavoro. Io, invece, filosofavo che non ce ne fosse tanto bisogno perché le mucche al latte ci pensano da sole.

XIII

Descrizione del nostro podere a Dreyschlatt

Dreyschlatt è un posto selvaggio e deserto, vicinissimo alle Alpi Schwämle, al Kreutzegg ed alla malga di Auer. Una volta era zona di pascolo.

A Dreyschlatt le estati sono sempre molto brevi e gli inverni lunghi con neve altissima, che spesso, ancora a maggio, raggiunge alcune braccia. Perfino alla vigilia di Pentecoste dovemmo una volta aprire con la vanga un sentiero sino alla nostra casa per far passare una mucca che avevamo appena comprato. Nelle giornate più corte il sole si affaccia solo per poco più di un'ora.

Qui nasce il Rotenbach, dimenticato dal Fäsi¹² nella sua *Descrizione della Svizzera* e dal Walser¹³ nella sua *Carta*, nonostante esso sia due volte più grande dello Schwendi, o Lederbach, e muova molti mulini, segherie, follatrici, fucine

e polverifici. Ma a Dreyschlatt sgorga alla sua sorgente la più pura acqua, e noi, sotto la tettoia che girava intorno alla casa e alla stalla, avevamo una fontana che non gelava mai. Perciò, per tutto l'inverno, non occorreva portare fuori il bestiame.

A Dreyschlatt i temporali sono di una violenza inaudita.

Noi possedevamo un bel prato, in lieve declino, che ci forniva da quaranta a cinquanta balle di foraggio e un abbondante pascolo. A sud, verso Altschweil,¹⁴ il prato fioriva prima, ma era anche molto più scosceso e scabro. C'era paglia e legna in abbondanza.

Sul prato dietro la casa, più esposto al sole, la neve si scioglieva prima e a primavera già fiorivano l'erba e le primule, mentre sul prato davanti, in ombra, resisteva ancora. Tra la prima e l'ultima neve a scomparire passavano più di quattro settimane.

XIV

Pastore di capre

« Bene! » disse un giorno mio padre. « Se solo il ragazzo non fosse così tocco, un balordo senza speranza e senza cervello! Appena gli affido un lavoro, non sa più dove mettere le mani. Ma da ora in poi sarà lui a guardare le capre, ed io potrò fare a meno del pastore ».

« Già! » disse mia madre. « Così perdi capre e ragazzo. No! No! È ancora troppo giovane! ».

« Che vuol dire » disse mio padre, « devo correre il rischio. Altrimenti non imparerà mai nulla. Le capre gli saranno maestre. Spesso sono più scaltre dei ragazzi. E poi non saprei cos'altro farne di lui ».

Mia madre:

« Ah, quanti pensieri e quante preoccupazioni. Ma rifletti: mandare un ragazzo così piccolo nel bosco deserto e selvaggio, dove non conosce né i varchi, né i sentieri, né i terribili anfratti. E chissà quali belve lì si nascondono. E i capricci del tempo? Pensaci! Lontano un'ora di strada. E se

tuona, o grandina, o sopraggiunge la notte e non sappiamo dove sta? Questa sarà la mia morte e sarà colpa tua ».

Io: « Ma no, ma no, madre! Sarò accorto e so usare il bastone se appare una bestia o infilarmi sotto una roccia se sta per scoppiare il temporale. So anche tornare a casa la sera. E saprò custodire le capre! Scommettiamo? ».

Mio padre:

« Adesso ascolta! Per una settimana andrai col pastore e starai attento a tutto ciò che farà lui: come chiama le capre, come le raduna con un fischio, dove le conduce e qual è il miglior pascolo ».

« Sì, sì! » dissi, e feci salti di gioia, pensando: « Nel bosco sarai libero e tuo padre non potrà più chiamarti con un fischio e ordinarti questo e quello ».

Così per alcuni giorni andai con il nostro Beckle (così si chiamava il pastore), un giovinotto rude e selvatico, ma onesto. Pensate! Un giorno lo sospettarono di omicidio perché una vecchia donna, probabilmente precipitata da una roccia, fu trovata morta sul Kreutzegg. Un gendarme venne ad arrestarlo mentre dormiva e lo portò a Lichtensteig. Ma si accertò subito che il Beckle era del tutto innocente e con mia grande gioia tornò la sera stessa.

Poi cominciai il mio *onorato* servizio.

A dire il vero mio padre voleva tenersi il Beckle come garzone, ma lui ritenne che il lavoro era troppo duro e se ne andò con Dio.

Dapprincipio le capre (ne avevo circa una trentina cui badare) non volevano saperne di me. Io mi infuriavo e tentavo di far loro intendere a suon di bastone e sassate che il padrone ero io. Ma furono le capre a farlo intendere a me, ed io dovetti ricorrere alle paroline dolci, alle carezze e alle lusinghe. Solo allora cominciarono ad ubbidirmi. Con i miei sistemi di prima, invece, le spaventavo a tal punto che io stesso non sapevo che fare, quando in branco scappavano nel bosco o si nascondevano tra i cespugli ed io non riuscivo più a scorgerne neppure una. Allora mi toccava correre per ore intere, fischiare.

Dove andare a pascolare e quanto lontano?

Per tre anni custodii così il mio gregge che, via via, si era fatto più numeroso, sino a cento capi. Le capre mi piacevano sempre di più ed io a loro. In autunno e in primavera le conducevo sui monti circostanti, marciando spesso per due ore. D'estate, invece, non potevo farle pascolare se non nel Kohlwald,¹⁵ un deserto a più di un'ora di marcia, che non era un vero e proprio pascolo. Ma poi si andava alla malga di Auer, proprietà del convento di Santa Maria, tutta bosco, oppure *Alla carbonaia*, o tra le macchie, o ancora in qualche oscura forra tra rocce a picco, dove cresceva l'erba migliore per le capre.

Muovendo dal nostro Dreyschlatt, ogni mattino marciavo almeno per un'ora, prima di permettere a una sola bestia di brucare un filo d'erba. Dopo aver attraversato il pascolo di nostra proprietà, e poi un grande bosco, si percorreva in lungo e in largo tutto il territorio. Ad ogni angolo avevo assegnato un nome particolare: *Primoprato*, *Tra le rocce*, *Alle foglie bianche*, *Allo zufolo*, *Alla caldaia*, e così via.

Ogni giorno cambiavo posto, andando ora verso oriente, ora verso occidente.

A mezzogiorno mangiavo la mia pagnotta e quello che, se c'era, mia madre mi aveva dato furtivamente. Avevo anche la mia capretta personale da cui succhiare il latte. Gli occhi delle capre erano il mio orologio. Verso sera riprendevo la stessa strada verso casa.

Gioie della vita pastorale

Che gioia, nei tiepidi giorni d'estate, attraversare le colline, costeggiare i boschi ombrosi, andare a caccia di scoiattoli e di nidi tra i cespugli. A mezzogiorno facevamo sempre sosta al ruscello. Qui le capre riposavano per due o tre ore, ed anche di più se faceva caldo. Io mangiavo il mio pane, mi

dissetavo alla mia capretta, facevo il bagno nell'acqua cristallina, giocavo con i piccoli.

Portavo sempre con me una piccola roncola e con essa tagliavo giovani abeti, salici o olmi. Allora le capre correvano a frotte e brucavano le tenere foglioline. Se poi gridavo *op, op* arrivavano al galoppo e mi assediavano. Assaggiavo anch'io ogni erba e foglia di cui si cibavano le capre e alcune erano molto saporite.

Per tutta l'estate c'era abbondanza di fragole, mirtilli, lamponi e more. Io me ne riempivo la pancia e a sera ne portavo ancora tante a mia madre. Un delizioso ristoro; ma una volta stetti male per la scorpacciata.

Che tripudio ogni giorno, quando al mattino il sole indorava le cime dei monti verso cui mi dirigevo col mio gregge, poi il faggeto più in basso, e, infine, i prati e i pascoli. Ci ripenso tante volte e spesso mi pare che il sole non splenda più così.

Poi, quando tutti i cespugli intorno a me risuonavano del canto degli uccelli ed essi mi volteggiavano sul capo, oh, come ero felice. Allora mi mettevo a cantare con loro sino a diventar roco.

Altre volte spiavo gli uccellini attraverso i cespugli e mi incantavo ad ammirarne il variopinto piumaggio. Avrei desiderato che fossero docili come le mie capre. Osservavo i piccoli e le uova e mi estasiavo alla vista della meravigliosa architettura dei nidi. Spesso ne trovavo in terra, nel muschio, tra le felci, nelle fenditure delle rocce, nella cavità degli alberi, o spesso proprio in cima, al centro, o all'estremità di un ramo.

Perlopiù sapevo dove trovare i nidi, ed era per me una gioia andare ad ammirare, almeno una volta al giorno, i piccoli che crescevano, il piumaggio che si infoltiva, i genitori che li nutrivano. Dapprincipio mi portavo a casa qualche uccellino e lo adagiavo in un posto più adatto. Ma morivano. Allora li lasciai dov'erano, preferendo vederli sinché non spiccavano il volo.

La stessa gioia provavo anche per le mie capre. Ne avevo di ogni colore, di grandi e di piccole, dal pelo lungo o corto, di indole buona e cattiva. Due o tre volte al giorno le chia-

mavo tutte a raccolta con un fischio e controllavo se c'erano tutte. Le avevo abitate col mio *op, op* a saltar fuori da ogni cespuglio. Alcune mi erano particolarmente affezionate e per tutta la giornata non sceglievano cespugli da brucare distanti da me. E se mi nascondevo cominciava un concerto di belati.

Dalla mia Duglörle (così avevo battezzato la mia capra da cui a mezzogiorno succhiavo) non potevo allontanarmi se non con astuzia. Roba mia personale. Appena mi sedevo o mi sdraiavo, si adagiava su di me pronta ad essere succhiata o munta. Tuttavia, nella calda stagione, spesso la riportavo a casa ancora col suo latte. Talvolta la mungevo per un carbonaio con cui mi intrattenevo piacevolmente per qualche ora mentre lui spaccava la legna o accendeva la carbonaia.

Che allegria, poi, a sera, soffiare nel corno per il ritorno a casa! Guardare le capre tutte in branco con le pance tonde e le poppe turgide belare vispe. E che orgoglio provavo quando mio padre mi lodava per avere accudito bene alle bestie. Poi seguiva la mungitura, all'aperto se il tempo era bello. Allora ogni capra, avvicinandosi al secchio, voleva esser la prima a liberarsi del peso del suo latte, e per ringraziamento, leccava la mano del suo salvatore.

XVII

Privazioni e disagi

Non che la vita del pastore sia tutta rose e fiori! No, perbacco! Ce n'era, e anche troppo, di che lagnarsi!

Per me la sofferenza più acuta era quella di abbandonare così di buon'ora il mio caldo lettuccio e marciare a piedi nudi sulla terra gelida, specie se inzuppata di brina perché una fittissima nebbia gravava sui monti.

E quando la nebbia era così alta, che io, risalendo la montagna col mio gregge, non riuscivo a raggiungere il pascolo e a sbucare nel sole, la maledivo e, lasciandomi alle spalle la tenebra, riguadagnavo in tutta fretta una valle più in basso.

Se invece riuscivo a snidare il sole e a toccare il cielo azzurro sopra di me, lasciando ai miei piedi l'oceano di nebbia

dal quale qui e là sbucava come un'isola la cima di una montagna, la mia felicità e il mio orgoglio erano senza pari.

Allora per tutto il giorno non abbandonavo la montagna e i miei occhi non si saziavano di contemplare il gioco dei raggi del sole su quell'oceano e le singolarissime figure modellate dai cavalloni di nuvole, che verso sera minacciavano di nuovo di sommergermi.

In quei momenti avrei voluto avere la scala di Giacobbe; ma non c'era e bisognava scendere.

Allora mi immalinconivo e tutto attorno a me divideva la mia tristezza. Uccelli solitari mi svolazzavano sulla testa stanchi e svogliati, mentre i mosconi mi ronzavano intorno agli orecchi così tetri da farmi venir le lacrime. Avvertivo un gelo ancor più pungente che al mattino e i piedi mi dolavano, nonostante avessi le piante più dure di una suola.

Avevo quasi sempre qualche braccio o gamba sbucciati o ammaccati. Appena una ferita si era rimarginata, me ne procuravo subito un'altra, ora inciampando su una pietra aguzza che mi strappava un'unghia del piede o un lembo di pelle, ora schiacciandomi un dito con uno dei miei arnesi. Raramente pensavo a bendarmi; di solito le ferite guarivano in fretta.

Le capre, l'ho già detto, all'inizio mi facevano dispetti, rifiutandosi di ubbidirmi. Ma ero io che non le sapevo comandare.

Infine mio padre mi bastonava spesso quando conducevo il gregge a pascolare non dove lui aveva ordinato, ma dove piaceva a me e le capre non rientravano con la pancia gonfia; oppure quando apprendeva di qualche mia briconata.

E poi un pastore ha sempre da temere la reazione della gente. Ma chi può tenere un gregge di capre così disciplinato da impedirgli una sbirciatina nel prato o nel pascolo del vicino? Chi può evitare, attraversando con animali così allegri campi di frumento o di stoppie, o colture di cavoli e rape, che una capra non vi allunghi il muso? E qui piovevano maledizioni e minacce. *Pellaccia* e *bandito* erano di solito i miei titoli onorifici. Mi rincorrevano con accette, randelli e bastoni e una volta un tale perfino con una falce, giurando di volermi spiccare una gamba. Ma proprio di gambe io ero

lesto e nessuno riusciva mai ad agguantarmi. Invece riuscivano spesso ad acciuffare le capre colpevoli e a rinserrarle. In quei casi toccava a mio padre andare a riscattarle e se riteneva che il colpevole ero io, volavan botte.

Alcuni dei nostri vicini mi erano particolarmente antipatici e loro spesso mi giocavano alle spalle qualche brutto tiro. Allora pensavo:

« Aspettate, gentaglia, che io sia grande e grosso come voi e vi lustrerò il groppone ».

Ma poi queste cose si dimenticano, ed è bene che sia così. In fondo dice bene il proverbio: *Chi galantuom vuol essere e restare, piccioni e capre si sforzi di evitare.*

Ecco, allora, che anche la vita del pastore non è priva di questi e altri disagi. Ma i giorni infausti vengono ampiamente ricompensati da quelli felici.

Naturalmente se ci si accontenta.

XVIII

Di nuovo in pericolo di vita

Nel *Kohlwald* un faggio era cresciuto orizzontalmente in cima a una roccia più alta di una torre per poi raddrizzarsi all'attaccatura dei rami. Su quel tronco potevo passeggiare come su una passerella e guardare in basso in un orrendo e oscuro precipizio. Spesso mi arrampicavo su quel singolare rifugio e mi divertivo a guardare nel baratro per ammirare un ruscelletto che lì precipitava da una roccia, polverizzandosi. Però una volta in sogno questo posto mi apparve così orrendo, che da quel momento non ci andai più.

Un'altra volta stavo con le mie capre sull'altro versante della malga di Auer, sul costone del *Dürrenwald* di fronte al *Rotenstein*. Un capretto, inerpicandosi, si era incastrato tra due rocce e da lì faceva sentire i suoi disperati belati. Mi arrampicai per liberarlo, ma mi muovevo con le mani e con i piedi in un posto così stretto e ripido, a zig zag tra le rocce, da non poter guardare né in alto né in basso.

Su di me una roccia cui non ci si poteva aggrappare e sotto una a picco di cui non si scorgeva la fine. Cominciai a chiamare

e ad implorare con tutto il fiato che avevo. A non molta distanza scorsi due persone che attraversavano il prato. Capii che mi avevano sentito, ma quelli mi canzonarono e proseguirono per la loro strada. Alla fine decisi di tentare il tutto per il tutto, preferendo la morte piuttosto che restare in quella penosa situazione. Oppure forse temevo di non poter resistere più a lungo. Nella paura e nella disperazione implorai ad altissima voce il Signore e mi lasciai andare giù sulla pancia con le braccia e le palme aperte per potermi tenere, come potevo, aggrappato alla nuda roccia. Ma ormai ero allo stremo delle forze e precipitai come un sasso.

Fortunatamente non stavo così in alto come pensavo e mi arrestai in una gola, dove potetti di nuovo aggrapparvi.

Naturalmente avevo pelle e vestiti a brandelli, mani e piedi sanguinanti. Ma che gioia aver salvato la vita e ...le ossa. Anche il capretto si era salvato, perché lo ritrovai con le altre capre.

Un'altra volta, in una bella giornata d'estate, dopo aver vagabondato col mio gregge, verso sera il cielo si coprì di nuvoloni neri e scoppiarono terribili tuoni e fulmini. Mi affrettai verso una grotta in una roccia (una grotta o un grosso abete rappresentavano sempre in tali casi il mio rifugio) e chiamai a raccolta le capre. Ma era quasi l'ora del ritorno e le capre, scambiando il mio richiamo per il segnale, si lanciarono al galoppo verso casa, tanto che ben presto non scorsi più neanche una coda. Dovetti rincorrerle mentre cominciava una grandinata così violenta da farmi fischiare le spalle e la testa per i colpi. Il terreno era cosperso di sassi ed anch'io correvo al galoppo, cadendo spesso e scivolando per lunghi tratti come su una slitta. Alla fine, in un bosco dove il pendio tra le rocce era più ripido, non potetti proprio più trattenermi e scivolai sino al bordo di un burrone, in cui, se Dio e i suoi buoni angeli non mi avessero protetto, mi sarei sfracellato. Lentamente il tempo migliorò, e quando giunsi a casa, le capre mi avevano già preceduto di circa mezz'ora. Per alcuni giorni non avvertii nessuna conseguenza di questa avventura, poi improvvisamente un piede cominciò a bruciarmi come se l'avessi immerso in un secchio d'acqua bollente.

Dopo sopraggiunsero i dolori. Mio padre esaminò il piede e vi scoperse nel bel mezzo della pianta un grosso buco pieno di muschio ed erba. Solo allora mi ricordai di essere inciampato su un ramo aguzzo di abete bianco e muschio ed erba mi erano così entrati nel piede.

Mio padre mi nettò il buco col coltello e mi fasciò.

Naturalmente per alcuni giorni dovetti inseguire le capre zoppicando, poi persi la benda. Fango e sporczia riempirono il buco, che presto rimarginò.

Molte altre volte, mentre ci si inerpica per le rocce, le capre, saltando avanti, facevano cadere grossi sassi, che mi sfioravano con un terribile sibilo.

Spesso mi arrampicavo sui picchi a cogliere fiordalisi, boccadileoni ed altri fiori, correndo sempre il rischio di rompermi il collo.

Appiccavo anche il fuoco a grossi abeti rinsecchiti, che bruciavano per otto, dieci giorni prima di crollare. Ogni mattina e ogni sera andavo a controllare come ardevano. Una volta uno di questi abeti stava per uccidermi, perché mentre allontanavo le capre per non farle colpire, l'albero mi crollò quasi addosso.

Tanti pericoli, quindi, erano in agguato quando facevo il pastore, minacciando il corpo e la vita. Ma io non vi badavo più di tanto o li dimenticavo presto.

Purtroppo allora non pensavo che eri Tu e Tu soltanto, Padre divino infinitamente buono, che sfami anche i corvi nell'arido deserto, a proteggere anche la mia giovane vita.

XIX

Compagnie

Mio padre talvolta utilizzava il latte delle capre per farne formaggio, tal altra lo dava ai vitelli. Con lo sterco concimava i campi. Il fatto destò tanto interesse nei nostri vicini, che anche quattro di loro acquistarono delle capre e chiesero al convento il permesso di pascolo nel *Kohlwald*.

Fu così che ebbi compagnia. Ci incontravamo ogni giorno, noi tre o quattro pastori, e non so dire se rispetto agli altri,

salvo uno che era un bravo ragazzo, io fossi migliore o peggiore. Di certo ero il più ingenuo.

Questa compagnia, purtroppo, non era di buon esempio né a me, né all'altro ragazzo. Di conseguenza io diventai più sveglio, ma anche più malizioso.

Mio padre non vedeva di buon occhio questi compagni. Mi diceva di pascolare da solo e di cercarmi ogni giorno un posto diverso. Ma avere della compagnia era per me un fatto troppo nuovo e piacevole, e se anche per qualche giorno ubbidivo a mio padre, poi, appena sentivo il loro fischio di richiamo, era come se mi tirassero per la giacchetta sinché non li avessi raggiunti.

Qualche volta ci azzuffavamo e allora per un giorno me ne andavo a pascolare da solo o col buon Jakoble, dal quale raramente ho sentito una parola sconcia.

Ma a star con gli altri mi divertivo di più, e avrei potuto pascolare le mie capre ancora per anni prima d'apprendere anche solo la decima parte di tutto quello che invece imparai da loro in così breve tempo. Erano tutti più grandi e grossi di me, dei ragazzacci in cui si erano già destate tutte le cattive passioni. Quando aprivano bocca non era che per dire sconcezze e cantare canzoni oscene. Io, ascoltandoli, naturalmente spalancavo gli occhi, ma talvolta anche li abbassavo per la vergogna.

Si sbellicavano dalle risate a sentirmi raccontare di come avevo trascorso il mio tempo sino ad allora. Per loro un nido di uccellini valeva quanto una scheggia di legno, salvo che non pensassero di ricavarci qualche soldo. Altrimenti buttavano via nido ed uccellini.

Dapprincipio tutto ciò mi addolorava, ma poi feci anch'io come loro.

Invece non riuscirono a convincermi tanto presto a fare il bagno nudo. Uno in particolare era un vero sporcaccione, però non amava litigare o azzuffarsi e proprio per questo era più accattivante. Un altro prediligeva tutto quello che poteva rendergli qualche soldo e perciò gli piacevano gli uccelli. Naturalmente solo quelli commestibili. Raccoglieva anche ogni sorta di erbe, di resine, di esche per accendere il fuoco. Da lui imparai a conoscere molte piante, ma anche

cosa sia l'avarizia. Un terzo, ancora, valeva un po' di più degli altri. Partecipava a tutto, ma senza eccessi.

Ognuno di loro per tutta la vita è restato sempre lo stesso: Jakoble è ancor oggi un brav'uomo; il secondo un chiacchierone e un dissoluto ed è diventato alla fine un povero ubriacone; il terzo con astuzie e maneggi ha raggiunto qualche risultato, ma non ha fatto fortuna. Non so che fine abbia fatto il quarto.

XX

Nuovi singolari stati d'animo e fine della vita pastorale

A casa non potevo far trapelare nulla di ciò che vedevo e sentivo in tale compagnia, ma la mia allegria e la mia serenità di un tempo mi avevano abbandonato. Quei ragazzacci avevano svegliato nel mio petto passioni a me prima ignote, ma di cui avvertivo la pericolosità.

D'autunno, quando si poteva pascolare senza permessi, me ne andavo perlopiù da solo portando con me un libricino (che proprio per questo mi è ancora caro) e lo leggevo. Ne ricordo ancor oggi molti passi, che allora mi avevano commosso sino alle lacrime. In quei momenti le cattive passioni che si erano annidate nel mio petto mi apparivano ripugnanti e mi assaliva una grande angoscia. Allora pregavo, mi torcevo le mani, alzavo gli occhi al cielo, sinché lacrime lucenti non mi rotolavano sulle guance. Facevo solenni proponimenti e progetti rigorosissimi per condurre in futuro una vita più costumata, che ogni allegria svaniva. Mi negavo ogni gioia. Così, per esempio, dovetti sostenere con me stesso un'aspra lotta per un cardellino che amavo molto, non sapendo decidere se tenerlo o abbandonarlo. Quell'uccellino, da solo, occupava tutti i miei pensieri.

Condurre una vita devota e pia, così come io la intendevo allora, mi appariva in certi momenti come una montagna inaccessibile, in altri come una meta agevole da raggiungere.

Amavo con tutto il cuore i miei fratelli e le mie sorelle, ma quanto più volevo amarli, tanto più li trovavo detestabili.

Ben presto ci fu una gran confusione nella mia testa, né c'era qualcuno che potesse aiutarmi, perché non confidavo ad

anima viva i miei stati d'animo. Tutto mi appariva peccato, e, naturalmente, ridere, scherzare, fischiettare. Le mie capre non avrebbero più dovuto farmi infuriare, ed io, invece, mi incollerivo con loro ancor di più.

Un giorno portai a casa un uccellino che un cacciatore aveva ucciso e poi infilzato su un bastone in un prato. Io l'avevo preso (in buona coscienza, come senza dubbio mi parve in quel momento), perché mi erano piaciute le sue piume variopinte. Ma appena mio padre mi redarguì (e questa volta a giusta ragione), dicendomi che anche quello era un furto, io scoppiai in un pianto dirotto.

Il mattino seguente, all'alba, riportai quel mucchietto di piume lì dove l'avevo preso. Tuttavia ne tenni alcune delle più belle, anche se con molta esitazione, pensando: « Oramai le piume sono strappate, e anche se le rimetti dove le hai prese, il vento le farà volar via e quel cacciatore non le troverà più ».

Talvolta ritrovavo la mia allegria e la mia gioia di vivere. Allora correvo spensierato per le montagne, pensando che rinnegare poi proprio tutto (perché io allora alla lettera così immaginavo il vero Cristianesimo), perfino le mie belle mucche di legno scolpito, era una cosa veramente triste e misera.

Intanto il *Kohlwald* era sempre più popolato di capre e i pastori talvolta rincorrevano e mettevano in fuga i cavalli che pascolavano nell'erba grassa. Una volta quei ragazzacci gli ficcarono anche le ortiche sotto la coda, e un paio di cavalli, correndo all'impazzata, si sfracellarono in un burrone. Fu un bel pasticcio e alla fine giunse il divieto di pascolo nel bosco.

Per qualche tempo ancora condussi le capre al pascolo sulla nostra proprietà, poi mi sostituì mio fratello. Così finì la mia vita di pastore.

XXI

Fatti nuovi, nuovi affanni
(1747)

La novità fu: « Che il ragazzo infili il giogo e tiri il carro. Ormai è abbastanza grande ».

E difatti mio padre non mi risparmiò la fatica.

Sia nel bosco che nei campi dovevo sgobbare come un esperto garzone. Molto spesso il peso da trasportare era sproporzionato alle forze che mio padre mi attribuiva, ma io volevo mostrarmi vigoroso e non rifiutavo i carichi pesanti.

Lavoravo volentieri in compagnia di mio padre e degli altri braccianti, tuttavia appena mio padre mi spediva per qualche incombenza, diventavo pigro ed indolente, mi mettevo a contemplare terra e cielo, e non so io stesso quali grilli e fantasticherie mi passavano per la testa. La vita libera del pastore mi aveva fatto prendere questa abitudine. Poi urla e perfino botte mi riportavano in terra. Tanta severità era necessaria, ma io allora non potevo capirlo.

Soprattutto quando si lavorava nel fienile mi toccavano talvolta carichi che io non riuscivo a sollevare. Spesso, sfinito e quasi sciolto dal sudore, mi stendevo per terra per quanto ero lungo, pensando:

« Ma nel mondo il lavoro sarà dappertutto faticoso come qui? E se tagliassi subito la corda? Anche in altri posti si troverà del pane senza finire sulla forca ».

Pascolando le capre sul Kreutzegg avevo incontrato spesso ragazzi che, abbandonata la famiglia, si erano trovati veramente bene. Almeno così dicevano. E anche altre cose. Ma poi riflettevo:

« No, sarebbe un peccato fuggire e abbandonare i genitori ». E poi ancora:

« E se trattassi con i miei genitori l'acquisto di un pezzo di terra, lo coltivassi e ne ricavassi dei soldi con cui costruirci sopra una casetta e vivere da solo? ».

« Bene » mi dissi un giorno, « è il momento! E se mio padre me le suona? Mah, già l'aver osato è una mezza vittoria ».

Quella sera stessa mi feci coraggio e chiesi a mio padre se poteva vendermi un certo pezzo di terra.

Mio padre, naturalmente, capì subito la mia dabbenaggine, ma non disse nulla, limitandosi a chiedermi cosa volessi farne.

« Ah, » dissi io, « usarla bene, dissodarla, coltivarla e mettere da parte il guadagno ».

Senza perdersi in altre parole, mio padre disse:

« Allora prenditi lo *Zipfenweid*. Te lo cedo per cinque fiorini ».

Era un prezzo irrisorio, perché a Wattweil una striscia di terra come quella ne valeva almeno cento. Perciò feci un salto di gioia e mi buttai a capofitto nell'impresa.

Tutto il giorno lavoravo per mio padre, ma appena ero libero, e perfino al chiar di luna, legavo in fascine da ardere, per venderle, la legna e gli sterpi che avevo ammassato prima di notte.

Una sera mi misi a riflettere sulla mia situazione e pensai:

« Il tuo *Zipfenweid* è veramente a buon mercato, e tuo padre potrebbe pentirsi e riprenderselo se non gli paghi subito i cinque fiorini. Devo trovare i soldi. Solo così non potrà più togliermelo ».

Andai dal vicino Georg, gli raccontai tutta la storia e lo pregai di prestarmi i cinque fiorini. In pegno gli davo la mia terra sino alla restituzione. Il vicino Georg mi diede i cinque fiorini senza esitazione. Felicissimo corsi da mio padre per pagarlo. Per mille diavoli che accoglienza! Mancò poco che non arrivassero anche gli schiaffoni.

In un primo momento non capii cosa avesse reso mio padre così furioso. La spiegazione fu immediata:

« Furfante! Impegnarmi la terra! ».

Poi mi strappò di mano i cinque fiorini, corse da Georg e glieli restituì dicendogli, se gli era caro Dio, di non prestare più soldi a suo figlio. C'era lui a dargli quanto gli occorreva.

Così la mia gioia fu di breve durata. Mio padre, quando si fu calmato, stette a lungo a spiegarmi che non c'era bisogno che io gli pagassi la terra; eventualmente potevo versargli una piccola somma per l'affitto e che, comunque, quella striscia di terra a pascolo a lui non interessava affatto ed io potevo farne quello che volevo come se fosse stata mia.

Non riuscivo a credergli, perché, mentre parlava, se la rideva sotto i baffi e il fatto mi insospettiva.

Ma mio padre aveva le sue ragioni.

Alle fine (ah, quanto ero balordo!) mi tranquillizzai di nuovo e ricominciai a fare i conti senza l'oste, calcolando quello che col tempo avrei potuto guadagnare da quel pezzo

di terra. Ma un giorno le mucche vennero a curiosare nel mio campetto e si papparono quello che avevo seminato. Anche la mia legna non trovava acquirenti e restava accatastata.

Tutte queste sciagure, una dopo l'altra, fecero svanire il mio coraggio. Alle fine restuii il campetto a mio padre, che mi indennizzò con una sciarpa di flanella.

XXII

Oh, l'insaziabile brama di sapere

Da ragazzo sono andato a scuola solo per poche settimane. A casa, invece, avevo sempre voglia di imparare ogni genere di cose. Per me era agevole ritenere a memoria e mi esercitavo con impegno sulla Bibbia, di cui sapevo recitare molti passi. Perlopiù non mi lasciavo sfuggire nulla che servisse ad accrescere le mie conoscenze. Anche mio padre leggeva volentieri libri di storia o di mistica.

Proprio a quel tempo circolava un libro intitolato *Il prete fuggiasco*¹⁶ e mio padre e il vicino Hans lo leggevano con piacere, credendo come al Vangelo alla profezia dell'*Anticristo*, lì riportata, e al prossimo *Giudizio Universale*, cui avrebbe fatto seguito la fine del mondo.

Anch'io ne leggevo intere pagine, e poi a sera per delle ore ne predicavo alcuni passi ai vicini col volto pensoso e angosciato, la mano sulla fronte, quasi fosse tutto oro colato. Io stesso ne ero fermamente convinto, perché non pensavo neppure lontanamente che qualcuno potesse scrivere un libro in cui tutto non fosse verità sacrosanta e anche perché mio padre e il vicino Hans non avevano dubbi. Perciò a me non restava che dire *Amen!*

Ma così mi frastornavo la testa con ogni sorta di immagini funeste. Volevo diligentemente prepararmi al *Giudizio Universale*, ma mi scontravo con terribili difficoltà, non tanto per le mie cattive azioni, quanto per i miei pensieri peccaminosi. Allora desideravo scacciar via tutto di testa, ma inutilmente. Soprattutto quando leggevo l'*Apocalisse* di Giovanni o il Profeta Daniele, mi pareva che tutto quello che *Il prete fuggiasco* aveva scritto, fosse incontestabilmente vero.

La conseguenza peggiore di tutte queste funeste convinzioni era che svanivano ogni gioia di vivere e tutto il mio coraggio, e quando invece vedevo mio padre e il vicino Hans quasi più festosi di prima, restavo ancora più confuso e non riuscivo a darmi ragione della loro allegria. Per quanto ne so, entrambi a quel tempo affogavano nei debiti. Forse speravano di salvarsi grazie alla *fine del mondo*.

Quanto meno li sentivo parlare spesso del *Nuovo Continente*, della *Carolina*, della *Pensylvania*, e della *Virginia*. Un'altra volta sentii distintamente le parole: *emigrazione*, *fuga da Babilonia*, *spese di viaggio* e cose simili. In quei momenti tendevo gli orecchi come una lepre. Rammento ancora di aver trovato un giorno un foglio a stampa che uno di loro aveva dimenticato sul tavolo e che descriveva quelle lontane regioni. Devo averlo letto almeno cento volte e il cuore mi balzava in gola al pensiero di quella meravigliosa *Terra di Canaan*, così come io l'immaginavo.

« Ah! » sospiravo. « Se noi tutti fossimo già lì! ».

Ma quei brav'uomini, penso, conoscevano meno di me la strada da prendere, e probabilmente ancor peggio dove andare a cercare i soldi. Così quel bel progetto restò solo un castello in aria, e a poco a poco svanì da solo.

Intanto io continuavo con fervore a leggere la Bibbia, e, ancor di più il solito *Prete*. Ma leggevo anche altri libri, tra i quali il cosiddetto *Pantli Carrer*,¹⁷ ed anche un libro di canti profani, di cui non ricordo più il titolo.

Di solito non dimenticavo molto presto il contenuto delle mie letture. Tuttavia la mia inquietitudine aumentava di giorno in giorno, nonostante cercassi in ogni modo di distrarmi. La cosa peggiore era che non avevo mai il coraggio di confidarmi col parroco o con mio padre.

XXIII

Istruzione

(1752)

Mi stupiva spesso il modo con cui mio padre e il parroco interpretavano questo o quel passo della Bibbia o questo o quel libro.

Il parroco veniva a trovarci spesso, anche d'inverno, quando quasi si affondava nella neve. In quelle occasioni prestavo molta attenzione ai loro discorsi, scoprendo ben presto che, perlopiù, i due uomini avevano opinioni lontanissime. Dappprincipio mi pareva inconcepibile che mio padre fosse così sfrontato da contraddire il parroco. Ma d'altro canto pensavo:

« Sia mio padre che *Il prete fuggiasco* non sono pazzi, ed entrambi, come il parroco, traggono i loro argomenti dalle stesse *Sacre Scritture* ».

Questi pensieri mi ronzavano per la testa, sinché non lasciavano il posto ad altre fantasticherie, ed io non ci pensavo più.

Intanto in quell'anno fui io stesso a recarmi da questo parroco (si chiamava Heinrich Näf, ed era di Zurigo) per prepararmi alla Santa Comunione. Mi impartì una profonda ed eccellente istruzione ed io gli volli bene con tutto il cuore.

Spesso, per delle ore, ripetevo a mio padre tutto quello che avevo imparato, convinto lo avrebbe toccato la mia stessa commozione. Talvolta, per farmi piacere, lo dava a vedere davvero, ma io mi accorgevo bene che non era sincero. Però capivo anche che era soddisfatto dei miei sentimenti e del mio impegno.

Più tardi il signor Näf fu nominato parroco ad Hunbrechtikon, sul lago di Zurigo. Da allora, penso, si sarà ancor più avvicinato alla sua città natale. Ancor oggi non si è spento in me l'affetto che provavo per lui. Tante volte ripenso con animo commosso alla fede e al fervore di questo onest'uomo, agli amorevoli insegnamenti che io suggerivo dalle sue labbra e che il mio cuore, allora tenero e sensibile, assaporava così avidamente.

Oh, i buoni propositi e le sante decisioni prese in quei momenti indimenticabili. Dove siete finiti? Che strada avete imboccato? Ahimè! Quante volte vi ho ancora invocato, e voi vi siete, purtroppo, di nuovo dileguati? Oh, Dio. Come ero felice quando, tornato a casa dalla parrocchia, riprendevo il mio libro e ripassavo subito i santi insegnamenti ricevuti.

Però poi tutto presto svaniva.

Anche da adulto, quando la tentazione mi ha mostrato il suo volto più seducente e accattivante, tentando di convincer-

mi che il nero, se non proprio bianco, era almeno grigio, i santi ammonimenti di quel mio padre spirituale mi hanno aiutato a uscire vincitore in qualche battaglia con le mie passioni.

Ma quello che ancor oggi non so assolutamente perdonarmi è la mia ipocrisia di allora. Pur sapendo di non aver propriamente nulla da rimproverarmi, volevo tuttavia mostrarmi migliore di quanto sentissi di essere in realtà. Così, per esempio, c'era il fatto che io (forse una malizia del mio cuore ingenuo? Non lo so io stesso) quando ero tutto solo a lavorare, intonavo inni religiosi che avevo appreso da mia madre e li preferivo alle solite canzoncine popolari. Però ogni volta speravo, naturalmente, che mio padre mi sentisse, così come gli capitava di sorprendermi quando invece intonavo qualche strofa audace.

Ah, quanto sarebbe opportuno che genitori e figli trascorressero insieme il maggior tempo possibile!

XXIV

Nuove amicizie

Oltre a me, nel villaggio di Krynau, in quell'anno 1752, il parroco preparava alla Prima Comunione solo un altro ragazzo. Si chiamava H. B. ed era un grosso somaro dai capelli rossi. Quando veniva interrogato, tendeva sempre l'orecchio verso di me, aspettando che io gli suggerissi le risposte. Gli si poteva ripetere una cosa per cento volte, ma lui la dimenticava sempre. Alla vigilia di Natale, quando fummo presentati alla Comunità, non aprì neppure bocca e toccò a me rispondere per entrambi per tre ore filate.

L'anno prima, invece, il parroco aveva preparato alla dottrina un altro ragazzo, J. B. Era un ragazzino molto sveglio, che conosceva la Bibbia e il Catechismo a menadito.

Proprio in quel periodo diventammo amici. Era un po' brutto e col viso malridotto dalle pustole, ma per il resto era un ragazzo dal cuore d'oro. Aveva imparato molto da suo padre, sebbene costui non fosse una perla d'uomo: era un gran chiacchierone e aveva fama d'essere un grosso bugiardo.

Era capace di raccontare per ore ed ore delle storie incredibili del tutto inventate tanto da diventar proverbiale. Così quando qualcuno diceva una grossa fandonia, si sentiva subito rispondere: « Eccone una alla W. ».

Quando parlava si agitava tutto sulla sedia.

Il piccolo J. non aveva ereditato nessuno di questi difetti, soprattutto quello di dire bugie. Lo amavano tutti, e, per me, era come la luce degli occhi.

Cominciammo a scriverci letterine sui più svariati argomenti. Ci scambiavamo indovinelli, oppure passi della Bibbia senza l'indicazione di dove li avevamo tratti e ognuno di noi doveva scoprirlo da sé. Talvolta la soluzione era difficile, se non impossibile, soprattutto quando si trattava di versetti scelti dai *Salmi* o dai *Profeti* perché sono molto brevi e quasi identici.

Ci intrattenevamo anche sui nostri animali preferiti, sui cibi che più ci piacevano, oppure sui nostri vestiti, sugli oggetti e i colori che più colpivano la nostra fantasia, e cose di questo genere.

Cercavamo di superarci l'un l'altro in gentilezza, e talvolta non vedevo l'ora di ricevere una letterina dal mio amico, perché questo scambio mi era ancor più caro dei rapporti personali.

Questa amicizia durò a lungo, sinché un giorno un vicino insolente si mise sfrontatamente a sparlare di lui. Io non gli prestai affatto fede. Tuttavia, stranamente, da quel momento il mio attaccamento per questo amico si affievolì. Forse fu un bene per entrambi, perché qualche anno dopo si ammalò e morì.

Anche un altro dei nostri vicini aveva figli della mia stessa età, ma con loro non strinsi mai amicizia. Erano troppo furbi, ficcanaso e chiacchieroni.

Fu in quel periodo che il mio vicino Joggli mi vendette in gran segreto per tre soldi una pipa e mi insegnò a fumare. Per molto tempo lo feci di nascosto, poi un mal di denti mi fornì il pretesto per fumare apertamente.

Che stupido! Da quel momento mi parve di essere diventato chissà che!

Intanto la famiglia era cresciuta. Adesso eravamo otto figli. Ma più il tempo passava, più mio padre affogava nei debiti, tanto che talvolta proprio non sapeva più a che santo votarsi. A me non diceva niente, ma spesso lo sentivo consigliarsi segretamente con mia madre. Un giorno ne colsi qualche parola e in qualche modo compresi la situazione. Ma il fatto non mi impressionò molto ed io continuai a vivere spensieratamente, lasciando i poveri genitori ad angustiarsi l'anima nella ricerca di una impossibile soluzione. Svanì anche il progetto, e questo mi dispiacque molto, di emigrare verso una qualche *Terra Promessa*.

Infine mio padre si decise a cedere ai suoi creditori ogni suo avere. Che quelli ne facessero ciò che volevano.

Un giorno li convocò tutti e, con tristezza ma onestà, confessò loro tutta la sua situazione, pregandoli, in nome di Dio, di prendersi la casa e il podere, il bestiame e gli attrezzi, insomma, per quel che lo riguardava, di spogliarlo di ogni suo avere insieme a moglie e figli, lasciandolo solo in camicia. Aggiunse anche la sua gratitudine se lo avessero voluto sgravare di un fardello così pesante.

La maggior parte dei creditori, perfino quelli che più lo avevano perseguitato, rimasero a bocca aperta a sentirlo parlare così. Fecero un esame accurato del *dare* e dell'*avere* e scoprirono che, in fondo, la situazione non era poi così tragica come loro ritenevano. Allora tutti insiemeregarono mio padre di non avvilitarsi, di darsi animo, di comportarsi con coraggio e di continuare ad accudire ai suoi affari con la stessa diligenza di prima. Da parte loro avrebbero volentieri ancora pazientato, anzi lo avrebbero di buon grado aiutato e consigliato. Aggiunsero che aveva in casa la ricchezza di tanti bravi figlioli, che presto sarebbero cresciuti e lo avrebbero potuto aiutare. Cosa pensava di concludere lontano, nel vasto mondo, con un tal gregge di agnellini?

Mio padre li interrompeva ogni momento mentre riceveva queste affettuose espressioni della loro misericordia:

« No, per l'amor di Dio! Liberatemi da questo peso in-

sopportabile. La vita non ha più alcun interesse per me. Sono tredici anni che ormai spero in un destino migliore. E per dirla tutta: con questo mio podere non ho mai avuto fortuna. Dopo tanto sudore versato e tante notti insonni, non ho fatto che sprofondare sempre più nei debiti. Qualunque cosa io abbia fatto, non ho ottenuto alcun risultato. Non è servito a nulla accudire alla casa e risparmiare, patir la fame e le ristrettezze, lavorare sino a sudar sangue. Specialmente con le bestie è andata sempre male: se vendevo le vacche per ricavare un po' di denaro dal foraggio e pagare gli interessi, io e la mia famiglia (non abbiamo altri proventi se non quelli che ci vengono dal podere) non avevamo più nulla da mangiare perché dovevo impegnare in altre spese metà del ricavato. Sin dal principio ho sempre dovuto tenere dei lavoranti, chieder denaro a prestito, attingere da un sacco per colmarne un altro, sinché non ho più saputo a che santo votarmi. Ve ne prego ancora una volta, per l'amor del cielo. Lì c'è tutto quel che possiedo. Prendetevelo e lasciatemi andare sereno con Dio. Con l'aiuto dei miei figli più grandi riuscirò bene a guadagnare un modesto tozzo di pane da sfamare tutti. E chissà che il buon Dio non ci abbia ancora riservato qualcosa per il futuro ».

Quando infine i nostri creditori si convinsero che mio padre era fermamente deciso, si presero Dreyschlatt con tutti gli annessi. Chiamarono uno stimatore, fecero fare un nuovo bilancio, scoprendo di nuovo che le loro perdite non erano poi tanto rilevanti. Allora non solo regalarono a mio padre tutte le masserizie e gli attrezzi, ma lo pregarono anche, sinché non si trovasse un compratore, di restare al podere e di accudirvi dietro un modesto compenso. Questo consisteva, oltre all'uso della casa e al fabbisogno di legna, nel pascolo estivo per otto mucche e nel permesso di coltivare quanta terra volevamo, seminando a nostro piacimento.

Allora mio padre tornò ad essere di nuovo felice, quasi il Cielo lo avesse toccato con un dito. Ma la sua gioia più grande fu quella di vedere che i suoi creditori forse eran più contenti di lui, giacché nessuno, sin dal primo momento, lo aveva guardato male.

Così trascorse un anno veramente buono. Terminato il la-

voro al podere, avanzava abbastanza tempo per lavorare al salnitro.

Imparai anch'io questo mestiere quando mio padre si ammalò ad una gamba e fu costretto a restare immobile. I dolori si fecero sempre più lancinanti, tanto che una sera disse addio a tutti. Infine il dottor Müller di Zurigo riuscì a guarirlo, e, non solo non volle alcun compenso, ma in più ci diede anche del denaro. Che Dio lo compensi.

Intanto si era fatto avanti un compratore per Dreyschlatt. In fondo eravamo tutti contenti d'abbandonare questo luogo desolato, e nessun più di me, perché speravo di porre fine a un lavoro così duro.

Di quanto mi ingannassi, lo si saprà in seguito.

XXVI

Trasferimento alla Steig di Wattweil

(1754)

Verso la metà di marzo del 1754 abandonammo allora Dreyschlatt con armi e bagagli, dicendo per sempre addio a quel luogo selvaggio. La neve era ancora altissima. Naturalmente non c'era alcuna possibilità d'attaccare un cavallo o un bue e perciò fummo costretti a trainare da soli sulle slitte le nostre masserizie e i fratelli e le sorelle più piccoli.

Io tiravo la mia slitta meglio di un cavallo, ma alla fine ero sfinito. Tuttavia la gioia di cambiar casa e di scendere finalmente a valle per vivere in un villaggio in mezzo alla gente, mi fece apparire allegra quella dura fatica.

Arrivammo, e mi parve di essere giunto in una vera *Terra di Canaan* perché l'erbetta già faceva capolino tra la neve.

Il modesto podere che avevamo preso in fitto era ricco d'alberi d'alto fusto ed attraversato da un gorgogliante ruscelletto. Nel piccolo giardino scorsi un albero di mirabella. Dalla casa si godeva una bella vista sul costone della vallata. La casa stessa era, però, una baracca buia, sudicia, piena di vermi e annerita dal fumo! Il pavimento e le scale erano marci e in tutte le stanze aleggiava un tanfo insopportabile.

Ma tutto questo era ancora nulla rispetto a un supplemen-

to vivente che trovammo in casa: un ripugnante mendicante pronto ad ubriacarsi appena riceveva una elemosina da spendere in vino. Allora si metteva a girar nudo per la casa e guai a volerlo indurre alla ragione: urlava e bestemmiava come un ossesso. Per questo non gli venivano risparmiate le bastonate, ma spesso il rimedio era peggio del male. A quello sporcaccione, inoltre, piacevano i ragazzi e tentò (mi prendono ancora i brividi a pensarci) di ghermire anche me. Questo era un fatto che mi riusciva del tutto nuovo, e perciò ne parlai a mio padre, tacendogli, però, di quel tentativo. Mio padre mi spiegò anche questo aspetto del diavolo. Allora sentii un tale ribrezzo per quella lurida bestia, che un brivido mi percorreva le vene appena lo scorgevo.

XXVII

Il Signore mette alla prova

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo fui colto da una forte febbre con terribili brividi per tutto il corpo. Non so io stesso se mi fossi buscato un malanno per l'improvviso cambiamento tra l'aria fresca della montagna e quella della valle, oppure per la sporcizia della casa, o ancora per qualche infezione che già mi portavo in corpo, o infine per il ribrezzo che provavo per quell'essere immondo.

Sino ad allora, a parte qualche lieve mal di testa o di denti, ero stato sano come un pesce. Si mandò a chiamare il buon dottor Müller, il quale mi prescrisse un doppio salasso. Ma già alla prima occhiata sembrò dubitare che mi sarei salvato.

Il terzo giorno credetti davvero di essere alla fine, tanto la mia povera testa pareva volesse esplodermi. Mi agitavo, gemevo, mi torcevo come un verme, ero terrorizzato. La morte e l'eternità mi apparivano spaventose. A mio padre, che non si allontanava mai dal mio capezzale, in quei momenti raccontai tutto ciò che mi pesava sul cuore, ma soprattutto le persecuzioni di quel mostro, che tanto mi avevano turbato.

Il mio buon padre si spaventò, e mi chiese se avessi fatto qualcosa di male con quella brutta bestia.

« No, certamente no, padre mio » risposi io tra i singhiozzi, « ma quel mostro voleva indurmicì ed io te l'ho tenuto nascosto. E questo, certamente, è un peccato grave ».

« Sta tranquillo, figlio mio » disse mio padre, « e affidati a Dio nel silenzio della preghiera. Egli è bontà e ti rimetterà i tuoi peccati ».

Queste parole di conforto bastarono a restituirmi alla vita. Oh, con quanto ardore promisi a me stesso in quel momento di diventare un altro uomo, se mi fosse stato ancora concesso il dono della vita.

Intanto ebbi altre ricadute, e una volta restai senza conoscenza per tutto un giorno. Ma fu la crisi risolutiva. Al risveglio avvertivo ancora i dolori, ma più attutiti. Soprattutto, però, non mi assalirono più quegli angosciosi pensieri. Il dottore cominciò a nutrire qualche speranza, ed io più di lui. Miglioravo di giorno in giorno ed infine (sia sempre lode a Dio e al bravo dottore), dopo alcune settimane, potetti di nuovo alzarvi.

Ma quella bestia che avevamo e dovevamo sopportare in casa era più odiosa che mai, e ci copriva tutti, me e i miei fratelli e sorelle, di insulti osceni.

Per tutto il tempo della mia malattia era spesso venuto a urlarmi che ero solo un bastardo, che fingeva d'esser malato, che al posto delle medicine dovevano somministrarmi frustate e cose di questo genere. Allora implorai mio padre, con tutte le forze che avevo, di liberarci di quell'essere malvagio, perché altrimenti non sarei mai guarito del tutto. Ma era una cosa impossibile, perché nessuno lo voleva.

Almeno, come ho già detto, quando proprio non se ne poteva più, lo facevamo frustare. Ma alla fine non si trovò più nessuno che ci rendesse questo servizio. Tutti lo temevano più dello spirito del male. Con le buone, invece, qualche volta si riusciva ad ottenere qualche risultato. La cosa più sgradevole era comunque il fatto che la sera dovevo, insieme ai miei fratelli e sorelle, cardare il cotone e filare in sua presenza. Ma al sopraggiungere dell'estate, appena il tempo lo consentiva, uscivo a lavorare all'aperto.

« Ringrazia il tuo Creatore » mi disse un giorno mio padre. « Egli ha ascoltato le tue preghiere e ti ha ridonato la vita. Io, ormai posso dirtelo, non nutrivo le tue stesse speranze, Uli, e non l'avrei ritenuta una grande sventura, né per te né per me, se tu fossi morto.¹⁸ Ahimè! Figli grandi, pene grandi! Siamo troppi in casa e io sono povero e nessuno di voi è ancora in grado di guadagnarsi il pane da solo. Tu sei il più grande! Cosa pensi di fare? Ciondolare in casa e ginguillarti col cotone, l'ho ben visto, non ti piace affatto. Bisognerà che tu vada a giornata ».

« Come vuoi tu, padre mio » risposi « tutto piuttosto che ammuffire dietro a una stufa ».

Fummo subito d'accordo. L'allora castaldo del castello, il sergente K., mi prese a servizio come garzone. Ero ancora un po' debole per la mia recente malattia, ma il mio padrone, che era un uomo di buon senso e sempre allegro, era molto paziente con me, tanto più che aveva altri ragazzi a servizio della mia stessa età.

Per la maggior parte del tempo teneva dietro ai suoi affari e allora per noi era una festa. La paga, in compenso, era... trasparente. Anche la moglie, talvolta, ci lasciava sino a tardi a digiunare. Però, quando il lavoro era pesante, ci passavano un cibo migliore.

Ogni tanto gli portavamo qualcosa che avevamo catturato: un pesce o un uccello, che lui divorava con ingordigia. Un giorno riuscimmo a impadronirci di una nidiata di cornacchie e la sua augusta consorte dovette cucinargliele a puntino. Le ingollò avidamente. Ma all'improvviso gli si rivoltò lo stomaco. Fece un balzo, e, bianco come un cencio, cominciò a correre su e giù per la stanza, dove dappertutto sul pavimento erano sparse le zampe e le penne degli uccelli. Infine, invaso da comico furore, cominciò a urlare:

« Fate sparire queste porcherie, o vi vomito in faccia cento dozzine di quelle bestiacce. Li ho mangiati una volta questi uccellacci neri. Ora mai più ».

Poi si andò a coricare, e una buona sudata mise a posto tutto.

Anche mio fratello Jakob, a quel tempo, andava a giornata. I più piccoli, invece, dopo la scuola, dovevano filare. Tra loro Georg in particolare era un vero fringuellino. Quando tutti pensavano che stesse all'arcolaio, lui, invece, era in cima a un albero o sul tetto e gridava « Cuccù ».

« Razza di fannullone » rispondeva mia madre guardandolo così per aria. E lui pronto:

« Scendo se non mi picchi, altrimenti mi arrampico sino al cielo ».

Che fare? Il più delle volte, nonostante la miseria, si finiva per ridere.

XXIX

Già grilli per la testa?

E perché no? Quando un ragazzo va per i vent'anni, ha ben il diritto d'accorgersi che l'umanità è fatta di maschi e di femmine.

Il mio padrone aveva una figlia molto bella, ma timida come un leprotto. Appena la vedevo mi sentivo tutto gioiosamente scombussolato, ma non sapevo spiegarmene il motivo. Lei, dopo qualche anno, sposò un poco di buono, che prima le fece mettere al mondo tanti figli, e poi, da quel mascalzone che era, scomparve dal paese. Povera creatura!

Il nostro vicino Uli aveva una figliastra. Si chiamava Annetta e potevo vederla tutte le domeniche. Ogni volta il cuore mi batteva in petto, ma io continuavo a ignorarne le ragioni. Forse, pensavo, perché era così carina. Altri pensieri non mi passavano per la testa.

La sera della domenica noi giovani (ed eravamo in molti), ci divertivamo insieme ad organizzare giochi: il girotondo, il ballo in catena, il nasconderello e tanti altri. Mi sembrava di vivere in un mondo nuovo e non più da eremita come a Dreyschlatt. Mi ero anche accorto che Annetta mi guardava, però pensavo anche che lei già avesse il suo innamorato. Una volta, però, mia madre ebbe la debolezza di dirmi (e, così mi parve, con orgoglio) che Annetta mi faceva gli occhi dolci.

Fu come se il fuoco mi avesse trapassato le vene. Sino a quel momento avevo pensato che i miei genitori non avrebbero mai permesso che io, ancora così giovane, avessi potuto intrattenere anche il più innocente rapporto con una ragazza. Ora, invece (ed ecco l'importanza di non guastare i buoni sentimenti dei giovani parlando a casaccio) avevo capito benissimo dalle parole di mia madre che potevo tentare.

Naturalmente non successe nulla, ma fu grande la mia gioia per la porta che si era aperta da sola e che mi consentiva di unirmi alla allegra gioventù.

È altrettanto naturale che da quel momento non persi occasione di fare anch'io gli occhi dolci ad Annetta. Ma a rivolgerle anche una sola parolina d'amore, oh, cielo! non ne avrei mai avuto il coraggio.

Una volta ottenni il permesso di andare alla fiera di Pentecoste e stetti a chiedermi e a richiedermi se potevo invitarla a bere un bicchiere alla locanda del municipio. L'idea mi parve molto azzardata. Dentro, però, la scorsi che ballava. A Erode, vedendo ballare la figlia di Erodiade, il cuore non sarà saltato in gola come a me. Ah, che splendida ragazza, agghindata nello sgargiante costume zurighese. Come erano belle quelle sue trecce d'oro che le scendevano sulle spalle.

Mi strinsi in un angolo per deliziarmi gli occhi in segreto, dicendomi:

«Tu, povero sciocco! In vita tua non avrai mai la fortuna di una ragazza così. È troppo, troppo per te. Cento altri giovani più valenti di te, te la soffieranno via molto prima».

Ero così assorto, quando Annetta, che già da tempo doveva essersi accorta dei miei sguardi e della mia inettitudine, si avvicinò a me, mi prese delicatamente per mano e mi disse:

«Suvvia, Uli, mi fai fare un ballo?».

Rosso come un peperone risposi:

«Non posso, Annetta, credimi, non so ballare».

«E allora offrirmi un bicchiere».

Io non sapevo se dicesse sul serio o volesse canzonarmi.

«Tu ti stai prendendo gioco di me!».

«Sull'anima mia, dico sul serio!».

Allora io, bianco come un cencio:

« Sull'anima mia, Annetta, oggi non posso. Un'altra volta! Lo vorrei veramente tanto, ma oggi non posso ».

Doveva forse essersi un po' risentita, ma non lo diede a vedere. Voltò le spalle con aria indifferente e tornò a ballare come prima. Anch'io ciondolai per un poco da un angolo all'altro e poi, come tutti, mi avviai verso casa. Nessun dubbio che Annetta non mi aveva perso d'occhio. Giunti quasi al villaggio mi raggiunse.

« Uli, Uli! Adesso siamo soli. Andiamo *Al Torello* e pagami un bicchiere ».

« Come vuoi » dissi, e per qualche minuto continuammo a camminare in silenzio.

« Annetta, Annetta » ripresi dopo un poco, « devo pur dirtelo. Non ho soldi. Mio padre non mi infila mai nulla nel taschino se non quanto basta per un quartino, e quello me lo sono già bevuto alla locanda. Annetta, credimi, vorrei tanto poterti offrire un bicchiere e poi accompagnarti a casa. Già! E poi dovrei fare i conti con mio padre, perché, credimi Annetta, sarebbe veramente la prima volta. Sino ad ora non mi sono mai azzardato ad invitare una ragazza a bere un bicchiere. E adesso che lo vorrei per tutto l'oro del mondo con nessuna se non con te, ecco che non posso. Credimi, credimi! Un'altra volta se hai la pazienza d'aspettare che io abbia i soldi e... il permesso ».

«Ma va, sciocco » disse Annetta, « tuo padre non dirà niente. E per quello che riguarda tua madre, fidati di me. Io so dove corre la lepre. I soldi? Al diavolo i soldi! Non mi importa dei soldi e neppure del vino ». Si mise a frugare nella borsetta: « Ecco, qui c'è quanto basta perché tu possa pagare come è d'uso. Ti inviterei io se fosse consentito ».

Patatrac! A questo punto ero come il burro al sole. Alla fine, tremando e balbettando, presi per mano Annetta e così attraversammo tutto il villaggio sino *All'Angelo*.

Mi danzavano puntini neri davanti agli occhi quando entrammo nella locanda, dove tanta gente chiacchierava ai tavoli, e, almeno per un momento, volse lo sguardo verso di noi. Però pensai anche che cielo e terra sarebbero stati benevoli con un ragazzo che aveva al fianco una così bella fanciulla come Annetta.

Così bevemmo il nostro bicchiere. Né troppo lentamente, né tutto di un fiato. Non chiacchierammo molto, penso per colpa mia.

In estasi e tutto acceso dal vino e dall'amore, ma sempre con il batticuore, accompagnai quell'incantevole creatura sin sulla porta di casa. Neanche un bacio? Neanche un tentativo di entrare? No, lo giuro!

Anch'io tornai diritto a casa, infilandomi nel letto senza dire una parola, ma pensando:

« Oggi ti addormenterai presto e mai più così dolcemente nella vita! ».

Che balordo! Di sonno neppure a parlarne! Mille grilli multicolori svolazzavano nella mia testa, facendomi continuamente girare e rigirare nel letto. Soprattutto, però, maledicevo la mia timidezza e le mie paure di ragazzo.

« Oh, dolce fanciulla » pensavo, « oh, creatura del cielo! Poteva fare di più, o io di meno? Ah, se sapesse il fuoco che mi arde in petto, e non lo sa per colpa mia! Ahimè, sono un coniglio! Non dare un bacio a un tesoro così e non stringerla almeno un poco? Potrà mai Annetta amare un inetto e uno stupido come me? Ma perché non salto dal letto, non corro da lei, non busso alla sua porta e le dico: Annetta, amatissima Annetta! Alzati, voglio chiederti perdono! Sono stato un bue, un somaro. Perdonami. In futuro farò meglio e ti dimostrerò quanto ti amo! Cuore d'oro, te ne supplico, continua ad esser buona con me e non mi abbandonare. Mi correggerò. Sono ancora giovane e quello che non so, lo imparerò! ».

Fu così anche per me, come per tutti: il primo amore mi fece perdere la testa.

xxx

Fu così

Allo spuntar del giorno volai da Annetta. Cioè... avrei dovuto farlo, ma non lo feci. Era tanta la vergogna a farmi vedere da lei, che il cuore mi doleva. Mi vergognavo sin nel profondo dell'anima, arrossendo dinanzi ai muri, al sole e alla luna,

agli alberi, per essere stato così maldestro la sera prima. L'unica giustificazione che potevo darmi era che esiste un'arte particolare per far la corte a una ragazza e io non la conoscevo perché nessuno me l'aveva insegnata, né io, da parte mia, avevo mai avuto il coraggio di chiederlo a qualcuno.

« Ma allora » concludevo, « non ti devi far vedere più, mai più da Annetta. Anzi devi fuggire lontano da quella dolce creatura, o tutt'al più gioirne solo in segreto, guardandola furtivamente... ».

Intanto avevo fatto amicizia con un paio di giovanotti, miei vicini, che avevano già la ragazza. Volevo carpir loro il segreto di come ci si dovesse comportare con le belle fanciulle, quali mezzi usare per piacere loro. Una volta mi feci coraggio e glielo chiesi apertamente. Quelli, per tutta risposta, mi risero in faccia e mi raccontarono cose talmente sciocche e incredibili da confondermi ancor di più.

Intanto questa mia storia d'amore, che volentieri avrei voluto tenere segreta, era sulla bocca di tutti. Tutto il vicinato, soprattutto le donne, mi spalancavano gli occhi in faccia ovunque andassi e qualunque cosa facessi, quasi fossi un eschimese.

« Ah, ah, Uli » più o meno dicevano, « hai smesso di poppare! ».

Lo seppero anche i miei genitori. Mia madre sorrideva perché Annetta le piaceva; mio padre, invece, mi guardava sempre più di traverso, quasi avesse scoperto nel mio cuore chissà quali turpitudini. Però non diceva una parola. Questo fatto mi faceva molto soffrire.

Andavo in giro furtivo come l'ombra sui muri e avrei voluto non aver mai posato gli occhi su Annetta. Anche i contadini presso cui lavoravo avevano capito la storia e preso a canzonarmi.

Una sera Annetta mi apparve dinanzi così all'improvviso, che io non potei evitarla e fui costretto a fermarmi impietrito.

« Uli » mi disse, « passi un momento da me questa sera? Ho qualcosa da dirti. Dimmi, verrai? ».

« Non lo so » balbettai.

« Suvvia. Devo assolutamente parlarti. Vieni, promettimelo ».

« Sì, sì, certo... se posso ».

Dovemmo separarci ed io tornai lesto a casa.

« Oh cielo » pensavo, « come è possibile? Come può la cara Annetta parlarli ancora così affettuosamente? Posso, devo andare? Sì, io devo, io voglio andare da lei ».

Poi ebbi la felice idea, non so dire se per onestà o malizia, di confidarmi con mia madre.

« Ma sì, ma sì, vai pure » mi disse mia madre, « dopo cena ci penso io a farti sgusciar via senza che nessuno se ne accorga ».

Non cercavo altro: detto e fatto.

Dopo cena corsi e trovai Annetta, sua madre e il patrigno, che conduceva una taverna, soli in casa. Mi feci portare un bicchiere d'acquavite tanto per darmi un contegno e attendere che i genitori andassero a dormire, ma anche perché non sapevo cosa dire. Mi ero seduto molto distante da Annetta, ma proprio per questo non vedevo l'ora che i vecchi se ne andassero. Alla fine si decisero.

Subito quell'amoruccio attaccò il suo sermone (era delizioso ma mi faceva anche soffrire stare ad ascoltarla) e a muovermi rimproveri su rimproveri per la mia freddezza. Mi snocciolò sotto il naso tutti i pettegolezzi che aveva sentito sul mio conto.

Io, facendomi coraggio, mi giustificai alla meglio. Però spiattellai anch'io tutto quello che la gente diceva di lei e dell'idea che ne aveva. Dei miei sentimenti, invece, non parlai affatto.

« Bene » disse alla fine « che me ne importa di quello che dice la gente? Lo so io quello che sono. Ma da te mi sarai aspettata che tu fossi di una pasta migliore. Non fa nulla, non importa! ».

Dopo aver continuato ancora un poco su questo tono (e anche grazie all'acquavite che mi era salita leggermente alla testa), provai ad avvicinarmi di più, perché lei parlava, sì, apparentemente incollerita, ma con una maledetta grazia che mi toccava il cuore. Azzardai perfino alcune goffe mosse che volevano sembrare carezze. Ma lei mi respinse glacialmente:

« Hai tempo ad aspettarmi! E questo chi te lo ha insegnato? ».

Poi tacque per un poco, fissando con durezza la lucerna, ed io (ben discosto da lei) il suo bel visetto.

Oh, i suoi occhi blu, i suoi boccoli d'oro, il bel nasino, la boccuccia aperta, le guance arrossate, i piccoli lobi, il mento tondo, il collo candido da abbagliare. Oh, nella mia vita non ho mai visto nulla di così bello. Nessun artista del cielo avrebbe potuto dipingere qualcosa di più armonioso.

« Se potessi » pensai, « baciare almeno una volta quella soave boccuccia! Ma adesso, e questa volta ahimè certo per sempre, ho di nuovo rovinato tutto ».

Così mi congedai alla svelta. Lei, molto freddamente mi disse: « Addio! ».

Ed io: « Addio anche a te, Annetta ». E dentro il mio cuore: « Addio per sempre, mio amatissimo bene ».

Ma non potevo dimenticarla. In chiesa guardavo più lei che il parroco, e sempre, quando la scorgevo, il cuore mi palpitava in petto.

Una domenica sera scorsi il giovane lavorante di un sarto che accompagnava Annetta a casa. Oh, come all'improvviso il sangue mi montò alla testa e tutti gli umori mi si ribellarono nelle vene! Senza sapere quel che facevo mi misi a rincorrerli. Quel sarto lo avrei strozzato. Ma uno sguardo imperioso di Annetta mi fermò in tempo.

In seguito, naturalmente, la coprii di rimproveri e le snocciolai una lunga litania sui sarti rognosi e le loro qualità.

« Tant'è » pensavo, « perso per perso! ».

Ma Annetta mi rese pan per focaccia, come è facile immaginare.

XXXI

Ancora storie d'amore (ma anche altre cose)

Lasciatemi, figli miei, amici, lettori e chiunque voi siate, lasciatemi, ve ne prego, abbandonare alla follia! È inebriante (oh, dolce, dolce voluttà!) riandare con la mente ai giorni felici della giovinezza, rivedere quei luoghi, riassaporare i momenti di felicità vissuti.

Mi par di ritrovare la primavera della vita quando penso

a quei fatti lontani. Ricordo ancora limpidamente i sentimenti e le suggestioni di allora.

È per me ancora esaltante il ricordo di quel che sentivo e pensavo a quel tempo, e rivivo ancora ogni istante di felicità passato con Annetta. Per questo mi piace raccontare ogni passo insieme a lei. Ma voi perdonatemi e passate oltre, se ciò che scrivo non vi interessa.

Il patrigno di Annetta era un oste senza cervello, del tutto indifferente a chi entrava nella sua bettola per riempirsi di acquavite. Dal canto mio fui di nuovo presto nelle grazie di Annetta e di tanto in tanto trascorrevamo insieme qualche piacevole quarto d'ora.

Tutta la storia non piaceva affatto a mio padre, che molto spesso mi ammoniva seriamente. Ma i suoi sermoni lasciavano il tempo che trovavano perché il mio cuore era tutto d'Annetta. Ogni tanto imprecava infuriato contro quel 'covo di ubriaconi', come lui lo chiamava, e considerava Annetta una puttanella. Ma, Iddio lo sa, lei era, almeno a quel tempo, la ragazza più brava e onesta che io abbia mai conosciuto.

Era alta quasi quanto me, così slanciata e ben fatta che era una gioia guardarla. Era certo più ciarlieria di una gazza, ma la sua voce squillava come una canna d'organo. Era sempre vivace e allegra, piena di gioia di vivere. Proprio per questa ragione era molto chiacchierata e se mia madre non avesse tenuto a freno mio padre, per me talvolta sarebbero state addirittura bastonate.

Così passò l'estate, e mai come in quella gli uccellini, cui estasiato tendevo l'orecchio ogni mattino, cantarono più dolcemente.

Verso l'autunno ci trasferimmo alla polveriera, perché in quell'anno il signor H. Amman aveva ingaggiato mio padre. Fu fatto venire da Berna il maestro C. Gasser, che ci insegnò tutti i segreti del mestiere, tanto che nel giro di poche settimane riuscimmo ad eseguire anche le operazioni più difficili. Tra l'altro mio padre era contento d'avermi allontanato da Annetta. Quanto a me, riuscii a dominarmi per qualche tempo, quando, all'improvviso, quella cara creatura venne a farci visita.

Ebbi una gran paura, perché pensai che all'istante sarebbe scoppiata la bufera. Per tutto il tempo della visita mio padre se ne restò accigliato, sbuffando dalla rabbia. Non diceva una parola, ma si capiva facilmente che non perdeva una sillaba di ciò che dicevamo. Che pena provai per il mio tesoriccio. Oh, se mio padre l'avesse conosciuta come me, che accoglienza diversa le avrebbe riservato. A sera riaccompagnai Annetta a casa, restando però sempre lo stesso stupido. Lei mi canzonò come al solito (non ne poteva proprio fare a meno), ma, questa volta, più affettuosamente.

Il mattino seguente, puntuale, arrivò la sfuriata. Tutto ciò che di sconveniente (o, per meglio dire, da lui ritenuto tale) mio padre aveva notato in Annetta, tutto quello che aveva sentito (o creduto di sentire) venne utilizzato per la predica. Naturalmente non lesinò le parole di scherno e, in breve, tutto ciò che poteva sminuire Annetta ai miei occhi.

Comunque sia, pur volendo molto bene ad Annetta, da quel momento decisi di staccarmi da lei, giacché mai mio padre avrebbe acconsentito, mentre intanto qualche bel soldino cambiava padrone. Devo, però, dire a suo onore che Annetta non mi induceva mai a spendere denaro per amor suo. Anzi, se capitava che io le offrissi un bicchierino, spesso mi faceva scivolare furtivamente nel taschino i soldi che avevo speso.

Così un giorno dissi a mio padre:

« Non vedrò più Annetta. Te lo prometto ».

« Mi fa piacere » disse mio padre. « Non te ne pentirai. Uli, io penso soltanto al tuo bene. Non ti sprecare. Sei ancora così giovane e di buone occasioni te ne capiteranno sin troppo presto. Nel frattempo hai più da guadagnare che da perdere. Di ragazze come quella ce n'è tante. Comportati bene, prega, lavora, e resta a casa da bravo figliolo. Solo così diventerai un giovanotto ammodo, un uomo che sa il fatto suo. Ed io scommetto che col tempo ti toccherà una brava contadinotta. Intanto penserò io sempre a te! ».

Così passò l'inverno, ma io non mantenni la mia promessa, e, furtivamente, incontrai Annetta tutte le volte che mi fu possibile.

Dalla metà di ottobre sino a marzo non si poteva più lavo-

rare alla polveriera, ed io dovetti, perciò, guadagnarmi il pane a cardar lana; gli altri a filarla.

Mio padre provvedeva alle necessità della famiglia, e di sera, talvolta, ci leggeva le pagine più edificanti di David Hollatz, di Böhme e dal *Quasi Cristiano* di Mead.¹⁹ Ci spiegava i passaggi che lui riteneva poco chiari per noi, ma qualche volta erano proprio le sue spiegazioni ad essere incomprendibili. Leggevo anche per conto mio, ma di solito i miei pensieri più che fissarsi sul libro, vagavano per il vasto mondo.

XXXII

Una sola volta ancora

(1755)

La primavera seguente si ripropose il problema di come far lavorare tanti ragazzi. Jakob e Georg vennero destinati alla polveriera, io alla bollitura del salnitro. Per questo lavoro mio padre mi assegnò un aiutante, un certo Uli, un giovanotto rozzo ma onesto e sincero, che un tempo era stato soldato e che aveva imparato il mestiere da suo padre, il quale, però, era miseramente morto cadendo in una caldaia di salnitro bollente.

Noi due Uli cominciammo insieme a lavorare alle Schamatten nel marzo del 1755. Mentre eravamo intenti al lavoro si chiacchierava di tutto. Però Uli con giri di parole (di proposito come appresi più tardi, o, forse, perfino per suggerimento di mio padre) riusciva sempre a far scivolare il discorso su argomenti matrimoniali.

Alla fine mi consigliò di prendere in moglie una certa ragazza non più tanto giovane, che subito piacque ai miei genitori (e in particolare a mio padre), proprio per la sua età e il suo quieto carattere. Per far loro piacere invitai qualche volta questa Ursula (così si chiamava) a bere un bicchierino. Il mio amico Uli non faceva che lodare quella faccia da Esaù, che lui stesso, diceva, aveva già accarezzato una decina d'anni prima. Va da sé che io non ci trovavo nulla di attraente. Un'ora trascorsa con lei mi pareva più lunga di una notte e quanto più affettuosamente lei mi accoglieva, tanto più a

disagio io mi sentivo. Vestiva begli abiti di campagna, ma il confronto con Annetta era come quello tra la notte e il giorno.

Naturalmente quando una volta Annetta mi incontrò per strada prese a canzonarmi a dovere:

« Ehilà, Uli! Che faccia pelosa, che puzzola, che orsa traballante. Uno che si è rivoltato in quel letame deve stare lontano da me almeno un tiro di schioppo! Uli! Come puzzi! ».

Mi sentii trapassato sino al midollo. Sapevo che Annetta aveva ragione, ma ero furente lo stesso. Celai il malumore, e ridendo forzatamente risposi:

« Va bene, va bene, Annetta! Presto ti spiegherò tutto ».

Non attesi neppure un giorno per dire formalmente addio alla grigia Ursula. Lei mi seguì mestamente con lo sguardo mentre mi allontanavo, gridandomi dietro:

« Non c'è proprio nulla da fare? Sono troppo vecchia? Non sono abbastanza carina? Proviamo ancora? ».

Ma un uomo ha una parola sola!

Alla prima festa che capitò c'era anche Annetta. Vedendomi bere solo mi venne incontro sorridente e mi invitò ad andare la sera a trovarla. Volai da lei come in estasi, capendo presto che ero sempre nel suo cuore, anche se quella furbacchiona attaccò subito le sue litanie per la mia relazione con Ursula. Io le raccontai per filo e per segno tutta la storia e lei parve quietarsi. Questo mi fece prender coraggio e per la prima volta osai stringermela al petto e tentare di darle un bacio. Dio ne scampi!

« E questo chi te lo ha insegnato? Certamente quella vecchia sporcacciona. Fila via e vatti a fare prima un bel bagno per levarti di dosso tutto il lordume! ».

« No, te ne prego, anima mia, non fare così! Io ho sempre amato soltanto te e più il tempo passa, più ti amo. Via... uno solo! ».

« Neanche per sogno! Per tutto l'oro del mondo, no! Vattene e fattelo dare da quella scimunita che ti ha insegnato queste porcherie ».

« Ah, tesoro mio, Annetta! Dimmi di sì. È tutta la vita che ti amo. Ah, Dio mio! ».

« Lasciami andare, te ne prego. Ti ripeto di no. Non adesso! ». Ma alla fine sorridendo: « Quando ci rivedremo! ».

Ma per tre volte ancora, quando ci rivedemmo, quella birbante ricominciò con lo stesso gioco. Ecco la lezione che i giovanotti ingenui ricevono dalle ragazze scaltrite. Finalmente scoccò l'ora giusta:

« Annetta, amatissima Annetta! Come puoi essere così cattiva? Mi sei più cara di ogni altra cosa al mondo, e non devo baciare neppure una volta la tua boccuccia d'oro? Cara, mi dici di sì? Io non resisto più, e allora è meglio non rivederci! ».

Mi strinse affettuosamente la mano, però disse:

« Ma sicuro! La prossima volta, quando ci rivedremo ».

Allora cominciò a scapparmi la pazienza e presi a fare lo sdegnato. Lei, così mi parve, fiutò la tempesta, però continuò a canzonarmi di gusto. Ma all'improvviso le spuntò una lacrima e diventò docile come una colomba.

« Va bene » disse, « hai superato la prova, ma dovevi espiare il tuo peccato anche se la penitenza è costata più a me che a te, caro il mio piccolo Uli! ».

Disse queste parole con tanta dolcezza, che ancora oggi esse mi risuonano negli orecchi come il lontano tintinnio di un campanello d'argento.

« Ah » pensai per un momento, « adesso la punizione potrei dartela io! ».

Ma mi venne subito in mente qualcosa di meglio, cioè strinsi il mio tesoro tra le braccia e coprii il suo dolce viso di mille baci. Da un orecchio all'altro. Annetta non ne lasciò neppure uno non ricambiato, anzi giurerei che i suoi baci erano ancora più ardenti dei miei.

Così tra scherzi, paroline dolci e carezze ci sorprese l'alba. Solo allora me ne tornai esultante a casa, certo di essere il primo e più felice uomo su questa terra creata da Dio.

Tuttavia sentivo la mancanza di qualcosa, che, però, non avrei saputo definire. Perlopiù, credo, mi pungeva così:

« Oh, se potessi avere la mia Annetta tutta per me! Questa soave, bellissima fanciulla! Farla mia, ed essere io veramente il suo tesoro, il suo amore! ».

Ovunque andassi e qualunque cosa facessi, i miei pensieri non si staccavano mai da Annetta. Ogni settimana potevo andare a trovarla per una sera, e quell'unica sera mi sembrava

breve come un minuto, mentre il resto della settimana lungo come sei anni.

Oh, quelle ore beate! Quante parole d'amore! Facevamo a gara a scambiarsi l'un l'altra dolci parole, e tutte, le vecchie e le nuove, erano scandite da un nuovo bacio. Non amo giurare, e non lo faccio, ma è certo che quelle furono le notti più felici della mia vita. Ma anche le più innocenti.

Eppure, non posso nascondere, Annetta era molto chiacchierata, e questo sicuramente per via della sua lingua che non sapeva mai tenere a freno. Io, invece, scoprivo sempre più in lei la migliore, la più pudica, la più onesta delle ragazze. Naturalmente ignoravo del tutto le sottili arti del seduttore, ma sono certo che se anche le avessi conosciute, non avrebbero sortito con lei alcun effetto.

Così trascorse quell'indimenticabile estate del 1755 quasi fosse stata una settimana, e ogni giorno Annetta mi era più cara. Tutte le altre ragazze non mi interessavano, anche se di quando in quando mi si presentava l'occasione di conoscere le più graziose della zona.

Intanto continuavo a lavorare di lena al salnitro, ora da solo, ora con l'altro Uli, che non si arrendeva nel tentare di appiopparmi i più mirabolanti partiti! Ma neanche a parlarne! Tanto più che non ero proprio nelle condizioni di poter pensare ad ammogliarmi.

XXXIII

Si comincia a viaggiare

Era autunno quando un giorno aiutavo mio padre ad abbattere nel bosco un bel faggio. Era lì ad aiutare anche un certo Laurenz Aller di Schwellbrunn, che fabbricava forconi e rastrelli e ne avrebbe comprato i pezzi migliori. Discorrendo, si parlò anche di me.

« Hans » disse Laurenz, « tu hai un mucchio di ragazzi. Tu non possiedi niente e nessuno di loro conosce un mestiere. Fai male a non mandare i più grandi per il mondo. E invece potrebbe essere la loro fortuna. Guarda i figli di Hans Joggi che hanno subito trovato lavoro nel bernese. Non è pas-

sato neppure un anno da quando sono partiti ed ora ritornano a casa come veri signori a farsi ammirare coi loro cappelli dal bordo d'oro. A nessun costo resterebbero qui ».

« Ah » disse mio padre, « i miei figli sono troppo zucconi e inetti, mentre quelli di Hans Joggeli, invece, sono maliziosi e sanno il fatto loro. E poi sanno leggere, scrivere, cantare e suonare il violino. I miei, al confronto, sono dei babbei. Lì li metti e lì restano a bocca aperta ».

« Dio ne scampi! » disse Laurenz. « Non dire così, Hans! Anche da loro si può cavare del buono. In particolare quello lì, il più grande, è cresciuto bene. Sa leggere e scrivere e di certo non è un baccalà. Ma guardalo, perbacco. Se gli si dà una sgrossata a dovere quello ti diventa uno da farti spalancare gli occhi! Hans, ti do la mia parola che, tempo un anno, torna a casa con stivali e speroni e un mucchio di soldi, che a te, solo a guardarlo, brilleranno gli occhi dalla gioia ».

A sentirli parlare così io sgranavo tanto d'occhi e restavo a bocca aperta. Non facevo che guardare mio padre in viso e lui me. Infine disse:

« Tu che ne pensi, Uli? ».

Ma prima che io potessi rispondere, Laurenz incalzò:

« Tuoni e fulmini! Se avessi io la tua età e una bocca con quei denti tutte le catene del Tockenbug non riuscirebbero a trattenermi. Anch'io sono andato per il mondo, e ce n'è di paesi felici dove i soldi si possono raccogliere come la merda di capra. So ben io quello che ho visto! Ma allora ero un minchione, ed ora è troppo tardi, considerando l'età e una moglie da mantenere. Mi strapperei i capelli, ma che si può fare? ».

« Sta bene » disse mio padre, « però dovrebbe avere almeno una lettera di presentazione o, comunque, qualcuno che lo aiuti a sbrogliarsela. È naturale che vedrei tutti i miei figli sistemati e che non ostacolerei la loro fortuna. Ma... ».

« Macché ma e ma » lo interruppe Laurenz, « lascia che ci pensi io! Non ti costerà un soldo, Hans, e io ti prometto che il tuo giovanotto si sistemerà bene, diventerà un uomo, un signore. Conosco dappertutto persone importanti che posso-

no fare la fortuna di ragazzi come questo. Per lui voglio cercare il migliore e Uli mi sarà grato per tutta la vita ».

Contrariamente alla sua abitudine, mio padre questa volta si fidò subito, perché riponeva molta fiducia in questo Laurenz. Per parte mia (salvo qualche scrupolo per il mio tesoruccio di cui parlerò subito) non c'erano problemi. E appena mio padre disse: « E allora, Uli, ti piacerebbe? » la mia risposta immediata fu: « Sì! ».

Mio padre dovette esserne doppiamente contento, perché così poteva tenermi del tutto lontano da Annetta. A mia madre, invece, tutta la faccenda non garbò affatto. Ma già si sapeva: quando Hans di Nabis aveva deciso una cosa, né il cielo né la terra potevano più smuoverlo.

Così fu fissato il giorno e l'ora in cui sarei partito con Laurenz. La mia guida mi disse di non parlarne con nessuno, per non provocare le inutili chiacchiere della gente.

XXXIV

Addio al paese

« Buona notte, mondo! Vado in Tirolo! ».

Così mi dicevo. Da un lato ero felice e mi pareva che per me in cielo si suonasse l'organo e che, con una bella lettera con tanto di sigilli in mano, avessi già in tasca la mia fortuna. Dall'altro, però, mi sembrava terribile abbandonare, non tanto il mio paese, quanto il luogo dove viveva il mio tesoro.

« Ah, se potessi portar con me Annetta » mi dicevo tante volte. Ma poi anche: « Cinque, sei anni passano presto. E come sarà felice, allora, il mio tesoro quando onorato e ricco tornerà a casa come un gran signore, oppure la condurrò con me nella mia Terra Promessa ».

Fu dunque stabilito di mettermi in cammino, nel nome di Dio, la sera del sabato 27 settembre del 1755.

« Marceremo di notte e con la nebbia » disse Laurenz, « altrimenti si faranno grandi chiacchiere. E poi, nei giorni di lavoro, non ho tempo. Preparati. Metti il vestito buono. Non occorre altro ».

La mattina di quel sabato stabilito mi preparai, quindi,

per il viaggio. Poi cominciarono gli addii. Mia madre e le sorelle non facevano che piangere e già a mezzogiorno cominciarono a dirmi mille volte: « Dio ti protegga, Dio ti guidi! ».

Mio padre, invece, anche lui molto triste, mi diede un po' di denaro e questo viatico:

« Uli » mi disse, « adesso te ne vai. Io non so dove e tu ancor meno. Ma Laurenz è un uomo che ha viaggiato ed io ho fede nella sua onestà. Egli sicuramente conoscerà qualcuno cui potrà affidarti. Tu, da parte tua, conservati bravo e onesto. Così, con l'aiuto di Dio, non ti toccherà del male. Adesso tu sei come un pane ancora da infornare. Presta attenzione e lasciati guidare. Tu impari facilmente. E poi, lo sai, io non ho messo parola, né per consigliarti né per impedirti di andare. È stata un'idea di Laurenz e una decisione tua, che io ho accettato, e neppure volentieri. Da parte mia io sarei stato sempre in grado, come sino ad oggi, di sfamarti se tu ti fossi accontentato di un lavoro come capita, gradito o meno. Ma non sarò meno felice se riuscirai a guadagnarti pane e mercede più agevolmente, o addirittura se riuscirai a fare fortuna. Ciò che invece mi impensierisce molto, Uli, è la tua giovane età e la tua spensieratezza, perché tu, credimi Uli, stai per andare verso un mondo pieno di lusinghe in cui abbondano i furfanti e i disonesti sempre in agguato di bravi giovani innocenti come te. Ti prego di non dare la tua fiducia a nessuno sinché non lo conosci e di non lasciarti indurre a nulla che non ti paia giusto. Prega con lo stesso fervore di Daniele a Babilonia e rammenta che se io non posso più vederti né sentirti, il Padre in cielo ti vede e ti sente in ogni angolo della terra, qualunque cosa tu pensi o faccia. Tu conosci bene la Bibbia, che è la parola di Dio. Per amore della tua anima, Uli, per amore del tuo viaggio su questa terra e nell'eternità, non dimenticarti mai di Dio. Lì dove ci sarà il cielo sulla tua testa, lì ci sarà anche Dio. Io non posso fare altro che implorare su di te la Sua onnipotente protezione e lo farò sempre ».

Continuò così ancora per un poco. Il cuore mi si era fatto molle come la cera e tra i singhiozzi non sapevo dire altro se non: « Sì, padre mio! ». Ed anche il mio cuore faceva eco alle mie parole: « Sì, padre mio! ».

Infine, dopo un breve silenzio, mio padre disse:

« Ed ora va', in nome di Dio ».

« Sì, adesso vado ». Ma ancora: « Cara, cara madre! Non piangere così. Non è la fine del mondo! Dio vi protegga, caro padre, cara madre! Dio vi protegga tutti, cari fratelli e sorelle. Ubbidite sempre al padre e alla madre. Anch'io osserverò i loro buoni consigli nel vasto mondo in cui mi avvio ».

Poi ognuno mi porse la mano e le lacrime scorrevano sulle guance infuocate. Io quasi soffocavo. Infine mia madre mi diede il fagotto e si mise da parte. Mio padre mi accompagnò ancora per un tratto. Già scendeva la sera. Alle Schamatten incontrammo il dottor Müller che mi diede qualche soldo e la sua benedizione per viatico.

XXXV

Ancora sul mio tesoro

Volai quindi dalla mia Annetta, cui qualche sera prima avevo svelato il mio progetto. L'aveva profondamente rattristata, ma dappprincipio non aveva voluto darlo a vedere.

« Per conto mio » aveva detto con quel suo inimitabile sorriso misto ad amarezza, « te ne puoi anche andare. Lo so che se uno ama come ami tu, può far fagotto e andarsene dove vuole ».

« Ma no, Annetta! » avevo risposto io. « Veramente non puoi immaginare quanto tutto questo mi addolori. Ma lo capisci anche tu: non possiamo continuare così per molto tempo e conservare la nostra innocenza. Né posso pensare adesso a prender moglie. Sono troppo giovane, tu sei più giovane di me e insieme non abbiamo un soldo. I nostri genitori non hanno nulla da darci e diventeremmo due pezzenti che chiedono l'elemosina. E poi, chissà. La ruota della fortuna gira. Almeno spero! ».

« Se è così a me che importa? Almeno torni da me ancora una volta prima di partire? ».

« Certo, perché no? Lo avrei fatto comunque ».

E così adesso andavo, come avevo promesso, per l'ultima volta, a dire addio al mio amore. Annetta mi attendeva sulla

porta e appena scorto il mio fagotto nascose il volto nel grembiule e cominciò a singhiozzare senza dire una parola. Il cuore mi si spezzò e i miei propositi cominciarono veramente a vacillare, sinché non mi ripresi un poco. Pensai: « Mio Dio, ormai è deciso, anche se soffriamo così ».

Lei mi condusse nella sua cameretta, si sedette sul letto e mi strinse selvaggiamente al seno. Ah! È meglio che scenda un velo su questa scena, anche se casta. Ancor oggi il ricordo mi è dolce come il miele. Chi non ha mai amato, non può e non deve saperlo; chi ha amato, può immaginarlo.

Non ci staccammo sinché non fummo sfiniti dagli abbracci, gonfi dai baci e grondanti di lacrime, e sinché i rintocchi del campanile non scandirono la mezzanotte.

Solo allora mi sciolsi dal dolcissimo abbraccio di Annetta.

« Devi proprio andare? » disse. « Per tutto il bene del cielo e della terra non c'è proprio nulla a trattenerti? No, non ti lascio. Ti accompagnerò sinché non fa giorno. No, per l'eternità, io non ti lascio. Tu sei tutto ciò che ho al mondo ».

« Calmati, amor mio! Pensa alla gioia di quando ci ritroveremo ed io avrò fatto la mia fortuna! ».

« Ma sì, ma sì! E allora mi lascerai ».

« Giammai! Per l'eternità! Anche se dovessi diventare un gran signore ed avere tanti soldi, per l'eternità, il mio cuore non ti abbandonerà. Anche se dovessi peregrinare per cinque, sei, dieci anni, io ti resterò fedele. Te lo giuro ».

Tenendoci strettamente avvinti, ci dirigevamo ora verso il villaggio, dove Laurenz mi aspettava. Ci scambiavamo bacio su bacio.

« Questo cielo azzurro su di noi con tutte le sue fulgide stelle, questa silenziosa notte, questa strada stessa ci siano testimoni! ».

E Annetta: « Sì, sì. Eccoti la mia mano e il mio cuore! Senti il mio seno palpitare. Il cielo e la terra siano testimoni che tu sei mio, che io sono tua; che ti aspetterò sempre fedelmente, in silenzio e sola, anche se dovesse essere per dieci, vent'anni ed anche se i nostri capelli intanto dovessero diventare grigi; che mai mano d'uomo mi sfiorerà, che il mio cuore sarà sempre con te, che la mia bocca ti bacerà in sogno, sino a... ».

E qui le parole si persero tra i singhiozzi.

Giungemmo infine alla casa di Laurenz. Bussai e ci sedemmo su una panca sinché non apparve. Ci accorgemmo appena di lui. Annetta ricominciò, ma la presenza di un testimone in carne ed ossa ci diede la forza di contenere le nostre effusioni. In cambio eravamo entrambi diventati più eloquenti di un dignitario. Naturalmente l'amor mio mi superava in eloquenza, carezze e giuramenti.

Poi la strada prese a salire per la montagna e Laurenz non volle che Annetta ci seguisse oltre.

« Quando bisogna smettere, bisogna smettere ragazzi » disse, « altrimenti, Uli, non arriveremo mai. Sembrate attaccati con la pece. E poi a che serve adesso piagnucolare? Ragazza, bisogna che tu torni al villaggio. I giovinotti abbondano ».

Infine (e naturalmente ci volle molto tempo) dovetti io stesso pregare Annetta di tornare: « Deve essere così! ».

Ancora un ultimo bacio, uno solo, ma come non ne ho più dato né ricevuto nella vita, infinite strette di mano, tanti « Addio, addio, non mi dimenticare » e « No, mai, per l'eternità, no! ».

Riprendemmo la strada. Annetta si fermò in silenzio, si coperse il viso e proruppe in singhiozzi. Io piangevo più di lei. Sinché riuscimmo a scorgerci, sventolammo i nostri fazzoletti e ci scambiammo baci. Poi scomparimmo alla vista. Oh, che tristezza mi assalse. Laurenz volle infondermi coraggio e cominciò un bel sermone. Disse che anche in altri paesi c'erano ragazze così belle, che al confronto la mia Annetta mi sarebbe apparsa solo una mocciosa. Io ero infuriato, ma non dissi una parola e lo seguii meditabondo, guardando con malinconia la costellazione delle Pleiadi. Verso sud mi parve di scorgere due piccole stelle, così vicine che pareva si baciasse. Tutto il firmamento sembrava ammantato della malinconia degli innamorati.

Così continuammo la nostra strada senza che io sapessi dove si andasse e del tutto all'oscuro del bene e del male che mi attendeva.

Laurenz continuava a chiacchierare, ma io non lo ascolta. Pregavo nell'anima: « Dio benedica la mia cara Annetta, Dio benedica i miei genitori ».

Verso l'alba giungemmo ad Herisau. Io continuavo a so-
spirare, pensando alla mia Annetta:

« Annetta, Annetta, mia amatissima Annetta ».

Qui (forse per molto tempo per l'ultima volta) lo scrivo
ancora a grandi lettere: ANNETTA!

XXXVI

Si prosegue lentamente

Era domenica. Entrammo *Al Luccio* e vi restammo per tutto il giorno. Tutti mi guardavano a bocca aperta, quasi non avessero mai visto un giovane del Tockenbourg o dell'Appenzell in viaggio per il mondo, anche se non sapeva lui stesso dove andava e ancor meno perché.

Ad ogni tavolo non si faceva che parlare di vita beata e giorni felici. Ci venne servito da bere in abbondanza.

Non ero abituato al vino e perciò non tardai a scaldarmi e a stare anche io in allegria.

Al calar della sera ci rimettemmo in viaggio. Si unì a noi un tale di Herisau, dal pelo rosso come una volpe e mugnaio come Laurenz.²⁰ Puntammo su Gossau e Floweil.²¹ In quest'ultimo paese passammo accanto a una tettoia sotto la quale alcune ragazze cardavano il lino alla luce di una lanterna.

« Aspettate un momento » dissi, « voglio vedere se tra quelle ragazze ce n'è qualcuna bella come il mio tesoro ».

Detto questo mi sedetti in mezzo alle ragazze, celiando un po' con loro. Ma c'era, appunto, ben poco da confrontare.

Le mie guide mi richiamarono, dicendomi che di quella mercanzia ne avrei trovata sinché volevo e aggiungendo altre osservazioni così sconce da farmi diventar rosso sino agli orecchi.

Poi passammo per Rickenbach, Frauenfeld e Nünforn. Qui mi assalse una terribile stanchezza. A parte la marcia e la bevuta era la prima volta che trascorrevo due notti di seguito senza dormire. Ma i miei compagni non vollero sentirne di sostare e puntarono decisi su Sciaffusa. Solo alla fine, quando giurai che non ce la facevo più a muovere un passo, mi procurarono un cavallo. Ne fui molto contento.

Strada facendo riprese la lezione di come mi dovevo comportare a Sciaffusa: camminare eretto, rispondere senza esitazione, e cose di questo genere. Poi i due si misero a chiacchierare a bassa voce, ma non tanto che io non potessi udire i loro discorsi circa i signori del bel mondo che loro conoscevano, i cui domestici si godevano la vita meglio del più ricco tockenburghese.

« Soprattutto » diceva Laurenz, « io conosco un tedesco che vive lì in *incognito*.²² È un signore molto distinto che appartiene alla nobiltà e cui occorrono molti domestici. Il meno pagato di loro se la spassa meglio di un pubblico funzionario.

« Ah » sospirai io, « se solo non fossi tanto maldestro nel parlare a signori così ».

« Ma no! Parla come ti viene » dissero loro, « proprio questo piace tanto a quella gente di riguardo ».

XXXVII

Un alloggio tutto nuovo

Arrivammo a Sciaffusa di buon'ora ed entrammo *Alla Nave*. Più che scendere, caddi dal cavallo mezzo paralizzato e rigido come un ferro da stiro. I miei compagni presero allora a squadrarmi in modo tale da farmi presto infuriare, non riuscendo a capire le loro intenzioni.

Quando salimmo per le scale, mi ordinarono di attendere sotto al portico. Loro entrarono e mi chiamarono dopo qualche minuto.

Dentro vidi un bell'uomo, di alta statura, sorridermi affabilmente.

Subito mi dissero di levarmi le scarpe, mi appoggiarono a una colonna sotto un'asta di misura e si misero ad esaminarmi dalla testa ai piedi. Poi cominciarono a parlottare tra di loro, e solo allora, ohimè povero ragazzo, mi colse per la prima volta il dubbio sulle reali intenzioni di quei compari. La mia diffidenza crebbe quando percepii distintamente: « Qui non se ne cava niente. È meglio cercare altrove ».

« Per oggi io non muovo più un passo fuori da questa casa » dissi a me stesso, « ho ancora del denaro! ».

I due comparì uscirono ed io restai seduto a un tavolo.

Il signore passeggiava su e giù per la stanza e di tanto in tanto mi dava una sbirciatina. Accanto a me, su una panca, un birbone alto e corpulento russava della grossa. Probabilmente nell'ubriachezza se l'era fatta nelle brache ed era insopportabile. Quando quel signore uscì per un momento, ne approfittai per chiedere alla fantesca chi fosse quel tizio.

« Una canaglia » rispose, « il signore lo ha preso a servizio solo stamattina e quello già si è ubriacato come un maiale e puzza. Puah! ».

« Ah » dissi, proprio mentre il signore stava rientrando, « il domestico così saprei farlo anch'io ».

Il signore mi sentì, si volse verso di me e mi chiese:

« Ti piacerebbe? ».

« Dipende! ».

« Nove fiorini al giorno e tutti i vestiti che ti occorrono ».

« E cosa dovrei fare? ».

« Servirmi! ».

« Certo, se so farlo ».

« Ti insegnerò io. Ragazzo, tu mi piaci. Ti prendo in prova per due settimane ».

« D'accordo ».

Così si concluse il patto. Gli dissi il mio nome e lui ordinò che mi portassero da mangiare e da bere. Poi, in tono affabile, mi pose molte domande.

Intanto le mie guide erano andate, come poi appresi, da altri ufficiali reclutatori prussiani (in quei giorni a Sciaffusa ce n'erano cinque), e, tornati alla locanda, sgranarono tanto d'occhi quando mi videro mangiare e bere gagliardamente.

« E questo che significa? » disse Laurenz. « Svelto, vicini via. Abbiamo trovato un padrone per te! ».

« Ne ho già uno » risposi.

« Come, che cosa, che storie sono queste? ». E già stavo per buscarle.

« Così non va, gente » disse il mio padrone, « il ragazzo resta con me ».

« Non è possibile » replicò Laurenz, « i genitori lo hanno affidato a noi ».

« Sciocchezze » rispose il mio padrone. « Ormai si è impegnato al mio servizio. E adesso basta, filate! ».

Dopo una discussione molto accesa, tutti e tre entrarono in una stanza accanto, dove Laurenz e quello di Herisau, come appresi in seguito, si dovettero accontentare di tre ducati, di cui uno sarebbe dovuto andare a mio padre, che non lo vide mai. Poi se ne andarono infuriati, senza neppure voltarsi a salutarmi. Pare che all'inizio avessero preteso per me sino a venti luigi d'oro.

Il giorno seguente il mio padrone mandò a chiamare il sarto, che mi prese le misure per i vestiti. Subito dopo fu la volta degli accessori.

Ed eccomi in stivali e speroni, tutto nuovo e luccicante dalla testa ai piedi: un bel cappello con bordura, cravatta di velluto, livrea verde, panciotto e pantaloni di panno bianco, stivali nuovi e altre due paia di scarpe. Tutto mi calzava a meraviglia. Perdindirindina! Mi sembrava di essere diventato chissà che! Il mio padrone, per giunta, mi sollecitava a pavoneggiarmi un poco.

« Ulrich » mi disse, « quando passeggi per la città, devi camminare con grazia e dignità, la testa ben eretta e il cappello un po' di traverso ».

Poi, con le sue stesse mani, mi allacciò al fianco una lunga sciabola da corazziere.

Quando per la prima volta uscii così agghindato in strada, mi parve di essere il padrone di Sciaffusa. Tutti si levavano il cappello al mio passaggio e la gente della locanda mi guardava quasi fossi un signore.

Nella stessa locanda c'erano stanze molto ben arredate e anche a me ne era stata assegnata una molto graziosa. A tutte le ore del giorno guardavo dalla mia finestra l'allegro andirivieni di gente, carri, cavalli che entravano e uscivano dal portone della *Nave*, ed io stesso (la cosa mi lusingava molto) venivo osservato.

Il mio padrone, che presto mi mostrò tanta benevolenza quasi io fossi suo figlio, mi insegnò come pettinarmi. Anzi, dapprincipio, mi pettinava lui stesso, aggiustandomi anche una bella treccia. Io non avevo altro da fare, se non servirlo

a tavola, spolverargli i vestiti, passeggiare con lui in carrozza, accompagnarlo a caccia, e cose simili.

Ah! Questa sì che era vita!

La maggior parte del tempo ero libero di andarmene da solo dove volevo e ben presto presi a gironzolare tutti i giorni per le belle stradine di Sciaffusa. Sino a quel momento, ad eccezione di Lichtensteig, non avevo mai visto una città, né un fiume più grande della Thur.

Tutte le sere andavo a passeggiare lungo il Reno e non potevo saziarmi d'ammirare quell'imponente corso d'acqua. Quando per la prima volta vidi e sentii tuonare le cascate presso Laufen, ne restai stordito. Come tutti le avevo immaginate imponenti, ma mai di una così terribile maestosità. Come, al loro cospetto, mi parve d'essere una creatura insignificante. Dopo averle ammirate per ore, me ne tornai a casa mogio mogio, quasi vergognoso.

Ogni tanto andavo sul Boneberg per ammirare il magnifico panorama. A terra aiutavo i battellieri e ben presto cominciai anch'io ad andare con piacere su e giù in barca sull'acqua.

XXXVIII

Una visita inattesa

Così stavano le cose ed io toccavo il cielo con un dito, quando, fuor di dubbio ad opera dei miei *onesti* accompagnatori, corse al villaggio la voce che ero stato venduto come schiavo sulle navi. Più precisamente pare che la voce risalisse a un tale che giurava d'avermi effettivamente visto coi suoi occhi discendere il Reno in catene. Già ero preso come esempio per ammonire i giovani a restarsene bravamente a casa e a non azzardarsi in un mondo malvagio.

Naturalmente mio padre non credeva a una parola. Ma mia madre non faceva che lamentarsi, gli muoveva rimproveri su rimproveri, non gli dava pace né giorno né notte. Alla fine decise di venire lui stesso a Sciaffusa per accertare la fondatezza, o l'infondatezza, di questa storia.

Quale non fu la gioia di entrambi, quando una sera, così inatteso da non poter credere ai miei occhi, il mio amatissimo

padre entrò nella mia stanza. Mi raccontò del motivo che l'aveva indotto a mettersi in viaggio, ed io a lui della fortuna che mi era toccata. Gli mostrai il mio baule e i magnifici vestiti, tutto, pezzo per pezzo, sino ai bottoni da polso.

Poi lo presentai al mio padrone, che affabilmente gli diede il benvenuto, ordinando che lo trattassero con tutti i riguardi.

Però proprio quella sera nella nostra locanda era stato organizzato un ballo e il mio padrone, amante di ogni divertimento, si godeva la serata, così come mio padre ed io, seduti a un tavolo nell'angolo della sala grande, il nostro arrosto.

All'improvviso il padrone mi si accostò:

« Ulrich, vieni, balla anche tu con questa bella gioventù ».

Inutilmente cercai di schermirmi, ed anche mio padre giurò che non avevo mai ballato in vita mia. Niente! Mi tirò da dietro il tavolo e mi gettò tra le braccia della cuoca, una graziosa ragazzotta della Svevia. Il sudore mi agghiacciava la fronte per dover ballare in presenza di mio padre. La ragazza, da parte sua, mi trascinava così vorticosamente, che io in breve, sballottato da una parte all'altra della stanza e completamente stordito, detti spettacolo a tutti i presenti.

Dinanzi a tutta quella scena, mio padre non diceva neppure una parola, però ogni tanto mi lanciava uno sguardo malinconico, che mi trapassava il cuore.

Andammo a letto presto. Io non mi stancavo di descrivergli per filo e per segno la fortuna che mi era toccata, la bontà del mio padrone, così affettuoso e paterno con me. Mio padre mi rispondeva appena: « Sì, se è così, va bene ». Poi si addormentò inquieto e io non meno di lui.

Il mattino, seguente, appena il mio padrone fu sveglio, mio padre si accomiatò da lui. Il padrone gli rimborsò i soldi del viaggio, gli diede anche un tallero in più, lo rassicurò caldamente che io mi sarei trovato bene con lui e che avrebbe provveduto a tutto se mi fossi comportato con fedeltà e onestà.

Quel brav'uomo di mio padre, riacquistati fiducia e coraggio, ringraziò cortesemente, non senza le più vive raccomandazioni.

Lo accompagnai sino al *Convento del Paradiso*. Cammin facendo discorremmo così intimamente, come non era mai più avvenuto dal tempo in cui, da ragazzo, mi ero gravemente

ammalato. Non trascurò di darmi ancora i suoi buoni consigli:

« Non dimenticare i tuoi doveri, i tuoi genitori, il tuo paese. Solo così la mano di Dio ti guiderà su quella buona strada, che ora, naturalmente, né tu né io possiamo intravedere ».

Al congedo quasi ci stritolavamo per gli abbracci. Tra i singhiozzi riuscii solo a balbettare: « Che Dio ti protegga, che Dio ti protegga », mentre pensavo « Ah! Potessi godere insieme al mio buon padre della fortuna che mi è toccata, dividere con lui ogni boccone! ».

XXXIX

Seguito

Mi abituai presto al mio lavoro. Senza che io lo sapessi il mio padrone aveva messo alcune volte alla prova la mia fedeltà, lasciando or qui or là del denaro nella sua stanza. Quando poco dopo il servitore di un altro ufficiale prussiano si involò con ottanta fiorini, il padrone mi disse:

« Mi farai anche tu questo scherzetto, Uli? ».

Gli risposi ridendo che se si aspettava questo da me, tanto valeva cacciarmi via subito.

Ma mi ero talmente guadagnata la sua fiducia, che per tutto l'inverno mi lasciò le chiavi del soggiorno e della sua stanza da letto quando si allontanava per brevi viaggi senza servitù. Dal canto mio io lo onoravo e amavo come un padre, ricevendone a mia volta, affetto e bontà.

Avevo tanto tempo per passeggiare o stare in ozio.

Soprattutto in autunno attraversavo il Reno in battello per andare a Fourthalen²³ per la vendemmia. Il vecchio ponte era crollato qualche tempo prima e proprio nella nostra locanda erano stati presi gli accordi con H. Grubenmann²⁴ per la costruzione del nuovo. Lì aiutavo gli altri giovani a rim-pinzarsi d'uva. Una volta, mentre si traghettava, un tale mi disse:

« Beh, come va, Uli. Lo sai che il tuo padrone è un ufficiale prussiano? ».

« E con questo? Per conto mio è un ottimo padrone ».

« Già, già » riprese quello, « aspetta solo di trovarti in

Prussia in una bella uniforme da soldato e la schiena pitturata dalle frustate. Per mille talleri non vorrei essere nei tuoi panni ».

Allibito guardai quel giovane in faccia e pensai solo che fosse la cattiveria o l'invidia a farlo parlare così. Tuttavia tornai a casa in fretta e raccontai tutto al mio padrone.

« Ulrich, Ulrich » disse lui, « non bisogna prestare orecchio ad ogni matto e ad ogni birbante! Sì, è vero! Io sono un ufficiale prussiano. E con questo? Per nascita sono un nobile polacco, e, per dirtela tutta, mi chiamo Johan Markoni. Sino ad ora tu mi hai chiamato *Signor Tenente*, ma da questo momento in poi, proprio a causa di questi villani mi chiamerai *Vostra Grazia*. Per il resto consolati e sta di buon animo. Parola di gentiluomo, a te non mancherà nulla sinché resterai un giovane ammodo. Tu soldato? No, per l'anima mia! L'avrei ben potuto se avessi voluto! Per un paio di miserabili luigi d'oro quegli onest'uomini dei tuoi compaesani erano pronti a venderti. Ma sei troppo basso e non si accettano ancora reclute della tua statura. E poi io volevo riservarti un destino migliore ».

« Bene » mi dissi, « adesso sono veramente al sicuro! Ah, che buon padrone! Avrebbe potuto farmi soldato e non l'ha fatto. Canaglie! Vendere me? Il boia ci vorrebbe per loro! Ma se mi capitano a tiro, gli farò mangiare la terra. Parola mia. Che gentiluomo dev'essere invece Markoni. E come è buono ».

In breve: da quel momento credetti a Markoni come al Vangelo!

XL

Oh, le madri, le madri!

Poco tempo dopo Markoni fece un viaggio a Rottweil sul Neckar, a dodici ore da Sciaffusa, in biroccio. Io dovetti accompagnarlo. In tutta la mia vita non avevo mai viaggiato su un simile trabiccolo. Il cocchiere, in un fracasso infernale, attraversò tutta la città come una saetta sino allo *Schwabentor*. Io pensavo che da un momento all'altro ci saremmo rivoltati

e cercavo di reggermi alle sponde. Markoni si teneva dal ridere:

« Non caschi, Uli, sta' bello dritto! ».

Mi abituai presto e il viaggio in biroccio, come tutto il resto, mi piacque moltissimo. Ma, intanto, il destino mi aveva giocato un brutto tiro: pochi giorni dopo la nostra partenza mia madre era venuta a Sciaffusa, e poiché il locandiere non aveva saputo dirle quando saremmo ritornati, né dove fossimo diretti, lei fu costretta a tornarsene a casa senza aver potuto rivedere il suo amato figliolo. Mi aveva portato il mio *Nuovo Testamento* e qualche camicia, pregando l'oste di rimettermi il tutto nel caso non fossimo più tornati a Sciaffusa.

Oh, la mia dolce madre! Fu una piccola penitenza per la sua incredulità: non aveva voluto credere a mio padre d'avermi incontrato e voleva vedere coi suoi occhi. Se ne era tornata da Sciaffusa sconsolata e gonfia di lacrime.

Questo me lo scrisse poco dopo il maestro Ambühl della scuola di Wattweil, aggiungendo che mia madre mi inviava, non avendo più alcuna speranza di rivedermi, il suo ultimo addio e la sua benedizione.

Era una lettera molto bella che mi toccò il cuore. Tra l'altro c'era scritto anche che, appena al villaggio si era sparsa la voce che mi trascinavano in catene per mare, le mie sorelline volevano vendere i loro vestiti per pagare il riscatto. E anche mia madre.

A quel tempo, tra fratelli e sorelle, in casa erano restati nove figli e si potrebbe credere che fossero già tanti. Ma una vera madre non vuole perderne nessuno perché nessun figlio è uguale all'altro. Per dirla: appena tre settimane prima mia madre aveva di nuovo partorito, ma appena levatasi dal letto, era venuta a Sciaffusa per amor mio. Oh, le madri, le madri!

XLI

Viaggi

Intanto, provvisoriamente, ci eravamo stabiliti a Rottweil, prendendo alloggio *Alla Balestra*, e il mio padrone aveva scritto a Sciaffusa comunicando dove ci trovavamo, per farci qui

raggiungere da eventuali reclute ingaggiate dai suoi sergenti. La risposta non si fece attendere, e con essa, io ricevetti il regalo di mia madre, la lettera del signor Ambühl e ancora (oh, i miei salti di gioia) una lettera della mia piccola Annetta. Quest'ultima avrebbe dovuto contenere, quale suo piccolo pensiero, un fiorino zurighese. Ma era stata aperta e il fiorino aveva preso il volo. Ma che importava? Le dolci parole che Annetta mi aveva scritto me ne consolavano ampiamente.

Non ricordo qui per filo e per segno le mie immediate risposte a quei messaggi, tanto più che la lettera ad Annetta era lunga un metro.

Quella volta restammo poco a Rottweil. Presto facemmo ritorno alla nostra cara Sciaffusa, e di lì, di tempo in tempo, facemmo viaggi a Dießenhofen, Stein sul Reno, Frauenfeld e altre località.

Ogni settimana scendevano dal Tockenburg dei mulattieri. Mi erano molto cari già per il fatto d'esser dei compaesani ed ero tutto contento appena sentivo tintinnare i sonagli delle loro bestie. Presto facemmo amicizia ed io, ogni tanto, affidavo loro qualche lettera o qualche regalino per il mio tesoruccio o per i miei famigliari. Però non ottenevo mai risposta e non riuscivo a darmene ragione. Una volta pregai uno di costoro di essere scrupoloso nella consegna. Lui guardò il pacchetto, aggrottò la fronte, ma non disse nulla. Allora gli misi in mano un tallero.

« Così va bene » disse il mio compaesano, « il tuo pacchetto sarà recapitato a dovere ».

E difatti di lì a poco ebbi la notizia che la commissione era stata eseguita; le mie precedenti lettere o oggetti, invece... navigavano verso l'Olanda.

A Sciaffusa a quel tempo soggiornavano in locande diverse cinque ufficiali reclutatori prussiani ed ogni giorno uno di loro offriva tavola agli altri. Perciò, ogni cinque giorni toccava a noi, ed era un luigi d'oro che cambiava padrone. In cambio, naturalmente, si beveva vino di Borgogna e Champagne. Ma dopo un certo tempo le cose cominciarono a prendere una brutta piega perché un giovane di Sciaffusa, che aveva terminato il suo servizio in Prussia, non riusciva a ottenere il congedo per tornarsene a casa. Per farla breve:

tutti i reclutatori dovettero battersela. Del resto a Sciaffusa il mio padrone non aveva avuto grande fortuna con i reclutamenti ad eccezione di tre furfanti matricolati, poi scomparsi per loro malefatte.

Tornammo a Rottweil. Qui, in molte settimane, riuscimmo ad arruolare solo un tale che già aveva disertato in Piemonte, ma che a Markoni piacque molto perché era un suo connazionale e con lui poteva parlare polacco. Per il resto la vita a Rottweil trascorreva molto piacevolmente. Soprattutto si andava a caccia nei dintorni in compagnia di un altro ufficiale reclutatore, del nostro bravo oste e di alcuni preti.

Nel febbraio del 1756 intraprendemmo un viaggio a Strasburgo e facemmo tappa a Heßlach nello Zizingertal. Fu in quella notte che avvenne quel terribile terremoto avvertito da un capo all'altro d'Europa. Ma io non me ne accorsi neppure, perché durante il giorno avevo viaggiato su un cavallo da tiro sino ad avere le ossa rotte. Il mattino seguente, però, tutte le strade erano seminate di comignoli e nel bosco c'era un intrico così fitto di alberi divelti ed abbattuti, che più volte fummo costretti a delle deviazioni.

A Strasburgo sgranai gli occhi e spalancai la bocca dallo stupore. In una sola volta vedevo la prima grande città, la prima grande fortezza, la prima grande guarnigione, e, infine, la grandiosa cattedrale, l'unica chiesa degna di esser chiamata tempio. Questo viaggio durò otto giorni.

Anche in questa occasione il mio padrone si accollò tutte le spese, e, per di più, mi pagò il salario. Avrei potuto accumulare denaro se non avessi avuto le mani bucate. Quanto al padrone, non era da meno.

A Rottweil ogni sera andavamo a ballare, ora in una locanda, ora in un'altra. Tutte le feste di nozze si svolgevano nella nostra per far piacere a Markoni. Lui faceva regali a tutte le spose e ballava con loro.

Anch'io mi davo bel tempo! È vero che mi ero impegnato a restar fedele ad Annetta e mantenni la parola. Però non mi facevo scrupolo di amoreggiare di tanto in tanto con qualche bella ragazzotta, tanto più che alle fanciulle non dispiacevo affatto.

Il mio padrone, poi, era un vero e proprio amante del

bel sesso, sino alla nausea, e, in mancanza d'altro, gli andava bene anche una cuoca.

« Dio mi guardi » mi dicevo spesso, « dal compromettere così una povera ragazza onesta, e poi svignarmela da un giorno all'altro piantandola lì ».

Una delle due cuoche della locanda, Marianna, mi faceva veramente pena. Mi amava appassionatamente e si studiava di esaudire tutti i desideri che credeva di leggere nei miei occhi. Io, invece, la trattavo sempre con insolenza, ma lei non se ne risentiva affatto, e continuava a comportarsi allo stesso modo. Non era bella, ma aveva un cuore d'oro.

L'altra cuoca, invece, Anna, mi attraeva. Era molto graziosa ed è per questo, credo, che per un certo tempo me ne innamorai perdutamente. Se lei avesse accettato le mie proposte, avrei certamente finito col perdere la testa. Ma ben presto mi accorsi che se l'intendeva con Markoni, perché tutte le mattine si infilava nella sua stanza. Così mi rese un doppio servizio: innanzi tutto trasformò il mio amore in odio, in secondo luogo potetti dormire di più al mattino, perché adesso il mio padrone non si alzava più così di buon'ora come era sua abitudine.

Talvolta entrava nella mia stanza già in stivali e speroni, mentre io dormivo ancora. Ma non mi muoveva alcun rimprovero, sapendo che io avevo capito da che parte proveniva l'odore di bruciato. Tuttavia, come è abitudine di questi signori, mi ammoniva spesso, con grande serietà, a non commettere i suoi stessi peccati.

« Ulrich » mi diceva allora, « ascolta: non lasciarti andare troppo con le donne. Potresti ricavarne un grosso guaio ».

Per il resto me la spassavo con lui come sin dall'inizio: bella vita, poco lavoro e un padrone buono come il pane. Con due sole eccezioni: una quando non riuscii a trovare all'istante la chiave del collare del suo barboncino; l'altra quando mi accusò d'avergli rotto uno specchio. In entrambi i casi ero innocente, ma dirlo non sarebbe servito a nulla, e solo il mio umile silenzio riuscì a sottrarmi, soprattutto nel caso della chiave, al bastone già levato su di me.

Tutte queste storie, cioè tutto quello che mi accadeva di bene o di male, io le scrivevo diligentemente a casa, ad ecce-

zione dei miei amorucci. Nelle mie lettere non mancavano lunghi sermoni ai miei fratelli e alle mie sorelle. Li ammonivo a non contraddire mai i genitori o i superiori, ma ad abituarsi a tacere anche quando pensavano di aver subito un torto, per non dovere poi impararlo a proprie spese da altri.

Facevo leggere tutte le mie lettere al padrone. Non di rado, mentre le leggeva, lui mi batteva sulla spalla, dicendomi: « Bravo, bravo! ».

Poi vi applicava il suo sigillo e pagava anche il porto delle lettere che io ricevevo.

XLII

Ancora cose del genere

Che gioia riandare col pensiero a quei giorni felici. Ancor oggi ne scrivo con esultanza e sono soddisfatto del ragazzo che ero. Sono anche pronto a render conto di ogni mia azione di allora, di ciò che feci o non feci.

Non certamente a Te, o Dio che tutto sai, ma agli uomini posso dire che a quei tempi ero un bravo ragazzo senza malizia, anzi forse troppo ingenuo in questo mondo così malvagio.

Trascorrevo i miei giorni in modo innocente e spensierato, oggi come ieri, domani come oggi. Non mi assaliva mai il dubbio che le cose potessero cambiare e volgere per me al peggio.

In tutte le lettere ai miei genitori scrivevo loro di pregare per me, ma di non preoccuparsi, perché il Cielo e il mio padrone vegliavano su di me.

Mi si creda o meno, l'unica ansia che talvolta mi coglieva era appunto quella che potessi avere ancor più fortuna e per questo dimenticare il buon Dio.

« Ma no » mi tranquillizzavo subito dopo, « questo non avverrà mai. Non è stato forse Lui, che, per vie note solo alla Sua saggezza, ti ha guidato alla tua attuale fortuna? Già hai mosso bene i primi passi nel mondo grazie alla Sua amorevole attenzione. Perché non dovrebbero riuscirci meglio quelli che seguiranno? In un angolo qualunque di questa terra ci sarà

pure la tua fortuna. Poi prendi con te Annetta, i tuoi genitori, i tuoi fratelli e le sorelle e ne fai tutti partecipi ».

Per quali strade? Questo non me lo chiedevo mai. Ma anche se ci avessi pensato, non mi sarebbe stato difficile darmi una risposta, perché allora tutto mi sembrava facile. In più, ogni giorno, il mio padrone mi citava esempi di contadini che erano diventati grandi signori e di altri ragazzi baciati dalla fortuna (di signori che erano diventati pezzenti, invece, non parlava mai). Lui stesso si impegnava per il mio futuro quasi fosse stato mio padre. Che cosa avrei avuto, perciò, da temere, o piuttosto in che cosa non avrei dovuto sperare da un signore come Markoni che (così pensavo io, povero asino) solo secondo, forse terzo dopo il re, aveva la facoltà di dispensare a suo piacimento paesi e città, per non parlare del denaro? A giudicare dalla bontà che mi dimostrava, in che cosa non avrei dovuto sperare per l'avvenire? Perché occuparsi oggi già tanto di un ragazzo rozzo e zuccone se non avesse avuto per lui in mente grandi cose? Non mi avrebbe spedito subito a Berlino con gli altri arruolati per farmi soldato, se questa fosse stata la sua reale intenzione, come le malelingue avevano voluto farmi credere? No! Non avrebbe mai fatto una cosa simile. Ero pronto a giocarmi la testa.

Questi erano i miei pensieri quando le piacevolezze della mia vita me ne lasciavano il tempo. Quanto a salute, ero sano come un pesce e per il cibo potevo scegliere secondo i miei gusti. Marianna, da parte sua, non mi lesinava i buoni bocconcini. A una buona digestione, e al moto che altrimenti mi sarebbe mancato, provvedevano la caccia e il ballo.

Markoni andava a far visita, or qui or là, a tutti i nobili dei dintorni ed io dovevo sempre accompagnarlo.

Esultavo nell'anima quando mi accorgevo che era fiero di me.

Tali visite a questi nobilucci non giovavano alla sua borsa. Anche giocare al tarocco con preti e borghesi gli costava bei quattrini. Una volta mi ordinò di strappare dinanzi ai suoi occhi le carte a pezzettini e di sacrificarle al dio Vulcano; però il giorno dopo dovetti andare a comperargliene un mazzo nuovo.

Un'altra volta, persa una somma considerevole, tornò a casa verso le nove ubriaco e di pessimo umore.

« Ulrich » mi disse, « vammì a cercare dei suonatori. Costi quello che costi ».

« Sì, *Vostra Grazia* » risposi, « se solo sapessi dove trovarne. E poi è così tardi ed è buio pesto! ».

« Muoviti, canaglia » urlò, « se non vuoi... » e qui mi lanciò uno sguardo selvaggio.

Dovetti uscire. Andavo a tentoni per le strade buie, aguzzando gli orecchi se per caso non sentissi il suono di un violino. Infine, proprio mentre ero nel punto più alto della cittadina, vicino alla locanda dei mugnai e dei panettieri, mi parve di sentir suonare e ballare. Mi infilai per le scale e feci chiamare uno dei suonatori.

Ma nella sala dei giovanotti che ballavano mangiarono la foglia, seguirono il suonatore di soppiatto, e... me le suonarono di santa ragione. Devo all'oste se proprio non mi massacrarono di botte. Quel figlio di Apollo, in verità, mi aveva bisbigliato all'orecchio che presto sarebbero venuti, ma io dubitavo che avrebbero mantenuto la parola. Tuttavia, appena a casa, fui tanto audace da entrare nella stanza dicendo:

« *Vostra Grazia*, tra un quarto d'ora saranno qui ».

La paura di nuove botte prima d'aver smaltito le vecchie mi avevano reso così spavaldo. Però adesso avevo una paura del diavolo nell'attesa di sapere se non fossi caduto dalla padella nella brace.

Intanto raccontavo a Markoni tutte le peripezie in cui ero incorso per indurlo in anticipo ad avere misericordia di me se la faccenda si fosse messa male.

Quei bravi suonatori arrivarono prima di quanto pensassi. Nel frattempo l'oste aveva fatto venire alcuni allegri giovanotti e un paio di donzelle. Markoni ordinò che venisse portato tutto ciò che di meglio cantina e dispensa potevano offrire; gettò come anticipo un ducato ai musicisti e ballò un minuetto e una polka.

Ben presto, però, cominciò a russare sulla sedia, poi si risvegliò e gridò:

« Ulrich, mi sento peggio di un cane ».

Dovetti adagiarlo sul suo letto e in un attimo si addormentò come un salame.

Era proprio quello che volevamo, perché ci mettemmo a

far baldoria come uccelli in un campo di grano, tutti insieme, padroni e servi.

La bisboccia durò sino alle quattro del mattino. Alle cinque il padrone si svegliò. Le sue prime parole furono:

« Ulrich, non ti fidare mai di nessuno. È tutto una diabolica menzogna. Se viene quel coglione di R. digli che non sono in casa ».

XLIII

*Ancora un'ultima volta, e poi:
addio Rottweil, addio per sempre*

Questo signor R. era uno dei tanti cattivi debitori di Markoni e il timore del mio padrone non era quello che costui venisse a saldare il suo debito, ma piuttosto che venisse a chiedergli altri quattrini, perché lui non sapeva dire di no a nessuno.

Ogni tanto, invece, incaricava me di tentare il recupero dei suoi crediti, ma io in queste faccende ero un buono a nulla. Gli astuti debitori mi colmavano di belle parole e mi rimandavano a casa contento.

Comunque non si poteva continuare così all'infinito. In più Markoni cominciava ad attendersi il peggio pensando a quante poche reclute aveva fornito al suo re con tutto il denaro che aveva sperperato, ben sapendo che il Grande Federico era il più meticoloso contabile del suo tempo. Per questo chiedeva a me, all'oste e ai suoi conoscenti di guardarci attorno se non ci capitasse di attirare qualche ragazzotto nella rete. Ma era tutto inutile. Anche i due sergenti, Hevel e Krüger, se ne tornarono in quei giorni a Rottweil a mani vuote.

Così tutti quanti dovemmo prepararci a sloggiare. Prima, però, ci concedemmo ancora un paio di giorni di baldoria. Hevel era un virtuoso alla chitarra e Krüger suonava bene il violino. Entrambi erano dei raffinati signori sinché addetti al reclutamento; al reggimento, invece, dei poveri graduati qualunque. Un terzo, infine, Labrot, un ragazzone alto e forte, adesso si stava facendo ricrescere i baffi che si era tagliato al momento di fare il reclutatore.

Con le loro amenità tutti e tre tennero allegra l'intera Rottweil.

Si era giusto a Carnevale, tempo in cui la cosiddetta *Congrega dei Matti* (si trattava di una vera e propria istituzione di questa città cui erano iscritte più di duecento persone di ogni condizione) organizzava ogni genere di bricconate, che al mio padrone, poi, venivano a costare bei quattrini. Insomma i tempi erano maturi per sgomberare.

Giunse il momento degli addii. Marianna mi regalò un bel mazzetto di graziosissimi fiori finti intrecciati. Me lo porse tra le lacrime e neppure io potei accettarlo ad occhi asciutti.

E adesso addio, Rottweil, cara, quieta cittadina! Addio cari nobili e borghesi, cattolici ma tolleranti! Che buon tempo mi sono dato nelle vostre osterie famigliari ed accoglienti! E addio anche a voi, arguti villani, che nei giorni di mercato così volentieri ascoltavo alla locanda discorrere dei vostri affari e poi vedevo tornare a casa tutti allegri in groppa ai vostri asini. Che buon sapore avevano il latte e le uova nei vostri capanni di paglia. Con che gioia ho ascoltato sui vostri campi il canto delle allodole in volo, che Markoni, invece, cacciava a dozzine e a me doleva il cuore. Che estasi, quando il mio padrone si faceva accompagnare, andar su e giù per le vostre foreste o lungo le sponde del Neckar. Avrei dovuto stanargli le lepri e io invece tendevo l'orecchio al canto degli uccelli e al fruscio del vento.²⁵

Ancora una volta addio, cara Rottweil, nido prezioso. Ah, forse per sempre! Da allora ho visto tante città dieci volte più grandi e venti volte più linde e più graziose di te. Ma tu, anche se piccola e sudicia, mi sei stata dieci, venti volte più cara.

Addio, piccola Marianna! Abbi tutta la mia gratitudine per il tuo amore così profondo e da me tanto immeritato. Addio, Sebastian Zipfel, caro oste della *Balestra*, e anche a te dolce mulino. Addio a tutti, addio!

In viaggio per Berlino

Il 15 marzo del 1756, nel nome di Dio, i sergenti Hevel, Krüger e Labrot, io e Kaminsky abbandonammo Rottweil con armi e bagagli. Tutti, ad eccezione di Kaminsky, con sciabola e fucile a tracolla.

Marianna mi aveva cucito il mazzolino sul cappello e singhiozzava. Io le avevo fatto scivolare in mano una moneta da nove soldi e a mia volta non potevo nascondere la malinconia.

Infatti, sebbene fossi deciso a intraprendere questo viaggio e non presagissi nessuna sventura, avvertivo tuttavia un insolito peso nel cuore, senza che io sapessi darmene ragione. Forse era perché lasciavo Rottweil e Marianna, oppure perché mi accingevo a partire senza il mio padrone, o ancora perché mi allontanavo sempre di più dal mio paese e da Annetta? Forse un po' di tutto.

Avevo scritto a tutta la famiglia il mio ultimo addio. Markoni mi aveva dato venti fiorini per il viaggio. Quello che mi fosse occorso in più — così disse — me lo avrebbe anticipato Hevel. Poi mi aveva battuto sulla spalla:

« Dio ti protegga, figlio mio, mio caro, caro Ulrich, ovunque tu sia. Ci rivedremo a Berlino ».

Mentre parlava era anche lui molto triste, perché sicuramente aveva il cuore tenero.

Nel nostro primo giorno di viaggio marciammo per sette ore, perlopiù su strade cattive tra fango e neve, sino alla cittadina di Ebingen. Il secondo giorno marciammo per nove ore sino ad Obermarkt.²⁶ Per la prima tappa entrammo *Al Capriolo*, per la seconda non rammento più che insegna ci fosse sulla porta. In entrambe le locande trovammo soltanto cibi freddi e un intruglio innominabile per bevanda. Il terzo giorno arrivammo a Ulma, anche qui dopo nove ore di marcia.

In questa città cominciai ad avvertire i disagi del viaggio. Avevo già le vesciche ai piedi ed ero sfinito. Prima di Ulma, nella cittadina di Egna, avevamo fatto un tratto di strada su un carro di contadini, e i violenti scossoni non avevano tar-

dato a provocare, soprattutto in me, la solita nausea, sicché, quando in vista di Ulma scendemmo dal carro, mi ballavano solo punti neri davanti agli occhi e mi accasciai per terra.

« Per la santa misericordia di Dio » dissi, « non ce la faccio più. Lasciatemi steso sulla strada ».

Un buon samaritano mi caricò infine sulla nuda groppa della sua mula. Così entrai in città, ma ero come paralizzato, tanto che, giunti, non potevo né camminare né stare in piedi.

A Ulma prendemmo alloggio *All'Aquila* e fu il nostro primo giorno di sosta. I miei compagni corsero subito a soddisfare le loro necessità amorose; io preferii restarmene a letto. A Ulma vidi solo un funerale, che mi piacque molto. Le donne erano tutte completamente vestite di bianco, dalla testa ai piedi.

Il quinto giorno marciammo per sette ore sino a Gengen. Il sesto ancora per sette sino a Nördlingen e qui facemmo sosta per la seconda volta. *Al Selvaggio* Hevel conosceva una certa Luisetta. Suonava bene la chitarra e accompagnava Hevel mentre lui cantava.

Oltre a questo non ho molto da raccontare di questa e di altre località che attraversammo. Di solito arrivavamo di sera tardi, stanchissimi e assonnati, e di buon mattino si ripartiva. Chi aveva voglia di stare a vedere o ad osservare qualcosa?

« Ah, mio Dio » pensavo, « se fossimo già arrivati! In vita mia non farò mai un viaggio così lungo ».

Kaminsky era, come già ho accennato, un polacco dal carattere allegro, forte come una quercia, gambe che parevano due colonne e marciava come un elefante. Anche Labrot marciava di buona lena. Krüger, Hevel ed io, invece, risparmiavamo le nostre scarpe, che, comunque, ogni sei giorni dovevamo far ricucire o risuolare.

L'ottavo giorno marciammo per otto ore sino a Gonzenhausen.²⁷ Verso mezzogiorno scorgemmo la Luisetta di Hevel che trotterellava attraverso i campi. La poverina ci aveva seguito fin lì per altre strade, e non volle saperne di lasciarlo almeno sino alla prossima tappa.

Il nono giorno arrivammo in nove ore a Schwabach; il decimo in nove a Bayersdorf, passando per Norimberga.

L'undicesimo toccammo Tropach²⁸ in dieci ore e il dodicesimo Bernig,²⁹ passando per Bareuth,³⁰ in sette ore. Il tredicesimo arrivammo ad Hof in otto ore.

Il quattordicesimo giorno marciammo per sette ore sino a Schletz.³¹ Qui facemmo di nuovo sosta ed era veramente ora. Da Gonzenhausen non avevamo più dormito in un letto, ma solo, quando l'avevamo trovata, su sudicia paglia.

Pur spendendo parecchi *denari*³² conducevamo una vita miserabile: perlopiù cattivo tempo e strade spesso impraticabili. Krüger e Labrot non facevano che bestemmia e imprecare per tutto il giorno; Hevel, invece, era un uomo ammodo ed educato, sempre pronto a infonderci pazienza e coraggio.

Il sedicesimo giorno marciammo per otto ore sino a Kistriz.³³ Poi ancora un giorno di sosta.

Il diciottesimo giorno, dopo sette ore, arrivammo a Weisensfeld.³⁴

Il diciannovesimo giorno attraversammo l'Elba e arrivammo ad Halle. Appena al di là del grande fiume i sergenti sfogarono la loro gioia, perché ormai eravamo nel Brandeburgo. A Halle alloggiammo presso un fratello di Hevel, che, benché prete, scherzò e si divertì con noi tutta la sera, tanto da farmi pensare che il più pio dei due fosse il sergente. Intanto io avevo speso tutto il mio denaro ed Hevel dovette anticiparmi altri dieci fiorini.

Dal ventesimo al ventiquattresimo giorno, attraverso Zerbst, Dessau, Görz,³⁵ Ustermark,³⁶ Spandau e Charlottenburg, arrivammo a Berlino, per un totale di quarantotto ore di marcia.

Le ultime tre località già brulicavano di soldati di ogni arma dalle uniformi multicolori ed io non mi stancavo a guardarli. Già prima di Spandau si scorgevano i campanili di Berlino. Pensai che li avremmo raggiunti in un'ora e quale non fu la mia meraviglia, quando mi dissero che saremmo arrivati solo il giorno dopo.

Come fui felice quando, alla fine di questo viaggio, arrivammo in quella grande, maestosa città.

Entrammo dalla *Porta di Spandau*, percorremmo il *Viale dei Tigli*, bello e malinconico, e poi ancora alcune stradine.

« Qui » pensavo io ingenuamente, « ti stabilirai per il re-

sto della tua vita. Qui farai la tua fortuna e allora spedirai qualcuno con una lettera nel Tockenbourg e lui ritornerà con i genitori e Annetta. Spalancheranno tanto d'occhi ».

Poi chiesi alle mie guide di accompagnarmi dal mio padrone. « Ah » rispose Krüger, « non sappiamo se è già arrivato e ancor meno dove è acquartierato ».

« Che diavolo » dissi, « ma non ha una casa sua qui? ».

A questa domanda fece eco una grande risata.

« Ridano quanto vogliono » pensai, « Markoni avrà sicuramente una casa sua. Dio voglia ».

XLV

Il vento gira

Era l'8 di aprile quando arrivammo a Berlino e io chiesi del mio padrone (come appresi in seguito era giunto otto giorni prima di me) e Labrot (gli altri si erano a poco a poco dileguati senza che io sapessi dove fossero finiti) mi condusse nella Krausenstrasse a Friedrichstadt, mi indicò il mio quartiere e mi piantò alla svelta dicendomi:

« Eccoci, signorino, non muovetevi di qui sino a nuovo ordine ».

« Canaglia » pensai, « e questo che significa? Non è neppure una locanda ».

Mentre me ne stavo lì impalato, ecco giungere un soldato, Cristian Zittermann, che mi condusse in una stanza, dove già c'erano altri due figli di Marte. Qui, tra lo stupore generale, cominciarono a piovere le domande: chi fossi, da dove venissi e così via.

Io non comprendevo bene la loro lingua e risposi brevemente che venivo dalla Svizzera, dove ero a servizio di *Sua Eccellenza* il signor tenente Markoni, che i sergenti mi avevano condotto in quel posto, ma che io volevo sapere se il mio padrone fosse già arrivato a Berlino e dove abitasse.

Qui quei ribaldi cominciarono tanto a sbellicarsi dalle risa, che io avrei voluto piangere. Di una tale *Eccellenza* nessuno voleva sentir parola. Nel frattempo mi avevano portato una

zuppa di piselli densa come la pece. Ne mangiai con poco appetito.

Avevo appena terminato, che entrò nella stanza un tipo vecchio e segaligno. Mi accorsi subito che doveva essere più di un semplice soldato. Infatti era un maresciallo.

Reggeva sul braccio una uniforme che distese ben bene sul tavolo, vi aggiunse una moneta da sei soldi e disse:

« Questa è per te, figliolo, tra poco ti porterò anche la tua pagnotta ».

« Cosa? Per me? » ribattei. « Chi la manda e a che scopo? ».

« Ma sono la tua divisa e il tuo soldo, ragazzo mio. A che servono tutte queste domande? Tu sei una recluta! ».

« Come? Che cosa? Io una recluta? » replicai. « Dio ne scampi! Non mi è mai passato per la mente. Mai, in tutta la mia vita! Io sono il servo di Markoni. Io sono stato assunto come servo e soltanto questo. Nessuno può dire il contrario ».

« E invece te lo dico io. Tu sei soldato, giovanotto! Sulla mia parola. E adesso è inutile fare storie! ».

« Ah, se almeno fosse qui Markoni! ».

« Quello non lo rivedrai tanto presto! E poi dovresti esser felice di servire un re piuttosto che un tenente! ».

Detto questo, se ne andò.

« Per amor di Dio, signor Zittermann » continuai io, « e adesso che succederà? ».

« Niente *Signore* » replicò, « perché voi, come me e tutti gli altri signori qui, siete un soldato e perciò siamo tutti fratelli. Ed ora non serve a nulla ribellarsi, perché altrimenti vi rinchiudono a pane ed acqua nel posto di guardia, vi incatenano in croce e vi rompono le costole sinché non dite che siete contento ».

« Questa è una canagliata vergognosa e sacrilega! ».

« Credetemi sulla parola. È così e non c'è altro da fare ».

« Allora mi appellerò al re! ».

Gli altri si tennero la pancia dalle risate.

« Al re non ci arrivate sino ai vostri giorni ».

« Allora da chi devo andare per far valere le mie ragioni? ».

« Se volete, dal signor maggiore, ma tanto è inutile ».

« Voglio almeno tentare di sapere se... è proprio così »

Quei bei tipi si misero a ridere di nuovo. Ma io decisi lo stesso che il mattino seguente sarei andato dal maggiore a chiedere spiegazioni sul conto del mio sleale padrone.

Appena fu giorno mi feci indicare l'alloggio del maggiore. Per tutti i diavoli: sembrava il palazzo reale, e il maggiore stesso il re in persona, tanto maestoso mi comparì davanti. Era un uomo altissimo, con un viso da eroe e due occhi che brillavano come stelle. Io mi misi a tremare e a balbettare dinanzi a lui:

« Signor... maggiore. Io sono il ser... il servitore del signor tenente Markoni. Pe...pe...per questo sono stato as...assunto e per...per niente altro. Può...può chiederglielo lei stesso. Io... io non...non so dove...lui sì...si trova adesso. Ed...ora mi...mi di...dicono che... sono soldato, che mi...mi piaccia o no ».

« Ah » mi interruppe, « eccolo qua il giovanottello! Quella buona lana del vostro padrone ci ha servito a dovere ed anche voi avrete certamente gustato la torta. Ed ora facciamola finita. Adesso siete al servizio del re e basta con le ciance ».

« Ma, signor maggiore! ».

« Neanche una parola di più, giovanotto, o son legnate ».

« Ma io non ho avuto né il contratto di ingaggio né il premio d'arruolamento. Ah, se potessi parlare col mio padrone ».

« Quello non lo rivedrete tanto presto. Per quanto riguarda il premio, voi da solo ci siete costato più di dieci altri messi insieme. Il vostro signor tenente ha presentato un conto da restare estasiati e voi state in cima alla lista delle spese. Il contratto lo avrete ».

« Ma...! ».

« Fuori! Siete un tale nanerottolo, che... ».

« La...la prego! ».

« Canaglia, andate al diavolo! ». E alzò lo scudiscio.

Scappai come un ladro da quella casa e corsi al mio quartiere, che per la paura e la disperazione quasi non riuscivo a ritrovare. Qui mi lamentai con Zittemann della mia disgrazia nelle note più toccanti. Il brav'uomo cercò di infondermi coraggio:

« Pazienza, figliolo, tutto si aggiusterà. Ma ora devi chinare la schiena! Centinaia di altri ragazzi di buona famiglia seguono la tua stessa sorte. E poi, anche ammesso che Markoni avesse voluto e potuto tenerti con sé, avrebbe dovuto lo stesso restituirti al reggimento appena si fosse sentito: *Avanti marsch, alla guerra!* Del resto non sarebbe stato in grado di pagarsi un domestico personale, perché per gli arruolamenti ha sperperato una somma da capogiro, ma è riuscito soltanto ad accalappiare qualche recluta. Ho sentito io stesso il colonnello e il maggiore lamentarsi spesso per questo, e perciò non gli affideranno più tanto presto incarichi del genere ».

Così Zittermann cercò di consolarmi ed io dovetti accontentarmi, giacché non mi restava altra via d'uscita. Solo mi venne da pensare:

« Ecco le minestre che i grandi ti scodellano, e i piccoli se le devono sorbire ».

XLVI

Allora sono veramente soldato?

Nel pomeriggio il maresciallo mi portò la mia pagnotta insieme al fucile e alla sciabola, e mi chiese se mi fossi convinto.

« Perché no? » rispose Zittermann per me. « È il miglior ragazzo del mondo ».

Poi mi condussero al magazzino del vestiario e mi fecero provare brache, uose e stivali; mi dettero cappello, cravatta, calze e tutto il resto.

Poi ancora, con una ventina di altre reclute, mi scortarono dal signor colonnello Latorf.

Ci fecero entrare tutti in una stanza grande come una chiesa. Portarono alcune bandiere tutte lacere e a ognuno di noi venne ordinato di afferrarne un lembo. Un aiutante di campo, o chi altro fosse, ci lesse una sfilza di ordinamenti militari e pronunciò alcune parole che alcuni di noi ripetettero con un mormorio. Io non aprii bocca, ma continuai a pensare ai fatti miei, forse ad Annetta. Poi le bandiere furono fatte sventolare sulle nostre teste e fummo rimessi in

libertà. Allora me ne andai alla taverna e ordinai un pranzo e un boccale di birra. Mi costò due soldi. Dei sei che avevo ricevuto me ne restavano ancora quattro e avrebbero dovuto bastarmi per quattro giorni, mentre ce n'era appena per due. Resomene conto, cominciai a lagnarmi con i miei compagni. Solo Cran, uno di loro, mi disse ridendo:

« Imparerai! Per ora non è un gran danno, perché hai tante cose da vendere. Per esempio la tua livrea di domestico. E poi le armi le hai in doppio. Da tutto si può ricavare denaro. Inoltre le reclute giovani spesso ricevono un supplemento del soldo e per questo puoi rivolgerti al colonnello ».

« Oh no » dissi, « io da quello non ci vado sinché vivo! ».

« Per tutti i diavoli » ribatté Cran, « dovrai pure abituarti ai suoi tuoni e fulmini, prima o dopo. E per quanto riguarda la minestra, osserva con attenzione come fanno gli altri. Si associano in tre, quattro e anche in cinque; comprano avena, piselli, patate e si fanno cucina da soli. Al mattino un soldo di acquavite e un pezzo di pagnotta. A mezzogiorno ancora tre soldi di zuppa alla taverna e di nuovo un pezzo di pagnotta. A sera due soldi di birra leggera e sempre pagnotta ».

« Ma questa è una vita da cani! » dissi io.

« Già, ma è l'unico modo per cavarsela. Un soldato deve imparare a destreggiarsi, perché gli occorrono ancora tante altre cose: gesso, polvere, grasso per le scarpe, olio, smeriglio, sapone e tutte le cento cianfrusaglie di cui ha ancora bisogno ».

« E tutta questa roba un soldato deve pagarsela con i sei soldi? ».

« E non è tutto. C'è anche il lavaggio della biancheria e la pulizia del fucile e così via, se uno non sa provvedervi da solo ».

Così dicendo tornammo ai nostri alloggi ed io cercai di organizzarmi alla meglio.

Ad ogni modo per la prima settimana mi lasciarono libero ed io ne approfittai per andarmene a gironzolare per la città, osservando in tutte le piazze dove si svolgevano esercitazioni gli ufficiali che istruivano e bastonavano i soldati. Già solo

a questo spettacolo, per la paura la fronte mi grondava anzitempo di sudore freddo.

Per questa ragione pregai Zittermann di insegnarmi al quartiere gli esercizi.

« Imparerai » mi disse, « ma quello che conta è la prontezza. Occorre essere lesti come il lampo! ».

Però poi ebbe davvero la bontà di insegnarmi tutto: come tener pulito il fucile, in ordine l'uniforme, pettinarmi come un soldato. Su consiglio di Cran vendetti gli stivali e comprai una cassetta di legno dove riporre la biancheria.

In caserma provavo gli esercizi, leggevo il *Libro delle devozioni* di Hall,³⁷ oppure pregavo.

Poi me ne andavo a passeggio lungo la Sprea ad osservare centinaia di soldati intenti a caricare o scaricare merci. Oppure andavo ai cantieri, pur essi brulicanti di *guerrieri* al lavoro. Altre volte me ne andavo in giro per le caserme e lì incontravo dappertutto soldati che si arrangiavano nei modi più svariati: dalla fabbricazione di oggetti d'arte alla filatura.

Se andavo al corpo di guardia incontravo altri soldati che giocavano, bevevano o scherzavano. Altri ancora fumavano placidamente la pipa e chiacchieravano. Talvolta qualcuno leggeva un libro edificante e lo spiegava agli altri. Nelle bettole e nelle birrerie era la stessa cosa.

Insomma: anche a Berlino (come, penso, in qualsiasi altra capitale) c'era tra i soldati gente di ogni nazionalità e di ogni religione, di ogni carattere e di ogni mestiere, e ognuno cercava di guadagnarsi un tozzo di pane in più.

Pensai che ci sarei riuscito anch'io appena avessi imparato gli esercizi. Sulle rive della Sprea? No, troppo frastuono. Forse in un cantiere, dal momento che sapevo adoperare abbastanza bene l'ascia.

Ed eccomi, così, bell'e pronto a imbastire nuovi progetti, pur se il primo era così miseramente naufragato.

Anche qui, del resto (continuavo a cullarmi in questa idea) anche tra i semplici soldati, ce n'è di quelli che, ingegnandosi, hanno fatto in qualche modo fortuna. Naturalmente non pensavo che in passato il premio di ingaggio era più alto, o che quei soldati potevano aver fatto un buon ma-

trimonio, o cose di questo genere. Soprattutto però, non pensavo che quelli erano stati più accorti nel maneggiare gli scellini, che così erano diventati fiorini, mentre io non sapevo maneggiare né scellini né fiorini.

Comunque mi consolavo un poco al pensiero che, se tutto fosse andato storto, una volta sul campo di battaglia, il piombo non avrebbe risparmiato quei fortunati come non avrebbe risparmiato me, povero babbeo. Perciò, alla fin fine, eravamo pari.

XLVII

Comincia il ballo

La seconda settimana dovetti presentarmi ogni giorno in piazza d'armi per le esercitazioni. Qui, del tutto inaspettati, incontrai tre compaesani. Si chiamavano Schärer, Bachmann e Gästli, ed erano tutti assegnati al mio reggimento, lo *Itzenblitz*; anzi i primi due alla mia stessa compagnia, la *Lüderitz*.

Agli ordini di un caporale brontolone dal naso storto di nome Mengke, dovetti innanzitutto imparare a marciare. Non potevo assolutamente soffrire questo individuo. Quando mi pestava i piedi, il sangue mi montava alla testa. Ai suoi ordini non avrei mai imparato niente. Un giorno Havel, che istruiva i suoi soldati sulla stessa piazza, se ne accorse, mi scambiò con un altro e con mia grande gioia mi prese nel suo plotone. Con lui imparai in un'ora quello che altrimenti non avrei imparato in dieci giorni. Ben presto quel brav'uomo mi disse anche dove abitava Markoni, però mi pregò, per l'amor di Dio, di non tradirlo.

Il giorno seguente, appena terminati gli esercizi, volai all'indirizzo che Havel mi aveva indicato, borbottando tra me e me:

« Sì, sì, Markoni! Aspetta ancora un poco e ti sventolerò sotto al naso la tua canagliata, il tuo maledetto tradimento. Te ne pentirai! Adesso lo so che sei solo un tenente. Altro che *Vostra Grazia!* ».

Senza molto chiedere trovai subito la casa che cercavo.

Era una delle più modeste di tutta Berlino. Bussai. Mi aprì la porta un giovanotto piccolo e magro, dai capelli rossi, che mi condusse su per una scala nella stanza del mio padrone. Markoni, appena scortomi, mi venne incontro, mi strinse la mano e cominciò a parlarmi con un viso così angelico che in un attimo tutta la mia collera svanì e mi vennero le lacrime agli occhi.

« Ulrich! Mio caro Ulrich! Non rimproverarmi. Tu mi sei stato molto caro, lo sei ancora e lo sarai sempre! Sono state le circostanze che mi hanno obbligato ad agire così. Accontentati. Adesso tu ed io serviamo lo stesso padrone! ».

« Sì, Vostra Grazia! ».

« Niente Vostra Grazia » disse, « al reggimento sono solo il *Signor Tenente* ».

Presi allora a lamentarmi con lui, per filo e per segno, di tutte le disgrazie che mi erano piovute addosso. Markoni si mostrò molto comprensivo, poi aggiunse:

« Ma tu hai ancora un mucchio di cose da cui puoi ricavare denaro. Per esempio la mia carabina o il cappello da viaggio che ti regalò il tenente Hofmann ad Offenburg, e tanti altri oggetti. Portami tutto e ti pagherò quello che valgono. Infine potresti chiedere un aumento al signor maggiore come fanno tutte le altre reclute ».

« Al diavolo! » dissi. « Quello l'ho già visto una volta e non voglio incontrarlo mai più! ». E gli raccontai l'accoglienza riservatami da quel *gentiluomo*.

« Già » disse lui, « questi tangheri pensano che si campi d'aria quando si va per arruolamenti e che le reclute si acciuffino col cappio ».

« Giusto » dissi io, « e se l'avessi saputo quando eravamo a Rottweil avrei almeno risparmiato qualche soldo per i tempi neri ».

« C'è il suo tempo per tutto, Ulrich » rispose, « adesso comportati bene. Appena avrai terminato gli esercizi potrai forse anche tu guadagnarti qualcosa. E poi chissà. Ben presto scenderemo in campo, e allora... ».

Non disse più niente, ma io capii ciò che intendeva e me ne tornai a casa contento come se avessi visto mio padre.

Qualche giorno dopo gli portai effettivamente la carabi-

na, la sciabola e il cappello di velluto. Tirò al risparmio, ma io ero sempre contento di tutto ciò che Markoni faceva.

Poi vendetti anche il cappello con le mostre, la livrea verde e tutto ciò che possedevo e non mi feci mancare nulla sinché ebbi, appunto, roba da vendere. Schärer era povero quanto me, ma riceveva qualche soldo in più e una doppia razione di pane. Certamente il maggiore lo teneva in più alta considerazione.

Eravamo diventati fraterni amici, e sinché uno aveva qualcosa da mettere sotto i denti, l'altro non restava a bocca asciutta. Bachmann, invece, che pur abitava insieme a noi, era un fior di spilorcio e con lui non si andava mai veramente d'accordo. Tuttavia un'ora ci pareva lunga come un giorno quando non stavamo insieme. Gästli, però, quando volevamo vederlo, dovevamo andare a cercarlo nei bordelli e ben presto finì al lazzaretto. Io e Schärer, invece, eravamo concordi nel ritenere che le donne berlinesi erano disgustose e ripugnanti e sono pronto a giurare per lui e per me che non le abbiamo mai sfiorate neppure con un dito. Appena terminavamo gli esercizi, noi preferivamo correre alla cantina di Schottmann a berci un boccale di birra, a farci una pipata o a canticchiare qualche canzone svizzera mentre brandeburghesi o pomerani si divertivano ad ascoltarci. Qualche signore, anzi, ci invitava di proposito in qualche locanda per sentirci cantare le nostre filastrocche alpestri. Molto spesso il compenso consisteva solo in una untuosa brodaglia, ma in una situazione come la nostra non si stava tanto a sottilizzare.

XLVIII

La mia descrizione di Berlino, ed altre cose

Berlino è la più grande città della terra che io abbia mai visto e non son riuscito a conoscerla tutta. Noi tre svizzeri ci proponevamo sempre una esplorazione accurata senza tuttavia riuscirci mai. Ora mancava il tempo, ora il denaro, oppure eravamo tanto stanchi da preferire starcene a pancia all'aria.

Berlino è formata (così dicono molti) da sette città mino-

ri, ma noi ne abbiamo conosciute soltanto tre: Berlino vera e propria, poi Neustadt e Friedrichstadt. Tutte e tre hanno una architettura diversa. A Berlino (e, dicono, anche a Colln) le case sono molto alte come nelle città imperiali, ma le strade non sono così larghe come a Neustadt o a Friedrichstadt, dove invece le case sono più basse ma costruite in uno stile più uniforme. Anche le case più piccole (spesso abitate da povera gente) sono tutte linde e graziose. In molte zone della città si aprono piazze sterminate e deserte, che in parte vengono utilizzate per gli esercizi e le manovre, in parte restano assolutamente vuote. Ci sono poi campi, giardini, viali.

Spesso ci piaceva andare sul *Ponte Lungo*, al cui centro si leva, fusa in bronzo, la statua equestre a grandezza naturale di un vecchio Margravio del Brandeburgo³⁸ con ai suoi piedi, in catene, alcuni figli di Enoch³⁹ dai capelli crespi. Oppure andavamo lungo la Sprea sino alla *Riva dei Salici*, che è un posto molto allegro, o al lazzaretto a far visita a Gästli. Lì guardavamo lo spettacolo più triste che si possa vedere in terra, e che fa passare a un uomo, se non è uno sciocco, ogni allegria.

Sono stanze grandi come chiese, con i letti accostati l'uno all'altro, e su ognuno un povero disgraziato che attende a suo modo la morte, raramente la guarigione.

Qui taluni che tra le mani dei chirurghi urlano da straziare il cuore, lì altri raggomitolati sotto le coperte come vermi schiacciati, molti altri con gli arti rosi dalla cancrena o mutilati.

Di solito non riuscivamo a resistere che pochi minuti, poi correvamo di nuovo a respirare l'aria del buon Dio. Ci siedevamo sull'erba e la nostra fantasia ci riportava quasi sempre involontariamente alla nostra cara Svizzera. Ci raccontavamo l'un l'altro della nostra vita a casa, di come ci sentivamo liberi, della vita miserabile che qui, invece, conducevamo, e cose di questo genere.

Poi facevamo progetti per riacquistare la libertà. Talora covavamo la speranza che una volta o l'altra il tentativo di fuga sarebbe riuscito, talora ci pareva che tra noi e i nostri progetti si ergesse una montagna invalicabile. Soprattutto

ci terrorizzavano le conseguenze di un tentativo fallito. Ogni settimana, infatti, sentivamo storie spaventose di disertori, che, per quanti stratagemmi avessero escogitato, travestendosi da marinai, o da artigiani e perfino da donna, o ancora nascondendosi in botti e barili, erano stati tuttavia riacciuffati. Allora ci toccava assistere alla punizione: quegli infelici dovevano percorrere su e giù per otto volte un lungo corridoio formato da duecento uomini schierati, che li frustavano a sangue sinché non crollavano senza fiato. Il giorno dopo si ricominciava. Venivano strappati i vestiti dalle schiene dilaniate e giù di nuovo frustate sino a quando le brache non erano che un cencio grondante sangue. A quello spettacolo Schärer ed io ci guardavamo sbigottiti e ci sussurravamo:

« Maledetti barbari! ».

Quanto accadeva sul piazzale degli esercizi ci induceva a riflessioni dello stesso genere. Anche qui le bestemmie e le frustate di quegli *Junker* assetati di sangue da una parte, e i lamenti delle vittime dall'altra.

Noi, dal canto nostro, eravamo sempre tra i più solerti e ci impegnavamo con tutte le nostre forze. Tuttavia soffrivamo terribilmente a vedere i nostri compagni così selvaggiamente maltrattati ad ogni sciocchezza e noi stessi continuamente scherniti e costretti a restare per tutto il tempo, spesso sino a cinque ore filate, impalati nelle nostre uniformi, oppure marciare in sù e in giù rigidi come fusi, a eseguire movimenti veloci come la folgore al comando di un ufficiale dalla faccia feroce, che, il bastone levato, minacciava ad ogni istante di farlo calare sulle nostre zucche. Questo trattamento avrebbe paralizzato anche chi avesse avuto nervi saldissimi e reso furioso l'uomo più paziente.

Quando poi stanchi morti rientravamo in caserma ricominciava l'inferno, perché c'era da tenere in ordine il corrido, eliminare anche la più piccola macchia dalla nostra uniforme che, ad eccezione della giubba turchina, era tutta bianca. Fucile, giberne, cinturone, ogni bottone della divisa, tutto doveva risplendere. Se si incorreva anche nella più piccola mancanza, o se anche solo un capello non era pettinato

al modo giusto, il primo saluto appena si arrivava alle esercitazioni era una scarica di legnate.

Si continuò così per tutto maggio e giugno. Non eravamo liberi neppure la domenica, perché c'era la parata per la funzione religiosa.

Così, per le nostre passeggiate, non ci restava che qualche ora, quando capitava. Insomma ci mancava il tempo per tutto, salvo che per soffrir la fame. Bisogna, però, dire che gli ufficiali avevano ricevuto, proprio in quella occasione, ordini severissimi per ciò che riguardava la truppa, ma noi, povere reclute, scorgevamo in essi solo il carnefice e credevamo semplicemente che questa fosse la vita del soldato. I vecchi soldati avevano invece ben capito che gatta ci covava, ma proprio per questo se ne stavano muti come pesci.

Intanto Schärer ed io ci eravamo ridotti in miseria. Salvo quello che indossavamo avevamo venduto tutto e ormai ci dovevamo accontentare di pane e acqua (o di birra annacquata, che è la stessa cosa).

Avevo anche cambiato caserma, e, lasciato Zittermann, me ne ero andato in quella dove alloggiavano Wolfram e Mewis. Il primo era un muratore, il secondo un calzolaio ed entrambi si arrangiavano bene. Anche qui, dapprincipio, feci cassa comune. Essi avevano già la loro tavola di contadini: minestrone di carne, patate e piselli. Ognuno, ad ogni pasto, contributiva con due monete da tre scellini; la sera e per la prima colazione ognuno provvedeva da sé. Io preferivo mangiare un piede di bue, un'aringa o un pezzetto di formaggio a buon mercato.

Ma venne il momento in cui non potetti più fare società con loro. Non avevo più nulla da vendere e tutta la mia paga la spendevo per la biancheria, la polvere, il grasso per le scarpe, il gesso, lo smeriglio, l'olio e robaccia del genere. Allora veramente cominciai ad avvilirmi, e non avevo nessuno cui confidare le mie pene. Di giorno camminavo come l'ombra sui muri, di notte mi affacciavo alla finestra, guardavo la luna e le narravo tutta la mia angoscia:

« Oh tu, che ora splendi anche sul Tockenbourg, dillo a casa in che miseria mi trovo. Dillo ai miei genitori, ai miei fratelli, alle mie sorelle. Racconta ad Annetta dei miei patimenti

e della mia fedeltà! E che tutti preghino per me. Ma tu te ne stai così silenziosa e continui il tuo viaggio indifferente? Ah, potessi essere un uccellino e inseguirti volando sino al mio paese! Povero me, che ragazzo balordo sono stato! Che Dio abbia pietà di me! Volevo fare la mia fortuna e ho fatto solo la mia miseria! A che mi serve questa città meravigliosa se ci devo solo languire? Certo, se avessi qui i miei cari e una bella casetta come quella di fronte, e non fossi soldato, sarebbe bello vivere qui. Lavorerei, farei del commercio, degli affari e potrei dimenticare per sempre il mio paese. Ma forse no, perché anche così avrei ogni giorno sotto agli occhi la miseria di tanti. No, caro, amato Tockenbourg! Sarai sempre tu la gemma del mio cuore! Ahimè, forse non ti rivedrò più nella mia vita e perderò anche il conforto di poter scrivere ogni tanto alle persone amate che lì son restate. Tutti mi dicono che, una volta al campo, è impossibile poter scrivere anche una sola lettera in cui riversare il cuore. Ma non vuol dire. Ho il mio buon Padre in cielo, e Lui sa che non ho scelto questa vita da schiavo per proposito o scapestrataggine, ma per l'inganno di gente malvagia. Ah, e se abbandonassi tutto? Ma no! Non voglio disertare. Piuttosto morire che correre sotto le fruste. E poi possono anche esserci dei cambiamenti. Sei anni si possono anche sopportare. Certo, si tratta di un periodo lungo, molto lungo, soprattutto, poi, se dovesse esser vero che anche allora potrebbe esserci il pericolo di non venir congedati. Ma cosa? Non avere il congedo? Non ho un contratto, che, per di più, mi è stato estorto? Ah, prima dovrebbero uccidermi! Il re dovrà sentirmi! Correrò dietro alla sua carrozza e mi terrò aggrappato sinché non mi avrà ascoltato. Ed io gli sbandiererò il mio contratto. Il Giusto Federico non sarà ingiusto proprio con me! ».

Più o meno, così io allora discorrevo con me stesso.

XLIX

Il carosello continua

In queste condizioni Schärer ed io stavamo sempre insieme appena potevamo. Ci lamentavamo, facevamo pro-

getti, azzardavamo decisioni, le scartavamo. Schärer si mostrava meno avvilito di me, però prendeva anche una paga migliore.

Adesso anch'io, come tanti altri, spendevo gli ultimi spiccioli in acquavite per scacciare i cattivi pensieri. Un mecklemburghese, mio vicino, faceva lo stesso. Però, verso il crepuscolo, quando l'acquavite gli era salita alla testa, si sedeva fuori della porta, bestemmiava, si metteva a parlare da solo, imprecava contro tutti gli ufficiali e perfino contro il re e augurava a Berlino e a tutti i brandeburghesi un milione di disgrazie. In queste sue insensate sfuriate quell'infelice trovava (così diceva quando gli era passata la sbornia) l'unico conforto alle sue disgrazie.

Wolfram e Mewis lo ammonivano spesso, perché sino a qualche tempo prima era stato un ragazzo buono e ammodo:

« Fa attenzione, giovanotto » gli dicevano, « tu finisci di sicuro al manicomio ».

Questo non era, poi, tanto distante!

Spesso vedevo lì un soldato seduto su una panca dinanzi all'inferriata e una volta chiesi a Mewis chi fosse. Alla compagnia non l'avevo mai visto.

« Giusto uno come il mecklemburghese » rispose Mewis, « e proprio per questo sta rinchiuso qui. Dapprincipio mugiva come un bisonte, ma da alcune settimane è docile come un agnellino ».

Questa descrizione mi fece nascere il desiderio di conoscerlo più da vicino. Era uno di Ansbach.

Cominciai ad avvicinarmi a lui quasi furtivamente, osservando, con piacere e tristezza insieme, come se ne stava malinconicamente seduto, ora con lo sguardo rivolto al cielo, ora a terra. Di tanto in tanto sorrideva dolcemente tra sé, e pareva non avvertire la mia presenza.

Già soltanto per il suo aspetto e per la sua condizione questo infelice mi appariva sacro. Alla fine osai sedermi accanto a lui. Mi guardò fisso e serio, poi cominciò un lungo e incomprensibile discorso, che però io stetti ad ascoltare volentieri, perché di tanto in tanto pronunciava frasi molto sensate. Quello che mi pareva lo affliggesse di più (per quel tanto che io ero in grado di capire) era il fatto di apparte-

nere a una buona famiglia e di essersi trovato in questa situazione solo per vincere la noia. Ma ora soffriva terribilmente per il pentimento e la nostalgia. A poco a poco, e con molti giri di parole, gli apersi anch'io il mio cuore, soprattutto per il desiderio di sentire cosa ne pensasse di un mio tentativo di fuga. Mi sembrava veramente dotato di spirito profetico.

« Fratellino » mi disse una volta dopo uno di questi discorsi, « fratellino, calmati. È certamente per colpa tua se tu soffri, e ciò che tu soffri è certamente un castigo meritato. Se ti agiti, sarà anche peggio. Le cose cambieranno e torneranno di nuovo a cambiare. Solo il re resta re. I suoi generali, i suoi colonnelli, i suoi maggiori non sono che i suoi servitori, e noi, ah, noi poveri cani venduti, siamo buoni ad esser bestie da pestare in pace e carne da cannone in guerra. È sempre la stessa storia, fratellino! Ma forse ti troverai a passare davanti a una porta. Se la trovi aperta fa quel che vuoi. Ma intanto sta quieto, fratellino! Niente fretta, niente per forza. Sennò va tutto all'aria! ».

Mi parlava spesso così e mi diceva tante altre cose con lo stesso tono. Nessun prete o levita avrebbe potuto predicare meglio e allo stesso tempo consolarmi di più.

Intanto sempre più insistentemente si sentiva parlare di guerra. A poco a poco cominciarono ad arrivare a Berlino nuovi reggimenti e noi reclute venimmo assegnate a uno di questi. Da quel momento, ogni giorno, ci toccò andare alle manovre fuori alle porte della città. Dovevamo avanzare a sinistra e a destra, assaltare, ritirarci, attaccare a plotoni e a divisioni, insomma fare tutto quello che dio Marte aveva prescritto.

Finalmente fummo pronti per la parata generale e allora scoppiò un trambusto tale che tutto questo libricino non riuscirebbe a descriverlo! E se anche lo volessi, non ci riuscirei. Innanzitutto per la gran quantità di strumenti di guerra, che io in gran parte vedevo per la prima volta; poi perché avevo la testa e gli orecchi così rintonati dal fragore spaventoso delle fucilate, dal rullo dei tamburi, dalle fanfare e dai comandi urlati dagli ufficiali, che quasi mi pareva d'esplosione anch'io. Infine le esercitazioni da qualche tempo mi

erano diventate così odiose, che non avevo più voglia di stare ad osservare tutta quella giostra di truppe, a cavallo e a piedi. Certo, ripensandoci, rimpiango di non aver prestato più attenzione a quello spettacolo, perché ne augurerai la visione almeno per un giorno a molti amici e contemporanei. Ne trarrebbero spunto per tante sagge riflessioni.

Perciò mi limiterò soltanto a dire: a perdita d'occhio i campi brulicano di soldati e di curiosi. Ecco due grandi armate fronteggiarsi in un ipotetico ordine di battaglia. Dai fianchi di entrambe già l'artiglieria pesante comincia il bombardamento. Poi le armate avanzano, sono a tiro, e il frastuono è così assordante che non si riesce più a sentire il compagno più vicino, né a scorgerlo per il fumo. Da una parte alcuni battaglioni tentano un fuoco di fucileria, dall'altra si attaccano di sorpresa sui fianchi. Qui le batterie formano un blocco, lì si dispongono in doppia croce. E ancora: su un'ala si attraversa un ponte di barche, sull'altra ala corazzieri e dragoni vanno all'attacco e scompaginano alcuni squadroni di ussari dalle variopinte uniformi, sinché nuvole di polvere fanno scomparire alla vista uomini e cavalli. Poi si va all'assalto di un accampamento e l'avanguardia cui io ho l'onore di appartenere, spazza via le tende e fugge.

Ma lo ripeto: sarei solo sciocco se pretendessi di aver descritto nei dettagli una esercitazione generale dell'armata prussiana. Spero che il lettore si accontenti del poco che ho detto; anzi forse mi perdonerà per la gioia che gli do non costringendolo più a lungo a leggere queste chiacchiere.

L

Salute a te, Berlino! A mai più rivederci!

E finalmente arrivò il momento tanto atteso, preceduto dall'ordine *Allons!*⁴⁰ *Al campo!*

Già dal mese di luglio (1756) alcuni reggimenti avevano lasciato Berlino, mentre altri ne erano giunti dalla Prussia e dalla Pomerania. Tutte le licenze erano state revocate e la grande città brulicava di truppe.

Ma nessuno conosceva veramente il motivo di quel tram-

busto. Io drizzavo gli orecchi come un maiale in un recinto. Alcuni dicevano che se si fosse partiti per la guerra, noi reclute saremmo rimaste indietro a far parte di un reggimento di guarnigione. Questo mi metteva addosso una paura mortale, ma non ci credevo. Perciò mi impegnai anima e corpo per mostrarmi a tutte le manovre un soldato esperto e valoroso (e, infatti, nella mia compagnia ci furono in effetti alcuni che, sebbene più anziani di me, dovettero veramente restare indietro).⁴¹

Infine nella tarda serata del 21 agosto giunse l'atteso ordine di tenerci pronti a marciare per il mattino successivo. Per tutti i diavoli! Non fu che un lustrare e far fagotto. Per dirla tutta: anche se avessi avuto i soldi, mi sarebbe mancato il tempo per pagare a un fornaio due pagnotte avute a credito. Ma si diceva che in queste circostanze nessuno doveva più preoccuparsi dei propri debiti. Ad ogni modo io lasciai la mia cassetta della biancheria, e se quel fornaio non la reclamò, allora vuol dire che io ho oggi a Berlino ancora un creditore e... anche qualcuno che mi deve qualche soldo. Perciò siamo più o meno in pari.

Alle tre del mattino del 22 agosto fu suonato l'allarme, e, allo spuntar del giorno, il nostro reggimento, l'*Itzenblitz* (un bel nome, anche se i soldati spesso scherzosamente lo chiamavano il *Tuoni e Fulmini*⁴² per l'eccessiva severità del nostro colonnello) era già schierato in parata nella Krausenstrasse.

Il reggimento era costituito da dodici compagnie di centocinquanta uomini ciascuna.

I reggimenti acuartierati a Berlino insieme al nostro, e di cui rammento il nome, erano il *Vokat*, il *Winterfeld*, il *Meyring* e il *Kalkstein*. Poi c'erano i quattro reggimenti dei principi: il *Principe di Prussia*, il *Principe Ferdinando*, il *Principe Carlo* e il *Principe del Wüttemberg*.

Questi reggimenti si mossero in parte prima e in parte dopo il nostro, ma nel corso della campagna ci trovammo perlopiù di nuovo insieme.

Infine i tamburi rullarono l'ordine di marcia, ed ecco scorrere a fiumi le lacrime dei civili, delle mogli dei soldati, delle sguadrine e così via. Anche i soldati stessi, naturalmente

quelli del luogo che lasciavano a casa moglie e figli, erano accasciati, colmi di malinconia e di tristezza; gli altri, invece, scoppiavano intimamente di gioia al pensiero che, grazie a Dio, si approssimava l'ora del riscatto.

Ogni soldato era carico come un somaro: innanzitutto il cinturone con la sciabola, poi le giberne a tracolla con una cinghia di cinque pollici; sull'altra spalla la tracolla dello zaino colmo di biancheria e poi quella del sacco dei viveri zeppo di pagnotte e di altre cose da mangiare. In più ciascuno doveva trasportare qualcuno degli utensili comuni: fiasche, caldaie, zappe e così via, il tutto sempre a tracolla. Infine il fucile. Così ben cinque cinghie si incrociavano sul petto, tanto che dapprincipio ognuno pensava di restar soffocato da tanto peso. A tutto questo si aggiungeva l'uniforme stretta ed attillata e un'infernale canicola che pareva di camminare su carboni ardenti. Appena mi sbottonavo un po' per rinfrescare il petto, si sprigionava vapore come da una caldaia. Ben presto non ebbi più sul corpo un filo asciutto, ed ero arso dalla sete.

LI

In marcia sino a Pirna

Così il primo giorno (22 agosto 1756), uscendo dalla *Porta di Köpenik*, marciammo per quattro ore e raggiungemmo questa cittadina. Qui in gruppi da trenta a cinquanta venimmo alloggiati presso i civili che dovettero fornirci vitto e alloggio per un groschen. Per mille diavoli, cosa non avvenne! Si mangiò sino a scoppiare. Ma bisogna anche capire che eravamo tanti giovanottoni affamati. Non si sentiva altro che:

« Ehi, canaglia, porta qui tutto quello che hai nascosto! ».

Per la notte venne sparsa in terra della paglia e tutti ci stendemmo in fila lungo le pareti. Dio, che spettacolo! Ad ogni casa era assegnato un ufficiale con l'incarico di sorvegliare la truppa; ma spesso erano proprio loro quelli che combinavano il peggio.

Il secondo giorno marciammo per dieci ore sino a Fürsten-

wald, e qui già c'era gente sfiancata che dovette essere caricata sui carri. Nessuna meraviglia per questo, giacché per tutta la giornata ci eravamo fermati una sola volta, restando in piedi, per rinfrescarci un po'. Anche a Fürstenwald fu come a Köpenik, solo che qui la maggior parte preferì ubriacarsi più che rimpinzarsi, e molti anzi si stesero per terra mezzo morti.

Il terzo giorno si marciò per sei ore sino a Jakobsdorf, dove facemmo sosta per tre giorni. Qui ci comportammo ancora peggio e sfruttammo i poveri contadini sino a dissanguarli.

Il settimo giorno marciammo per quattro ore sino a Mühlrosen,⁴³ l'ottavo per quattordici sino a Guben, dove facemmo un'altra sosta di un giorno.

Il decimo giorno arrivammo a Forste⁴⁴ in sei ore; l'undicesimo (1 settembre) a Sprengberg ancora in sei ore. Il dodicesimo arrivammo a Hayerswerde⁴⁵ di nuovo in sei ore e qui sostammo per un giorno.

Il quattordicesimo giorno arrivammo a Kamens, l'ultima cittadina in cui ci acquartierammo. Di lì in poi ci si accampò all'aperto, facendo marce e contromarce, da non saper io stesso per quali luoghi passammo, tanto più che spesso marciavamo di notte. Ricordo soltanto che il quindicesimo giorno marciammo per quattro ore sino a Bilzen⁴⁶ e che lì montammo il campo facendo sosta per due giorni. Il diciottesimo giorno marciammo ancora per sei ore sino a Stolp.⁴⁷ Anche qui montammo il campo e ci fermammo di nuovo per un giorno.

Infine il ventesimo giorno arrivammo a Pirna dopo quattro ore di marcia. Qui si aggiunsero a noi anche altri reggimenti e a perdita d'occhio fu un solo accampamento. Vennero anche occupati i castelli di Königstein, che domina Pirna, e quello di Lilienstein sull'altra riva dell'Elba. Non distante da quest'ultimo era attestata l'armata sassone, e noi, più in alto, potevamo scorgerne tutto l'accampamento oltre la valle. Sotto di noi, più in fondo, Pirna, occupata dai nostri soldati.

Stati d'animo diversi

« Sino ad ora ci ha aiutato il Signore! ».

Con queste parole cominciò il primo sermone del nostro cappellano militare a Pirna.

« È così » pensavo io, « è vero e continuerà ad aiutarci. Soprattutto spero che mi aiuti a tornare al mio paese, perché a me che importa delle vostre guerre? ».

Intanto le cose andavano come sempre vanno quando un esercito è in marcia: è tutto una gran baraonda. Perciò non sono in grado di farne una dettagliata descrizione, e se anche ci riuscissi, non credo che sarebbe di grande utilità.

Il nostro maggiore Luderitz (gli ufficiali non perdevano d'occhio ogni soldato) forse doveva leggermi spesso scolpito in viso il mio malumore, perché mi minacciava col dito e mi diceva:

« Attento a te, furfante! ».

A Schärer, invece, nelle stesse occasioni batteva sulla spalla e gli diceva sorridendo che era un bravo ragazzo. E infatti Schärer si mostrava sempre allegro e di buon umore e cantava ora i suoi canti di muratore, ora le filastrocche dei pastori. Naturalmente in cuor suo la pensava esattamente come me, ma sapeva celarlo meglio.

Certe volte riprendevo coraggio e mi dicevo:

« Dio aggiusterà tutto! ».

Quando poi incontravo Markoni, l'artefice di maggior parte delle mie sventure, durante le marce o al campo, mi pareva di rivedere mio padre o il mio migliore amico; specialmente quando lui da cavallo mi tendeva la mano stringendo confidenzialmente la mia e guardandomi sin dentro l'anima mi diceva con affettuosa malinconia: « Come va, Ulrich? Come stai? Vedrai che tutto andrà meglio! ».

Non attendeva la mia risposta, perché la leggeva nei miei occhi lucidi di pianto! Oh, ancora oggi io auguro a quell'uomo, ovunque sia, vivo o morto, ogni bene. Dopo Pirna non l'ho più rivisto.

Intanto tutte le mattine ricevevamo l'ordine di caricare i fucili e ciò faceva dire ai soldati più anziani:

« Oggi succederà qualcosa! Oggi sicuramente ci sarà da ballare! ».

Allora a noi giovanottelli veniva il sudore freddo se c'era da attraversare una macchia o un boschetto e dovevamo stare in guardia. In quei momenti ognuno tendeva l'orecchio in silenzio, aspettandosi una gragnuola di colpi e con essi la morte.

Appena allo scoperto ci guardavamo attorno per vedere in quale direzione si potesse più agevolmente fuggire, perché avevamo sempre su entrambi i fianchi corazzieri, dragoni e soldati nemici.

Una volta, durante una lunga marcia notturna, Bachmann tentò di svignarsela e girovagò per qualche ora nella foresta. Ma il mattino dopo era di nuovo mogio mogio tra noi. Fortunatamente si salvò col pretesto che nell'oscurità si era smarrito quando si era fermato per un bisogno. Da quel momento e ogni giorno di più capimmo quanto fosse difficile disertare. Tuttavia eravamo fermamente decisi a non stare ad aspettare alcuna battaglia. A qualsiasi costo.

LIII

Il nostro campo a Pirna

Non ci si attenderà da me una descrizione dettagliata del nostro accampamento tra Königstein e Pirna, e neppure di quello sassone proprio di fronte a noi, vicino a Lilienstein. La si può cercare nella biografia del Grande Federico e nella storia del suo glorioso stato.

Io dirò solo ciò che ho visto, ciò che si è svolto vicino a me, e soprattutto ciò che mi riguarda personalmente. Del resto, delle cose importanti che succedevano, noi, poveri disgraziati, eravamo quelli che ne sapevamo di meno. Né ci interessava molto. Io, e tanti altri, avevamo solo un pensiero: tornarcene a casa!

Dall'11 al 22 settembre fummo lasciati tranquilli nel nostro accampamento, e chi amava fare il soldato, ebbe modo di esserne contento, perché al campo la vita si svolgeva come in una grande città. Di merciaioli e vivandieri al seguito ce

n'erano quanti se ne volevano e per tutto il giorno e lungo tutte le strade non era che un susseguirsi di pentole al fuoco e spiedi ad arrostitire. Ognuno poteva avere ciò che più gli piaceva, o, per meglio dire, ciò che poteva pagarsi: carne, burro, formaggio, pane, frutta e ortaggi di ogni sorta.

Ad eccezione delle sentinelle, ognuno era libero di fare quello che voleva: giocare a bocce, a carte, o andarsene a passeggio dentro e fuori il campo. Solo pochi se ne restavano tranquilli nelle tende: qualcuno puliva il fucile, un altro lavava la biancheria, un terzo cucinava, un quarto rammendava le brache, un quinto aggiustava le scarpe, un sesto scolpiva oggetti di legno e li vendeva ai contadini.

Ogni tenda era occupata da sei uomini e un soprannumero. Tra questi sette c'era sempre un caporale di giornata col compito di sorvegliare la disciplina. Degli altri sei, uno doveva montare la guardia, uno era addetto alla cucina, uno al vetovagliamento, uno doveva andare per legna e uno per paglia, e l'ultimo era l'economo. Tutti insieme avevano cassa, tavola e letto in comune.

Durante le marce ognuno si riempiva lo zaino di tutto quello che riusciva ad arraffare, naturalmente solo in zona nemica: farina, ortaggi, patate, polli, anitre.

Chi non riusciva a rubacchiare nulla (ed era quasi sempre il mio caso) doveva sopportare gli insulti degli altri. E che strilla si levavano quando attraversavamo i villaggi. Gridavano tutti: donne, bambini, oche e maiali. Arraffavamo tutto quello che riuscivamo a trasportare. Op! E il pollo era già stecchito nello zaino. Si faceva irruzione nelle stalle, nei giardini, si scotevano gli alberi e si ghermiva la frutta con tutti i rami.

« Le mani sono tante » dicevamo, « e quello che non arraffa uno se lo pappa un altro ».

Nessuno osava fiatare, perché anche gli ufficiali erano d'accordo, o quantomeno chiudevano un occhio. Ma ognuno faceva il suo dovere, ed anche di più.

Noi tre svizzeri, Schärer, Bachmann ed io (al reggimento c'erano anche altri svizzeri, ma noi non li conoscevamo) non ci scambiavamo mai delle visite nelle nostre tende, né montavamo mai la guardia insieme. Invece passeggiavamo spes-

so fuori dal campo sino agli avamposti. In particolare raggiungevamo una certa collina da cui si godeva una bella ed ampia vista su tutto l'accampamento sassone, sul nostro, e oltre su tutta la valle sino a Dresda. Qui tenevamo il nostro *consiglio di guerra*: che fare, dove andare, che strada prendere, dove incontrarci.

Ma per lo scopo principale, la fuga, non vedevamo via d'uscita. Inolte Schärer ed io avremmo preferito svignarcela da soli, senza Bachmann, in una bella notte. Non ci fidavamo molto di lui. Ogni giorno vedevamo gli ussari riportare i disertori e sentivamo rullare i tamburi per la corsa sotto le verghe e tutto il resto che serviva a scoraggiare ogni tentativo.

E da un momento all'altro ci attendevamo uno scontro con il nemico.

LIV

Conquista del campo sassone

Finalmente il 22 settembre ⁴⁸ fu squillato l'allarme e ricevammo l'ordine di levare il campo. All'istante fu tutto in movimento e in pochi minuti l'accampamento, vasto come una città che ad attraversarlo occorreivano ore, fu smontato e impacchettato. Poi... *Via, marsch!*

Scendemmo a valle, allestimmo un ponte di barche vicino a Pirna, e formammo, un po' più in alto della cittadina, proprio di fronte all'accampamento sassone, una specie di percorso come quello per la corsa tra le fruste,⁴⁹ che arrivava sino alle porte di Pirna. Molti prigionieri dell'armata sassone, dopo aver deposto le armi, furono costretti a percorrerlo tutto, sfilando in riga di quattro tra gli insulti e gli scherni, come si può facilmente immaginare.

Alcuni marciavano tristi e a testa bassa, altri alteri e sprezzanti, altri ancora con un sorriso beffardo che rifletteva come uno specchio i lazzi degli irridenti prussiani.

Né io, né tante migliaia insieme a me, seppero mai la ragione di questa singolare resa di un così grande esercito.

Lo stesso giorno marciammo ancora per un pezzo e montam-

mo il campo presso Lilienstein. Il 23 il nostro reggimento fu destinato alla scorta degli approvvigionamenti. Il 24 fu ordinata una retromarcia di notte e per il buio e la nebbia sa solo il diavolo dove ci condussero. Il 25, allo spuntar del giorno, ci muovemmo di nuovo, marciando per quattro miglia sino ad Aussig. Qui venne montato il campo e ci restammo sino al 29. Tutti i giorni dovevamo andare in cerca di foraggio.

Durante queste sortite capitava spesso che venissimo attaccati da *panduri*⁵⁰ imperiali, oppure che da qualche cespuglio ci piovesse addosso una gragnuola di pallottole che seminava morti e feriti. Ma appena i nostri artiglieri puntavano i cannoni verso quei cespugli, i nemici se la davano a gambe.

Queste scaramucce non mi fecero mai paura; mi ci abituai presto, pensando:

« Boh! Se continua così, non c'è poi troppo da lamentarsi! ».

Il 30 marciammo ancora per tutto il giorno, giungendo di notte vicino a un monte a me e ai miei compagni ancor più sconosciuto che a un cieco. Qui ricevemmo l'ordine di accamparci, ma di non deporre le armi e stare all'erta col fucile carico, perché il nemico era nei pressi. Finalmente, allo spuntar del giorno, vedemmo e sentimmo giù nella valle lampi spaventosi e colpi di cannone.

In quella notte di angoscia furono in molti a disertare, e tra gli altri anche Bachmann. Quanto a me non era ancora giunto il momento, ma lo desideravo ardentemente.

LV

La battaglia di Lowositz (1 ottobre 1756)

Il mattino presto ricevemmo l'ordine di serrare i ranghi e di marciare attraverso una stretta valle declinante verso la valle grande. Una spessa nebbia impediva la vista, ma quando fummo in pianura e ci congiungemmo, avanzando in tre ondate successive, al grosso dell'armata, scorgemmo come attraverso un velo le truppe nemiche attestate su un altopiano che dominava la cittadina boema di Lowositz. Si trattava

della cavalleria imperiale. Non vedemmo mai la fanteria, perché trincerata nella cittadina stessa.

Alle sei cominciò il bombardamento dell'artiglieria, sia di quella delle nostre prime linee che di quella delle batterie imperiali, con tale violenza che le palle nemiche arrivavano fischando sino al nostro reggimento, schierato in seconda linea.

Sino a quel momento avevo sempre sperato di riuscire a prendere il volo prima di una battaglia; adesso, però, non vedevo via d'uscita, né avanti, né dietro di me, né a sinistra né a destra.

Intanto si continuava ad avanzare, e a me tutto il coraggio finì nelle brache. Avrei voluto sprofondare nelle viscere della terra. La stessa paura, anzi un pallore di morte, si lesse ben presto sul viso di tutti, perfino sul viso di quelli che di solito ostentavano il miglior coraggio. Le fiaschette d'acquavite, di cui ogni soldato era dotato, volavano in aria vuote insieme alle granate; tutti si scolavano la piccola provvista sino all'ultima goccia, pensando:

« Il coraggio mi serve oggi, mentre forse l'acquavite domani non mi servirà più ».

Continuammo ad avanzare sin sotto i cannoni per avvicinarci con quelli della prima linea. Per tutti i diavoli! Come fischiarono sulle nostre teste le schegge delle granate. Si conficcavano in terra ora davanti ora dietro di noi, facendo schizzare in aria pietre e zolle di terra. Ma anche in mezzo a noi, falciando i nostri compagni come fucelli di paglia.

Non scorgevamo altro se non, vicinissima a noi, la cavalleria nemica che compiva ogni sorta di evoluzioni. Ora si allargava a formare un fronte, ora una mezzaluna, ora si ricomponeva in triangolo o in quadrato.

Anche la nostra cavalleria passò all'attacco e noi ci spostammo per lasciarle libero il passaggio mentre si lanciava al galoppo verso il nemico. Quando avvenne lo scontro non fu che un tuonare di colpi frammisti a lampi e un fragore infernale. Ma tutto durò soltanto un quarto d'ora circa. Poi la nostra cavalleria, incalzata dagli austriaci, si ritirò fin sotto le nostre batterie. Si sarebbe dovuto vedere il tremendo spettacolo: cavalli col proprio cavaliere appeso alle stalle, altri che trascinavano per terra i loro visceri.

Ancora sino alle undici noi continuammo a restare esposti al fuoco dei cannoni nemici, senza che la nostra ala sinistra entrasse in azione coi fucili, sebbene sull'ala destra si combattesse già accanitamente. Molti credevano che saremmo andati all'assalto delle trincee nemiche. Io non avvertivo più la stessa paura di prima, sebbene le colubrine falciassero i soldati attorno a me e il campo di battaglia fosse già disseminato di morti e di feriti. All'improvviso, intorno alle dodici, il nostro reggimento ed altri due, credo il *Bevern* e il *Kalkstein* ricevettero l'ordine di ritirarsi. Allora pensammo che saremmo rientrati al campo e che il pericolo fosse passato. Perciò, di gran carriera, riguadagnammo allegramente la collina fitta di vigneti, riempiendoci il berretto di bei grappoli d'uva nera e mangiandone a sazietà.

Né io né quelli che mi stavano vicino fummo colti da cattivi pensieri, sebbene, guardando dall'alto, potessimo ancora scorgere i nostri compagni in mezzo al fuoco e al fumo. Si sentiva un frastuono spaventoso, ma non si capiva chi avesse vinto.

Intanto i nostri ufficiali ci incitavano a riguadagnare sempre più in fretta la montagna, dove in cima, tra le rocce, una piccola gola consentiva il passaggio al versante opposto. Appena i primi di noi la raggiunsero, vennero accolti da un terribile fuoco di fucileria. Solo allora ci rendemmo conto della trappola in cui si era cacciata la lepre. Infatti migliaia di panduri imperiali erano stati fatti affluire sull'altro versante del monte per attaccare alle spalle il nostro esercito. I nostri comandanti dovevano aver intuito la manovra e a noi toccava neutralizzarla. Se avessimo tardato anche solo qualche minuto, i panduri avrebbero guadagnato la vetta e sarebbe stata certamente la nostra fine.

Ne seguì una indescrivibile carneficina prima che riuscissimo a ricacciarli. Le nostre avanguardie subirono enormi perdite, ma quelli che seguivano incalzarono senza tregua sinché non fummo tutti in cima, e lì ci toccò camminare tra cumuli di morti e di feriti.

Poi, gridando *urrà*, ci demmo a inseguire i panduri giù per i vigneti, saltando uno dopo l'altro i muretti dei terrazzamenti sino alla pianura. I prussiani e i brandeburghesi che erano

nelle nostre file si avventarono sui panduri come belve. Da parte mia ero come stordito dal frastuono e dalla calura. Paura e spavento erano scomparsi ed io sparai di fila quasi tutte le mie sessanta cartucce, tanto che il fucile si arroventò e dovetti trascinarlo dietro per la tracolla. Ma non credo di aver colpito anima viva; tutti i miei colpi ferirono solo l'aria.

In pianura i panduri si erano di nuovo attestati vicino al fiume di fronte a Lowositz, riprendendo a sparare accanitamente verso i vigneti più in alto, sicché qualcuno morse ancora la terra davanti o accanto a me.

Dappertutto non era che un groviglio di prussiani e panduri, e se uno di questi dava ancora qualche segno di vita, gli veniva spaccato il cranio col calcio del fucile o lo si trapassava con la baionetta.

Giù in pianura si era riaccesa la battaglia, ma chi potrebbe descrivere le nuvole di fumo e di polvere che si levavano su Lowositz, il frastuono e il rombo del cannone da sembrare che cielo e terra stessero per esplodere, l'incessante rullo di centinaia di tamburi, le assordanti note delle tante fanfare militari che straziano il cuore ma incutono coraggio, gli ordini imperiosi di tanti comandanti e le urla dei loro aiutanti di campo, i lamenti e le invocazioni di migliaia di povere vittime moribonde di questa giornata? C'era da restarne veramente sbigottiti.

In quel momento, potevano essere circa le tre, mentre Lowositz era già in fiamme e molte centinaia di panduri, che i nostri avevano di nuovo incalzato come leoni infuriati, erano stati costretti a saltare in acqua, iniziò l'attacco contro la città.

Io, naturalmente, non ero in prima fila, ma mi trovavo ancora nella retroguardia tra i vigneti, sui cui terrazzamenti i miei compagni, più veloci di me, si precipitavano in soccorso dei loro fratelli, saltando da un muro all'altro.

Poiché, quindi, ero in posizione più elevata e da quel punto potevo guardare giù verso la pianura come su un temporale di tuoni e fulmini, in quel momento mi parve (o forse fu il mio angelo custode a suggerirmelo) che si fosse presentata l'occasione giusta per mettermi in salvo con la fuga. Mi guar-

dai attorno. Davanti a me non vedevo che fuoco, fumo e polvere; dietro di me molte altre truppe sopraggiungevano per slanciarsi contro il nemico; a destra due battaglioni in perfetto ordine di battaglia. A sinistra, invece, scorsi solo vigne, cespugli, boschetti e solo qua e là soldati isolati: prussiani, panduri, ussari, più morti o feriti che vivi.

« Da quella parte, da quella parte » pensai, « altrimenti non c'è scampo ».

LVI

*Come a dire: non ha combattuto con onore,
ma... ha salvato la pelle!*

Strisciando allora lentamente attraverso i vigneti mi mossi in quella direzione. Alcuni prussiani mi passarono ancora accanto di corsa:

« Vieni, vieni, fratello! Vittoria! ».

Io non risposi. Fingendo d'esser ferito continuai a muovermi lentamente. Si capisce che tremavo dalla paura. Appena mi fui allontanato quel tanto che nessuno poteva più vedermi, moltiplicai per due, tre, quattro, cinque, sei volte la velocità delle mie gambe, scrutando a sinistra e a destra come un cacciatore.

Scorgendo da lontano, per l'ultima volta in vita mia, ancora uccidere e assassinare, attraversai al galoppo un boschetto disseminato di corpi di ussari, panduri e cavalli e mi precipitai lungo il pendio sino al fiume, dove mi fermai vicino a una forra.

Dalla parte opposta arrivavano proprio in quel momento, correndo come se venissero punti, alcuni soldati imperiali che probabilmente a loro volta se l'erano svignata. Costoro, vedendomi scappare, mi puntarono addosso per tre volte i loro fucili, sebbene io avessi abbassato il mio e fatto loro col cappello il gesto convenzionale di resa. Tuttavia non spararono. Perciò decisi di correre proprio loro incontro. Se avessi preso un'altra direzione, essi avrebbero, come appresi più tardi, fatto immediatamente fuoco su di me.

« Cani » pensai, « potevate dimostrarlo a Lowositz il vostro coraggio! ».

Appena li raggiunsi e mi dichiarai disertore, mi tolsero il fucile promettendomi che me lo avrebbero reso in seguito. Ma quello che se n'era impadronito, si dileguò poco dopo insieme al mio fucile. Al diavolo anche il fucile! Poi mi condussero al più vicino villaggio, Scheniseck, a circa un'ora di marcia da Lowositz.

Qui si poteva traghettare, ma c'era una sola chiatta disponibile, mentre tutti: uomini, donne, bambini, urlavano disperati chiedendo aiuto. Ognuno voleva essere il primo a passare il fiume per paura dei prussiani che tutti credevano ormai di avere addosso. Anch'io non fui certo uno degli ultimi a saltare su insieme a uno sciame di donne. Se lo stesso battelliere non ne avesse cacciate alcune, saremmo certamente annegati tutti.

Sull'altra riva del fiume c'era un posto di guardia di panduri. I miei accompagnatori mi ci condussero, e quegli omoni dai rossi baffoni mi accolsero col miglior garbo. Sebbene non capissimo vicendevolmente una parola, mi offrirono tabacco e acquavite. Poi mi scortarono sino a Leitmeritz, credo, dove trascorsi la notte insieme a degli autentici boemi. Non sapevo, naturalmente, se potevo affidare con sicurezza la testa al sonno, ma — e questo è il meglio — ero così frastornato per tutti i tumulti della giornata, che di questo problema *capitale* non me ne importava più di tanto.

Il mattino successivo, il 2 ottobre, partii con un trasporto per il campo base imperiale di Budin. Qui mi incontrai con circa altri duecento disertori prussiani, dei quali, per così dire, ognuno aveva scelto con cura la via da prendere e il momento adatto per svignarsela. Tra gli altri ritrovai anche il nostro Bachmann.

Facemmo salti di gioia nel ritrovarci liberi e in modo così inatteso! Cominciammo a raccontarci tutto e far festa come se già fossimo a casa accanto alla stufa. Ma ogni tanto ci dicevamo:

« Ah, se fosse con noi anche lo Schärer di Weil! Dove sarà finito? ».

Ci era consentito di gironzolare per tutto il campo. Ufficiali e soldati si stringevano numerosi attorno, e noi dovevamo raccontare loro più di quanto veramente sapessimo. Al-

cuni dei nostri erano molto furbi, e, per ingraziarsi gli ospiti del momento, sapevano spacciare molte bugie per umiliare i prussiani. Ma anche tra gli imperiali c'era fior di fanfaroni e il più insignificante omino si vantava di aver messo in fuga (mentre fuggiva lui stesso) chissà quanti allampanati brandeburghesi!

Poi ci condussero dove erano raggruppati una cinquantina di cavalieri prussiani fatti prigionieri. Che spettacolo pietoso! Quasi nessuno ne era uscito senza ferite o ossa rotte. Alcuni avevano ricevuto sciabolate su tutto il viso, altri alla nuca, altri ancora alle spalle, sugli orecchi, alle gambe. Non si sentivano che sospiri e lamenti. Oh, l'invidia di quegli infelici per esser noi scampati a una così triste sorte e come noi stessi ne rendemmo grazie a Dio!

Trascorrenmo la notte al campo e ognuno ricevette un ducato per il viaggio di ritorno. Poi (eravamo circa duecento) ci avviarono, aggregati a un trasporto di cavalleria, in un villaggio boemo e di qui, dopo un breve riposo, il giorno seguente partimmo per Praga.

A Praga ci divisero in gruppi di sei, otto, dieci, dodici a seconda della nostra destinazione e ci diedero il passaporto. Eravamo una singolare mescolanza di svizzeri, svevi, sassoni, bavaresi, tirolesi, italiani, francesi, polacchi e turchi. Sei di noi ottennero un passaporto sino a Regensburg.

Intanto Praga stessa viveva nel terrore dei prussiani. Già si conosceva l'esito della battaglia di Lowositz e si credeva che i prussiani fossero alle porte. Anche qui venivamo circondati da gruppi di soldati e civili che ci interrogavano sulle intenzioni dei prussiani. Qualcuno di noi tentava di tranquillizzare questi curiosi conigli, ma altri si divertivano a spaventarli a morte, raccontando che il nemico sarebbe arrivato al massimo tra quattro giorni ed era più infuriato del diavolo. Allora in tanti levavano le mani al cielo per la disperazione e donne e bambini si rotolavano gemendo nel fango.

Il 5 ottobre iniziò veramente il nostro viaggio di ritorno. Era quasi sera quando uscimmo da Praga. Raggiungemmo presto un'altura da cui si godeva una vista impareggiabile su quella bellissima, maestosa città. Il dolce sole indorava come un incanto le cime degli innumerevoli campanili ricoperti di rame. Sostammo un pezzo ad ammirare quello splendido spettacolo, chiacchierando di tutto, mossi da sensazioni diverse. Alcuni si dolevano che una così bella città potesse venire bombardata; altri avrebbero preferito esserci almeno durante il saccheggio. Io non mi saziavo di guardare, ma per il resto ogni mio pensiero era rivolto a casa, alla mia famiglia, ad Annetta.

Per quel giorno marciammo ancora sino a Schibbrach,⁵¹ e il giorno successivo sino a Pilsen. Qui l'oste aveva una figlia, la fanciulla più bella che io abbia mai visto in vita mia. L'amico Bachmann volle fare il bello con lei e, quasi esclusivamente per fargli piacere, ci fermammo un giorno. Però l'oste fece subito intendere al nostro amico che sua figlia non era una di Berlino.

Dall'8 al 12, passando per Staab, Lensch,⁵² Kätz,⁵³ Kien,⁵⁴ arrivammo a Regensburg, e qui sostammo per la seconda volta. Sino a quel momento avevamo fatto ogni giorno solo brevi tappe di due o tre miglia, e lunghe soste nelle locande. Il mio ducato si era assottigliato come una foglia. Alla fine non ebbi più un tallero in tasca e fui costretto a mendicare nei villaggi. Spesso mi riempivano entrambe le tasche di pane, ma neppure l'ombra di un soldino sonante. Bachmann, invece, aveva ancora del denaro e perciò andava all'osteria e si faceva ben servire. Si univa a me solo quando bussavo alla porta di case signorili, alle parrocchie e ai conventi. Qui ci toccava spesso fermarci a lungo per raccontare ai signori tutti gli avvenimenti. Di solito Bachmann si annoiava presto, soprattutto quando per il racconto di tutta una battaglia, che lui non aveva mai vista, lo ricompensavano solo con qualche spicciolo. Dava sempre a intendere d'aver partecipato alla battaglia di Lowositz ed io dovevo tenergli bordone in que-

ste fandonie, senza riceverne in cambio per tutto il viaggio neppure un boccale di birra.

Nei conventi ci davano la minestra e, qualche volta, anche un pezzo di carne.

A Regensburg, in terra bavarese, il nostro gruppo si separò di nuovo. Bachmann ed io ottenemmo un passaporto per la Svizzera. Gli altri, un bavarese, due svevi e un francese di cui non so dire altro se non che tutti e quattro erano uomini gagliardi di gran lunga più in gamba di noi poveri allocchi, presero ognuno per la propria strada.

La nostra, a parte le località minori, si snodò dal 14 al 24 ottobre per Ingolstadt, Donauwehrt,⁵⁵ Dillingen, Buxheim, Wangen, Hohentwiel, Bregenz, Rheineck, Roschach,⁵⁶ in tutto quaranta miglia.

Nei pressi di Rheineck successe un brutto fatto: sino a quel momento Bachmann ed io avevamo marciato fraternamente chiacchierando sempre in allegria della nostra fortunata fuga, delle nostre avventure passate e presenti, e dei nostri progetti per l'avvenire. Bachmann, che quasi ogni giorno non faceva che ricordare di essere un abile cacciatore e aveva sempre cani e lepri per la testa, si era comprato, appena usciti da Praga, una carabina da caccia che portava sempre con sé. A me già da parecchio tempo erano venuti a noia i suoi eterni discorsi di caccia, quando, come ho detto nei pressi di Rheineck, sentimmo nelle vigne dei cani che latravano fiutando selvaggina. Qui quel *grande cacciatore* cominciò estasiato a far salti di gioia, sostenendo che, vivaddio, si trattava di sue vecchie conoscenze che lui riconosceva dalla 'voce'. Io scoppiiai a ridere. Allora Bachmann si arrabbiò, mi intimò di restare immobile e di tender l'orecchio a quella bella musica. A questo punto presi a canzonarlo pestando i piedi. Naturalmente sarebbe stato meglio non farlo, perché lui si infuriò. Con la bava alla bocca mi si parò davanti con la carabina spianata e, digrignando i denti, me la piantò alla fronte come se volesse uccidermi all'istante.

Mi spaventai. Lui era armato, io no. Ma a parte il fucile e il furore che lo invasava, non credo che sarei riuscito a fronteggiare un individuo così brutale e massiccio, due spanne più alto di me. Comunque, non so se per coraggio o per

paura, me ne restai immobile, lanciando però sguardi in ogni direzione per vedere se non ci fosse qualcuno cui chiedere aiuto. Ma eravamo soli, in mezzo a un pascolo, e non si vedeva neppure un topolino.

« Non fare pazzie » gli dissi, « non capisci uno scherzo? ».

A queste parole si quietò un poco. Continuammo a camminare in silenzio, e fui felice quando infine arrivammo a Rheineck. Qui riprese a esser gentile con me per via di un tallero che mi aveva prestato lungo la strada. Ho pensato poi spesso che forse fu proprio quella miserabile moneta a salvarmi la vita. Ma da quel momento svanì anche ogni confidenza tra di noi. Comunque non mi sono mai vendicato, per quante occasioni si siano poi date, e mio padre gli rimborsò volentieri il tallero, quando lui, qualche giorno dopo il nostro ritorno, venne a casa mia a reclamarlo.

Quello stesso giorno marciammo ancora sino a Roschach e quello seguente (25 ottobre) sino ad Herisau. Qui il mio signor Bachmann cominciò a non avere più fretta, ed io mi accorsi subito che non aveva nessuna voglia di tornare a casa sin quando non avesse prima annusato il vento che vi spirava dopo le sue precedenti malefatte.

LVIII

Oh patria, dolce patria!

Non potevo più adeguare il mio passo a quello lemme lemme del mio compagno, perché quanto più ci avvicinavamo al paese, tanto più ardevo dal desiderio di rivederlo. Perciò la mattina del 26 ottobre misi per l'ultima volta le gambe in spalla e corsi a rompicollo, saltanto tutti gli ostacoli come uno stambecco. Il pensiero pungente di rivedere i genitori, i fratelli e le sorelle e il mio tesoro non mi fecero sentire né la fame né la sete.

Così correndo mi avvicinai sempre di più alla mia amata Wattweil, e appena fui in cima alla bella collina, dove, proprio sotto di me, sveltava il campanile della chiesa, tutto mi si scosse dentro, e grosse lacrime mi scorsero fitte sulle guance.

« Oh, paese amato e santo! Adesso sono di nuovo qui e nessuno mi separerà più da te! ».

Pensavo solo a questo mentre volavo giù per la collina, ringraziando il Signore che, se non proprio con un miracolo, con estrema benevolenza mi aveva sottratto a tanti pericoli.

Sul ponte che conduceva a Wattweil incontrai Gämperle, un vecchio conoscente, al corrente prima della mia partenza della mia storia d'amore. La prima cosa che mi disse fu:

« Toh, eccoti! La tua Annetta ha saltato il fosso. Il fortunato è tuo cugino Michele ed hanno già un bambino ».

La notizia mi trapassò come un fulmine, ma io non lo diedi a vedere a quel brutto messaggero di sventure.

« Va bene » dissi, « quel che è stato è stato! ».

E infatti, con mia stessa meraviglia, me ne feci subito una ragione, pensando:

« Questo non me lo sarei aspettato da Annetta! Ma se le cose sono andate così, si tenga pure il suo Michele! ».

Quindi mi affrettai verso il paese. Era una bella sera d'autunno. Appena entrato in casa (mio padre e mia madre non c'erano) mi accorsi subito che nessuno dei miei fratelli e delle mie sorelle mi aveva riconosciuto, spaventandosi anzi non poco all'insolito spettacolo di un soldato prussiano che rivolgeva loro la parola in uniforme, zaino in spalla, cappello col pennacchio e un bel paio di baffoni. I più piccoli si misero a tremare, il più grande afferrò un forcone e scappò via.

Da parte mia non volevo farmi riconoscere sino all'arrivo dei miei genitori. Finalmente giunse mia madre ed io le chiesi se poteva ospitarmi per la notte. Lei fece delle difficoltà, disse che suo marito non era in casa e cose del genere.

Non potetti trattenermi più a lungo. Le afferrai la mano e le dissi:

« Madre, madre mia! Non mi riconosci più? ».

Allora grandi e piccoli esplosero in esclamazioni di gioia, miste a fiumi di lacrime. E poi tutti ad augurarmi il benvenuto, a toccarmi, guardarmi, a fare domande e avere risposte. Che gioia! Ognuno disse ciò che aveva fatto o consigliato per riavermi di nuovo a casa. Mia sorella maggiore, per esempio, avrebbe voluto vendere l'abito della festa per pagare il mio riscatto.

Intanto era tornato a casa anche mio padre, che erano andati a chiamare alquanto lontano. Anche al brav'uomo corsero le lacrime sulle guance:

« Ah, benvenuto, benvenuto, figlio mio! Sia ringraziato il Signore perché sei qui in buona salute ed io ho ancora una volta insieme i miei dieci figli. Per quanto si sia poveri, c'è sempre lavoro e pane per tutti ».

Adesso il mio cuore ardeva, sentendo nell'anima la gioia di far felici tante persone insieme, tutta la mia famiglia.

Quella sera stessa e in quelle successive dovetti raccontare la mia storia per filo e per segno, avvertendo di nuovo nel cuore il calore di quella felicità, cui mi ero disabituato.

Qualche giorno dopo si fece vivo Bachmann. Si riprese, come ho detto, il suo tallerò e confermò tutto il mio racconto.

La domenica, di buon mattino, spazzolai la mia uniforme come facevo a Berlino per la parata in chiesa. Tutti i conoscenti mi diedero il benvenuto; altri mi guardarono come se fossi una bestia rara. Mi salutò anche Annetta (non più mia, ma del cugino Michele) con la faccia impertinente e senza arrossire... Io, dal canto mio, la salutai asciutto e con un sorriso ironico.

Tuttavia qualche tempo dopo andai a trovarla, quando lei mi fece sapere che voleva parlarmi da sola. Naturalmente si profuse in tante piccole scuse. Disse, per esempio, che mi aveva creduto perduto per sempre, che Michele l'aveva abbindolata, e cose simili. Poi si offrì persino di farmi da ruffiana. Ma io la ringraziai garbatamente e me andai.

LIX

Ed ora che fare?

Non son capace di zappare; a mendicare ho vergogna.⁵⁷

No! Il pane quotidiano non era mai stato per me una preoccupazione, e men che mai adesso.

« Infatti » pensavo, « ora siediti di nuovo al desco di tuo padre e presto ti rimetterai a lavorare ».

Però avvertivo un certo imbarazzo di mio padre nei miei

confronti, e forse, anche se non lo diceva, riferiva a me quel versetto.

A dire il vero il sudicio e pericoloso lavoro al salnitro mi ripugnava. E poi, di quella polvere, ne avevo già annusata a sufficienza.

Avevo anche bisogno di vestiti nuovi, e il mio buon padre fece di tutto per aiutarmi.

Per tutto l'inverno trasportai legna e cardai cotone, ma nella primavera del 1757 mio padre mi destinò di nuovo alla bollitura del salnitro. Era un lavoro sgradevole e faticoso, che però mi lasciava abbastanza tempo per far volare per il mondo la mia fantasia. Mi dicevo:

« Neanche da soldato eri così sudicio, e nonostante tutte le paure e tutti gli affanni qualche momento buono l'hai avuto! ».

Ah, come è volubile il cuore degli uomini! Perché ora veramente mi soffermavo a pensare se non fosse il caso di rifar fagotto. Non mi stavano aperte dinanzi la Francia, l'Olanda, il Piemonte, tutto il mondo, salvo il Brandeburgo?

Intanto mi avevano proposto di entrare a servizio nel convento dei *Giovanniti* a Bubickheim nello zurighese. Ci andai per informarmi, ma, o io non piacqui, o quella gente non piacque a me. Così continuai a bollire salnitro. Ero un povero diavolo senza un soldo, eppure mi sarebbe piaciuto rincorrere le ragazze come gli altri giovani.

Quando c'era qualche festa o ricorreva una solennità, mio padre mi faceva scivolare, sì, qualche soldo in saccoccia, ma se ne volava in un baleno. Quel brav'uomo non aveva nulla, se non sempre più da pagare che da incassare. Per gli affanni e i dispiaceri i capelli gli si erano ingrigiti anzitempo. Ad esser sinceri: nessuno dei suoi dieci figli gli era d'aiuto. Ciascuno pensava a sé, e nessuno concludeva niente. E poi alcuni erano troppo piccoli.

Dei due fratelli che venivano dopo di me, il più grande cardava cotone e contribuiva alle spese del vitto; l'altro lo aiutava al salnitro. Ma di massima il brav'uomo lasciava fare a ognuno, per così dire, quel che voleva. Ci dava molti buoni consigli ed esortazioni e ci leggeva passi di ogni genere tratti dai libri di devozioni. Ma poi lasciava le cose così. Insomma non faceva mai sul serio. Con le figlie mia madre si compor-

tava allo stesso modo ed era sin troppo buona. Come a dire: *come va, va!*

Oh, quanto poco i genitori conoscono l'arte di educare i figli, e come sono sconsiderati i giovani! E quanto il senno tarda a venire!

Da parte mia già da molto tempo avrei dovuto mettere giudizio ed essere il principale sostegno di mio padre. Già! Se il richiamo dei sensi non fosse stato così seducente. I buoni propositi non mancavano, ma sta scritto:

Odio il male che faccio,
ma non faccio il bene che vorrei! ⁵⁸

Così annaspavo e non vedevo dove era la vera felicità.

LX

Idee di matrimonio

Già da un anno, gironzolando or qui or là mi capitava spesso di incontrare qualche *bella*, come usa dire. Non erano poche quelle cui facevo battere il cuore, ma per la maggior parte erano ragazze povere.

« Niente io » pensavo, « niente loro, è veramente troppo poco ».

Ecco che non ero più così sventato come a vent'anni.

Anche nostro padre ci diceva spesso:

« Ragazzi, non sprecatevi, ma badate a voi stessi. Io non voglio proibirvi nulla, ma mirate alto. A guardare in basso è facile e c'è sempre tempo. E ognuno ha il diritto di attendersi il meglio! ».

Tutte belle parole, perché poi ognuno può solo seguire la strada che ha davanti!

Tuttavia speravo lo stesso di trovare un partito discreto e mi ritenevo destinato al matrimonio. Altrimenti, a quei tempi, avrei ripreso sicuramente le vie del mondo. Ad ogni modo, nonostante i saggi propositi, l'avidità non era affar mio, e una ragazza che m'avesse infiammato il cuore, l'avrei presa anche nuda.

Ma nessuna ragazza mi attraeva veramente tanto come un

tempo la mia Annetta. Con una certa Luisetta di Kappel fui lì per lì un paio di volte per fare il passo. Dapprincipio la bambola fece la preziosa, poi mi si offrì lei stessa. Non sentivo un vero trasporto, sebbene penso che con lei non sarei stato infelice. Ma quando non va, non va!

Qualche tempo dopo, senza sapere neppure io come e perché, mi trovai coinvolto in una 'storia' con la figlia di una vedova di fede cattolica. Il fatto destò scalpore, sebbene io fossi uscito a passeggio con lei solo un paio di volte e bevuto un bicchiere senza precise intenzioni, ma soprattutto senza che io sentissi qualche particolare inclinazione. Ma qualcuno soffiò nell'orecchio di mio padre che io volevo farmi cattolico e in quello della madre della ragazza che lei voleva farsi riformata. Invece nessuno di noi due non solo non aveva mai pensato a questioni di fede, ma ancor meno a un cambiamento. Quella poveretta, però, si trovò lo stesso sottoposta a una specie di *Segreta Inquisizione* da parte di preti e laici. In preda all'angoscia mi raccontava tutto per filo e per segno. Io, invece, me la ridevo di tutto quel baccano, tanto più che mio padre era andato diritto ai fatti. Mi aveva interrogato con affettuosa serietà e creduto alla mia parola quando io gli avevo risposto che ero risoluto a vivere e a morire fermo e incorruttibile nella nostra fede, così come Lutero e il nostro Zwingli, gemma della nostra terra, ce l'avevano insegnata.

Ma per la ragazza la faccenda si fece più seria di quanto pensassi. Quella poveretta era innamorata di me come una gattina e spesso mi inondava delle sue lacrime. Credo che quella pazzarella mi avrebbe seguito anche in capo al mondo, e che, sebbene profondamente attaccata alla fede di sua madre, in fin dei conti avrebbe preferito me. Ora era la pietà a toccarmi il cuore più che l'amore. Tuttavia, dopo molte riflessioni, sapevo che avrei dovuto a poco a poco rompere questo rapporto. E così avvenne.

E qui scenda una lacrima di pietà sul sepolcro di quella povera fanciulla. Si consunse lentamente e morì pochi mesi dopo, ancora nel fiore della sua giovinezza. Dio mi perdoni questo grave peccato, se io ho qualche colpa (e come me lo potrei nascondere?) in questa morte!

Mentre così continuavo col mio lavoro al salnitro, un giorno vidi passare una ragazza col viso di amazzone, che a me, *vecchio prussiano*, non dispiacque affatto. Poco dopo la rividi in chiesa. Con tono indifferente chiesi qualche informazione in giro e ciò che appresi mi andò abbastanza a genio, salvo un fatto capitale: correva voce che fosse maledettamente litigiosa, ma senza malanimo. E poi alcuni credevano che avesse già l'innamorato.

« Bah » pensai, « dopo tutto bisogna pur tentare una volta! ».

Alla fine decisi di incontrarla e di conoscerla meglio.

A questo scopo comprai ad Eggberg, dove abitava la mia *Dulcinea*,⁵⁹ della terra da salnitro ed anche, in tale occasione, lo stallatico del padre, pagandolo, per amor suo, fin troppo caro, perché fu quasi denaro buttato via. Mentre contrattavo questo acquisto mi accorsi subito che a lei piaceva atteggiarsi a fare la signora e la padrona. Ma lo faceva intelligentemente e il fatto non mi dispiacque.

Ebbi da quel momento occasione di vederla tutti i giorni, ma le tenni a lungo celate le mie intenzioni.

« Devi prima studiarla a fondo » mi dicevo, perché non riuscivo a scoprire in lei quel caratteraccio di cui avevo sempre sentito parlare. Ma quello che passa per la testa di una ragazza da marito non lo sa neppure il diavolo!

Le mie visite si infittirono. Alla fine scopersi le carte, accorgendomi subito che le mie intenzioni non le riuscivano affatto nuove. Tuttavia avanzò molte obiezioni. Il suo scopo era evidentemente quello di sottopormi a una lunga prova.

« Prova quanto vuoi! » pensavo, e intanto me ne andavo da un posto all'altro tenendo dietro al mio benedetto salnitro. Così conobbi ancora diverse altre ragazze, che, ad esser sinceri, forse mi piacevano di più. Ma nessuna mi sembrava così adatta a me come quella, e alla fine compresi (o forse me lo fece comprendere il mio angelo custode?) che io non dovevo inseguire soltanto il richiamo dei sensi.

Tuttavia ogni volta che incontravo la mia bella nasceva

sempre qualche bisticcio o discussione e a me pareva facilmente di capire che le nostre anime non marciavano proprio allo stesso ritmo. Ma anche questa dissonanza non mi dispiaceva, anzi rafforzava in me la convinzione che una persona così mi sarebbe stata utile come la medicina al malato.

Una volta prese a dirmi che il mio sudicio lavoro alla bollitura del salnitro⁶⁰ non le andava affatto a genio. Dillo a me! Perciò mi consigliò di intraprendere un piccolo commercio nella filatura del cotone, come aveva fatto un suo cognato con un certo successo. L'idea in qualche modo mi piacque. Ma dove trovare il denaro? Ecco il primo problema per me, e... anche l'ultimo.

Fu lei a offrirmi un po' di denaro, ma non era abbastanza. Allora andai a chiedere consiglio a mio padre. Anche lui non ebbe nulla in contrario, anzi mi offrì cento fiorini, che ancora gli toccavano della dote di mia madre.

In quello stesso periodo, mi ammalai gravemente: un ascenso in fondo alla gola stava per costarmi la vita. Infine i dottori Mettler, padre e figlio, me lo incisero così bene con uno strumento ricurvo, che presto ripresi a parlare e ad ingoiare.

Nel marzo dell'anno seguente, era il 1759, cominciai effettivamente a comprare filato di cotone. A quei tempi dovevo rimettermi alla parola dei filatori e perciò il mio apprendistato mi costò caro.

Il 5 aprile andai per la prima volta a San Gallo col mio cotone, e riuscii a venderlo con qualche guadagno.

Poi comprai dal signor Heinrich Hartmann settantasei libbre di cotone a due fiorini l'una. Insomma ero diventato un vero commerciante di cotone, immaginandomi di esser diventato chissà che.

Tuttavia ancora per un anno continuai a lavorare al salnitro perché il mio capitale era veramente modesto e io dovevo farlo circolare il più possibile. Per questa ragione facevo frequenti viaggi a San Gallo e i miei affari procedevano benino. Il mio guadagno in quell'anno toccò appena i dodici fiorini, ma a me parve davvero una bella somma.

Progetti per la casa

(1760)

Mentre così mi atteggiavo a fare il *grande commerciante* pensavo che la mia bella ora non avrebbe più avuto obiezioni alla mia proposta di matrimonio. Ma avevo fatto i conti senza l'oste. Quella scaltra creatura voleva mettere alla prova ancora in altro modo la mia sottomissione. Mah! Sin quando le sue idee combaciavano con i miei progetti, la si poteva lasciar fare.

Quando un giorno le parlai in tutta serietà di matrimonio lei mi disse:

« E dove andremo ad abitare? ».

Io le proposi diverse case che si potevano affittare.

« Neanche per sogno » disse. « In vita mia non sposerò mai uno che non abbia una casa propria ».

« Giustissimo! » risposi. Tanto, già l'idea mi ronzava per la testa e valeva la pena di provare!

Da quel momento cominciai ad informarmi su tutte le case in vendita, ma non ce n'era nessuna giusta al caso mio. Alla fine decisi di costruirmela da solo e lo dissi alla mia bella. Lei ne fu contenta e mi diede di nuovo del denaro. Poi confidai le mie intenzioni a mio padre, e anche lui mi promise i suoi consigli e il suo aiuto materiale. Puntualmente mantenne la sua promessa.

Mi misi allora a cercare un pezzo di terra, che comprai pagandolo circa cento talleri. Poi acquistai un po' qui e un po' lì del legname. Alcuni giovani abeti mi vennero regalati.

Infine mi rimboccai per benino le maniche e mi misi io stesso a tagliare alberi, perlopiù in fondo a una forra, e a trasportare i tronchi prima dal segatore e poi dal carpentiere. Il mio buon padre non risparmiò le sue forze ad aiutarmi.

Ma per segatore e carpentiere occorrevano soldi, ed io ogni giorno dovevo armeggiare con la borsa. Ma questo non fu che l'inizio dei miei affanni. Comunque, sino a quel momento, tutto era andato per il verso giusto e il commercio del cotone turava i buchi. Rendevo conto di tutto, per

filo e per segno, alla mia Dulcinea, che si degnava di compiacersi per ciò che facevo.

Per tutta l'estate, l'autunno e l'inverno preparai il materiale che mi sarebbe occorso: legname, pietre, calce, tegole, e così via. Volevo iniziare per tempo a primavera con la costruzione della mia casa ed andare ad abitarvi il più presto possibile con la mia regina.

Oltre ad attendere al mio piccolo commercio, provvidi a costruire, specie durante l'inverno, ogni tipo di mobili e suppellettili per la casa. Pensavo che una casa è inconcepibile senza l'arredamento. Dalla mia *eletta* non potevo attendermi molto e ancor meno da mio padre, cui, anzi, adesso dovevo sborsare una piccola somma per il mio mantenimento.

Ma mi ero lanciato in un'impresa che non poteva essere più avventata, o qualcosa del genere, e tutto questo per offrire alla mia bella e, diciamolo pure, alla mia vanità una casa propria, sprofondando in una spirale da cui solo Dio o la buona sorte avrebbero potuto salvarmi.

Qualche mio vicino se la rideva quando gli passavo accanto; altri, più francamente, mi dicevano invece chiaro e tondo:

« Ulrich! Ulrich! Non ce la farai a tener duro! ».

Altri ancora avevano la bontà di aiutarmi per quel che potevano, accontentandosi per il pagamento solo della mia parola o di quella di mio padre.

Del resto quel 1760 fu veramente un anno miracoloso e benedetto dal cielo. Il raccolto fu straordinariamente abbondante e il guadagno buono. Tutti i generi alimentari erano a buon mercato. Una libbra di pane costava dieci pfennig, una di burro dieci soldi, una quarta di mele o di pere o di patate si poteva averla in casa per dodici soldi, una pinta di vino per sei e una di acquavite per sei bezzi.

Tutti, ricchi e poveri, se la passavano bene. Col mio commercio a quel tempo mi sarebbe andata anche meglio, se solo fossi stato più esperto e avessi avuto più tempo e denaro da investire.

Così quell'anno passò velocemente.

Con la mia bella qualche volta litigavamo quando lei disapprovava il mio modo di vivere o voleva impormi regole di

condotta. Io, allora come oggi, mi ribellavo. Ma il filo si riannodava presto, per poi tornare a rompersi. Insomma: eravamo talvolta contenti, talvolta scontenti di noi stessi. Esattamente come oggi.

LXIII

L'anno fatale (1761)

Dopo aver atteso per tutto l'inverno ai preparativi per la costruzione della mia casa e trasportato il legname sul posto, all'approssimarsi della primavera, il giorno stabilito, come avevano promesso, arrivarono i carpentieri.

C'era anche mio fratello Georg che avevo ingaggiato a questo scopo, ma per il quale mi toccava ora pagare a mio padre le spese del vitto.

Ogni operaio mi costava al giorno tra vitto e salario sette bezzi. Al capomastro, Hans Jorg Brunnen di Krynau, dovevo però sborsarne nove. In più ogni giorno dovevo fornire una mezza misura di acquavite, senza contare le bevute d'obbligo alla posa della trave maestra, di quella di colmo e alla copertura.

Era il 27 marzo quando venne imposta la trave maestra alla mia casetta. C'era un tempo splendido che durò sino alla metà di aprile, quando i lavori dovettero essere sospesi per alcuni giorni a causa di una grande nevicata. Alla metà di maggio tirammo il tetto. In tutto, perciò, occorsero circa sette settimane.

Ma già verso la fine di aprile la sorte mi aveva giocato alcuni tiri malvagi che minacciarono di far naufragare tutto il mio coraggio. Sino ad allora mi ero sempre ingenuamente affidato alla Divina Provvidenza, che, invece, da parte sua, non ha mai promesso di rimediare alla sventatezza degli uomini. Tre o quattro stelle del malaugurio si erano infatti accordate per ostacolare i lavori alla mia casetta.

Il primo accidente fu che a un certo punto non bastò più il legname, nonostante Mastro Brunner m'avesse assicurato che ce n'era a sufficienza, accorgendosi dell'errore solo quan-

do si era alla soffitta. Perciò dovetti ritornare nel bosco, comprare alberi, abbattearli e trascinarli dal segatore e dal carpentiere.

La seconda sciagura fu che mentre si era così affacciendati, il carrettiere volle passare con un pesante tronco attraverso due rocce. Io gli correvo accanto. All'improvviso, a una svolta, il tronco scivolò dal carro e mi si abbattè addosso lacerandomi scarpa e calza e dilaniandomi il piede. In uno stato pietoso fui ricondotto a casa sul dorso del cavallo e dovetti restare parecchi giorni immobile in preda a forti dolori prima di poter ritornare zoppicando dai miei uomini.

Mentre mi dibattevo ancora in questo stato, altre due sventure si aggiunsero alle prime. Innanzi tutto un mio compaesano, che mi aveva imprestato centoventi fiorini, mi ingiunse all'improvviso di saldargli il debito. Conoscevo il mio uomo e ben sapevo che ogni preghiera sarebbe stata del tutto inutile. Perciò mi misi a riflettere in cerca di una soluzione. Alla fine decisi di raccogliere, ovunque fosse, tutto il filato di cui disponevo e di inviarlo a San Gallo per venderlo a qualsiasi prezzo.

Ma, ahimè, ecco la quarta sventura: la persona da me incaricata, invece di tornarsene con i soldi, mi portò la terribile notizia che il mio filato era stato sequestrato perché le fibre erano troppo corte e che per questo dovevo andare io stesso a San Gallo a giustificarmi dinanzi ai Maestri della Corporazione.

E adesso che fare? Non avevo più il filo e neppure uno scellino per pagare gli operai che intanto continuavano a costruirmi la casa con lo stesso impegno come se stessero costruendo il tempio di Salomone. E il mio feroce creditore? Farmi di nuovo imprestare del denaro? Ma chi avrebbe più avuto fiducia in un povero ragazzo come me?

Mio padre, e ancor di più il mio buon Padre in Cielo, vedevano la mia angoscia. È vero che mio padre ed io potevamo sempre contare su qualcuno disposto a farci credito, ma potevamo abusare di questa generosità? Comunque alla fine mio padre cominciò a chiedere in giro in nome suo e mio sinché non trovò gente che si impietosì di noi. Brave persone, non strozzini! Iddio le ricompensi per l'eternità.

Appena, sebbene zoppicando, fui di nuovo in piedi e in grado di attendere alle mie cose, dimenticai, forse anche troppo presto, le mie sventure. Mentre ero malato, la mia bella era venuta spesso a farmi visita, ma io non le avevo fatto trapelare nulla delle mie disgrazie, e il mio angelo custode fece sì che lei non ne sapesse nulla. Mi ero infatti accorto che era ancora indecisa, voleva stare a vedere come me la cavavo e aspettare l'esito di molte cose ancora incerte. Perciò non mi dava mai veramente molta confidenza.

A San Gallo me la cavai con una multa di dodici fiorini.

Quando i carpentieri ebbero terminato il loro lavoro, fu la volta dei muratori. E poi ancora quella del fumista, del vetraio, del fabbro e del falegname, uno dopo l'altro. Aiutai quest'ultimo alacrement, perché avevo imparato bene il mestiere, e, lavorando da soli, si risparmiavano un bel po' di soldi. Il piede non era ancora guarito del tutto (e dovetti curarmi ancora per molti anni), altrimenti i lavori avrebbero proceduto più in fretta.

Il 17 giugno potei infine entrare nella mia nuova casa insieme a mio fratello. Dapprincipio fummo noi due soli ad accudire al nostro piccolo focolare e ad essere di volta in volta marito, moglie, garzone, fantesca, cuoco e cantiniere. Ma mancavano ancora molte cose. Ovunque volgessi lo sguardo scorgevo angoletti graziosi e pieni di sole, ma desolatamente vuoti. Dovevo ad ogni momento mettere mano al borsellino, che era diventato così sottile, da farmi meravigliare ancor oggi di dove uscissero tanti kreuzer, bezzi e fiorini, e ancor di più di come ci fossero entrati.

Ma alla fine tutto fu chiaro: avevo accumulato mille fiorini di debito. Mille fiorini! E non mi preoccupavo? Oh, cara, santa, spensierata gioventù!

Intanto erano ormai adesso già quasi quattro anni che correvo dietro a una ragazza testarda, e lei a me, anche se con minore insistenza. Quando non potevamo vederci, ci toccava scambiarsi ogni giorno letterine in prosa e in versi. In questa faccenda la mia scaltra Dulcinea seppe magistralmente gabbarmi. Infatti lei perlopiù mi scriveva in graziosissimi versi ed era molto più abile di me. Dal canto mio ero oltremodo felice di avere in lei una ragazza così istruita e credevo d'aver

scoperto una poetessa di talento. Invece alla fine si scoprì che non sapeva né leggere né scrivere e che tutto era opera di un suo vicino, cui lei si era confidata.

« Allora, tesoro » le dissi un giorno, « adesso la casa è pronta ed è giunto il momento che io conosca le tue decisioni ».

Lei avanzò ancora un sacco di pretesti, ma poi finimmo per accordarci: dovevo lasciarle tempo ancora sino all'autunno.

In ottobre, finalmente, fu ufficialmente annunciato il nostro matrimonio. Tuttavia (forse fu più facile costruire Roma) non era ancora finita: all'ultimo momento un furfante osò giocarmi il tiro di avanzare, in nome di un suo fratello che faceva il soldato in Piemonte, non so più quali diritti sulla mia fidanzata. Ma presto fu riconosciuta la falsità di tali pretese.

Fummo uniti in matrimonio il giorno dei Morti (3 novembre).⁶¹ Celebrò il parroco Seelmatter, che ci tenne un bel sermone.

Così finì la mia libertà e cominciarono, sin da quel giorno, i primi bisticci. È così ancora oggi! Lei esigeva da me assoluta sottomissione ed io mi rifiutavo, come mi rifiuto ancora oggi. Avrebbe dovuto sottomettersi lei, ma lo voleva ancor meno di me! Non posso, del resto, nascondermi di essermi deciso al matrimonio spinto solo da ragioni di convenienza e di non aver mai provato per mia moglie quella dolce attrazione che usiamo chiamare amore. Ma questo lo sapevo già allora, ed ero convinto, come lo sono tutt'ora, che nelle mie condizioni lei fosse il partito migliore tra tutte le ragazze che avrei potuto sposare. Il mio buonsenso mi fa convenire che nessuna donna mi sarebbe potuta essere più utile, anche se una certa impudenza mi induce a ribellarmi contro questo severo precettore in sottane. Per dirla tutta: se anche una faccia della mia fedele metà ancora oggi talvolta mi è indigesta, con altrettanta sincerità devo dire che ne ammiro in silenzio l'altra faccia. Perciò, anche se il mio matrimonio non è mai stato tra i più felici, non lo posso considerare neppure tra i più infelici. Diciamo che si pone a metà strada e che io non me ne pentirò mai. Mio fratello Jakob si sposò un anno prima di me, e la mia sorella maggiore un anno dopo.

Né l'uno né l'altra hanno fatto una scelta così buona come la mia. Per tacere che mia moglie è di miglior famiglia e che entrambi sono rimasti più poveri di me. Mio fratello Jakob, per di più, nei funesti anni della carestia che seguirono il 1770, fu costretto ad abbandonare moglie e figli per arruolarsi soldato.

LXIV

Morte e vita

Il 1762 resta scolpito nella mia memoria per due date importanti: il 26 marzo e il 10 settembre.

La prima di queste date è segnata dalla morte improvvisa e violenta del mio caro padre. Questa disgrazia mi lasciò costernato per lungo tempo.

Al mattino era andato nel bosco per legna. Verso sera venne da me mia sorella Anne Marie e con le lacrime agli occhi mi disse che nostro padre era uscito di buon'ora e non era ancora tornato. Tutti temevano che gli fosse successa una disgrazia. Dovevo andare a cercarlo. Il suo cagnolino era tornato a casa più volte e poi era scappato di nuovo.

Un brivido mi corse per le vene. Mi misi a correre verso il bosco. Il cagnolino, che mi trotterellava davanti, mi condusse giusto al posto dove si trovava il mio povero padre. Giaceva seduto accanto alla sua slitta, appoggiato a un piccolo abete, il berretto di pelo in grembo e gli occhi spalancati. Io credetti che mi stesse fissando e gridai:

« Padre, padre! ».

Non ci fu risposta. La sua anima era già volata al cielo. Le sue care mani erano fredde e rigide e dal braccio gli pendeva una manica della camicia, che doveva essersi strappata mentre lottava con la morte. Angosciato e sconvolto cominciai a levare alte grida, che presto fecero accorrere i fratelli e le sorelle. Uno dopo l'altro si chinarono su quel corpo ormai esangue e i lamenti echeggiarono per tutto il bosco. Lo trasportammo a casa sulla sua slitta, e qui i gemiti di nostra madre e dei più piccoli si unirono ai nostri.

Un povero ragazzo mangiò la minestra che ancora aspettava il nostro buon padre.

Dieci giorni prima avevo parlato con lui per l'ultima volta (oh, l'avessi saputo che era per l'ultima) ed egli, tra l'altro, mi aveva detto che non gli bastavano le lacrime di pentimento per tutte le volte che aveva offeso il buon Dio. Ahimè, che buon padre avevamo perduto noi figli, che devoto marito nostra madre, che onesto galantuomo tutti quelli che lo avevano conosciuto. Dio consoli la sua anima per tutta l'eternità.

Aveva con dolore peregrinato su questa terra. Preoccupazioni e affanni d'ogni sorta, malattie, debiti gravosi lo avevano inseguito passo a passo per tutta la sua vita.

Domenica, 28 marzo, seguito da tanta gente, fu condotto al suo eterno riposo e deposto nel grembo della Madre di tutti. Il signor parroco Bösch, di Ebnet, tenne l'omelia funebre, che fu di grande consolazione per i parenti afflitti e parlava delle vie nascoste del Signore. Il brav'uomo visse circa cinquantacinque anni.

Quante volte da allora tornai sul luogo dove aveva reso l'anima a Dio. La spiegazione più attendibile di come fosse avvenuta la disgrazia fu il posto stesso a fornirmela. Era un pendio molto ripido quello che mio padre stava percorrendo, trainando il suo carico di legna sulla slitta che scivolava sulla neve. Ma a un certo punto doveva essere inciampato in una buca che si poteva ancora scorgere. La slitta l'aveva travolto, scagliandolo contro un abete. L'impatto gli era stato fatale. Ma non doveva esser morto subito; doveva aver tentato di liberarsi e in quest'ultimo sforzo probabilmente gli si era strappata la camicia.

Questa tragica morte mi aggiunse un pesante fardello: c'erano ancora quattro bambini piccoli da allevare, cui io adesso dovevo fare da padre. Mia madre era sempre la stessa e non sapeva dir altro, se non: « Sì, sì! ».

Feci quello che potevo, sebbene avessi tanto da pensare a me stesso. Mio fratello Georg si assunse completamente la conduzione della casa. Con i cento fiorini che la buonanima mi aveva dato estinsi i suoi debiti.

Nella mia casa ricavai un locale per tessere. Prima dovetti imparare io stesso, poi, a poco a poco, addestrai anche i miei fratelli, sinché alla fine ognuno fu in grado di guadagnarsi il

pane. Le sorelle, invece, impararono a filare bene il cotone. La più piccola anche a cucire.

Il 10 settembre fu il primo giorno in cui fui di nuovo felice. In quel giorno mia moglie mise al mondo il mio primo figlio, che io chiamai Uli, come me e mio cognato. Padrino e madrina furono il signor parroco Seelmatter e la signora Hattmann. Fu talmente grande la gioia che provai per questo figlio, che non solo lo mostravo a tutti quelli che entravano in casa, ma gridavo a ogni passante mio conoscente:

« Ho un figlio maschio! ».

Ben sapevo prima, però, che qualcuno avrebbe riso pensando:

« Aspetta! Ne avrai fin troppi! ».

Verità sacrosanta!

Mia moglie non si rimise presto da questo suo primo parto e dovette restare a letto per alcune settimane. Il bambino, invece, cresceva magnificamente!

Poco dopo le difficoltà in cui si dibatteva la mia famiglia provocarono qualche litigio, piccolo e grande, tra me e la regina della mia casa. Lei, com'era sua abitudine, non aveva mai visto di buon occhio i miei parenti e diceva sempre che io mi occupavo troppo di loro. È vero che i miei fratelli erano dei ragazzi un po' villani, ma erano pur sempre i miei fratelli ed io avevo il dovere di occuparmi di loro. Finalmente, uno dopo l'altro, presero le vie del mondo, ad eccezione di Georg, che sposò una ragazza un po' scapestrata. Tutti gli altri, a quanto ne so, si guadagnarono il pane onestamente e con l'aiuto di Dio.

LXV

Ancora tre anni
(1763-1765)

La luna di miele era ormai molto lontana, anche se, a dire il vero, non ne avevo gustato poi tanto di questo miele.

Mia moglie voleva sempre impormi una condotta molto austera.

Ma lì dove ci sono molte imposizioni, si verificano ancor

più trasgressioni. Se appena scantonavo un poco, era il finimondo.

Questo fatto mi amareggiava, mi rendeva scontroso, mi invogliava a ogni sorta di audaci progetti.

Il mio commercio andava talvolta bene e talaltra male. Ora era un vicino ad attraversarmi la strada e a mandarmi in fumo un affare, ora erano dei lestofanti che abusavano della mia fiducia e mi truffavano lana, cotone o soldi.

Il mio più bel castello in aria era quello di poter estinguere i miei debiti in pochi anni. Invece di anno in anno crescevano le spese. Nell'inverno del 1763 mia moglie mi partorì una figlia, e un'altra ancora nel 1765.

Mi riprese la nostalgia delle capre e subito ne acquistai alcune. Il latte faceva molto bene a me e ai miei figli, ma le bestie mi davano un gran da fare. Un'altra volta tenni una mucca, e poi anche due o tre. Coltivai inoltre patate e ortaggi. Insomma provai di tutto per vivere più agevolmente. Ma restavo sempre allo stesso punto. Non andavo avanti, ma fortunatamente neppure indietro.

LXVI

Due anni (1766-1767)

Devo dire che ho sciupato gli anni tra il 1760 e il 1770, e perciò non so dire esattamente come trascorsero. Nella mia memoria essi sono lontanissimi come gli anni della mia prima gioventù. Per questo non dirò che poche cose circa i miei sentimenti e il mio stato d'animo d'allora.

Sin da ragazzo avevo spesso osservato in me stesso d'aver un carattere allegro, spensierato e svagato, ma alle volte con una buona disposizione al pentimento, o alla gioia quando mi accorgevo d'aver fatto un progresso, anche se modesto.

Oramai da molto tempo avevo deciso di cominciare seriamente una nuova vita, e proprio a partire dal mio matrimonio ero risoluto, nientedimeno, a rinunciare completamente al mondo e a mortificare la carne con tutte le sue tentazioni. Che ingenuo! Quale confusione e quali contraddizioni

nell'animo mio! Prima del matrimonio immaginavo che appena avessi avuto una moglie, una casa e un posto in cui vivere, tutte le altre smanie e passioni mi sarebbero cadute dal cuore come scaglie. Adesso, invece, per tutti i diavoli, che ribellione nel mio petto!

Da tempo ormai dedicavo tutti i momenti liberi, e anche non sempre liberi, alla lettura. Divoravo ogni libro che mi riusciva d'avere per le mani. Lessi da cima a fondo gli otto volumi in folio della *Bibbia di Berlenburg*,⁶² e mi accinsi, com'era mio dovere, ad impartire una rigida educazione ai miei figli.

Prendevo parte di tempo in tempo alle riunioni di tanta gente devota, finendo col diventare (così mi appare oggi) un uomo insopportabile, immisericordioso, convinto della malvagità degli altri e della propria bontà e rettitudine, e, infine, desideroso di veder ballare tutti gli altri al suono del suo flauto.

Qualunque gioia, anche la più innocente, destava in me innumerevoli scrupoli. Presto volli rinunciare perfino alle soddisfazioni più naturali della vita.

Il mio cuore, però, era ancora toccato da vili passioni e da mille brame d'avventura, e io lo scoprivo tutte le volte che avevo il coraggio di guardarmi dentro. In quei momenti mi assaliva la disperazione, ma poi riprendevo coraggio, cercavo rifugio nella preghiera, nella lettura e soprattutto (guardate che tipo ero!) predicando a moglie, fratelli e sorelle quasi se fossi il parroco, minacciando tutte le pene dell'inferno.

Talvolta mi veniva perfino in mente di andare per il mondo, come i *Fratelli boemi*⁶³ o gli *Ispirati*,⁶⁴ a predicare la penitenza. Però, quando appena iniziato un sermone, inciam-pavo nelle parole, mi dicevo:

« Stolto, non hai la vocazione per fare l'apostolo, perché non ne hai la stoffa ».

Così pensai che con la penna avrei avuto maggior fortuna, e senza indugio mi decisi a scrivere un libricino per la edificazione e la salvezza, se non di tutto il Tockenbourg almeno del mio paese, o da lasciare ai miei discendenti al posto di una eredità.

Ancora due anni

(1768-1769)

L'anno 1767 mi regalò un altro figlio maschio, che chiamai Johannes dal nome del mio defunto padre. In quello stesso anno morì a Laubergaden mio fratello Samson, cadendo da un ciliegio. Nel 1768 cominciai a scrivere il libricino di cui ho già parlato e a tenere un diario che ancor oggi continuo. All'inizio il libricino traboccava di esaltate fantasticherie, e solo ogni tanto, tra cento parole vane, affiorava qualche buon pensiero, cui (sia ben chiaro) le mie azioni non corrispondevano affatto. Comunque i miei discendenti ne traggano ciò che potrà essere loro utile o salutare.

In quegli anni grondanti di religiosità mi venne presto in uggia il mio commercio di filati, perché questo lavoro mi costringeva a frequentare gente rozza e senza scrupoli. Ma, per il diavolo, perché lo affidai alle mani di mia moglie per dedicarmi esclusivamente alla tessitura del cotone? È probabile che io abbia pensato, considerando la mia natura e il mio temperamento, che con i tessitori sarei andato più d'accordo che non con i filatori. Ma per l'economia familiare fu un passo sbagliato o quantomeno mal riuscito. In primo luogo dovetti spendere molto per l'acquisto delle attrezzature, ma soprattutto mi costò caro imparare il mestiere.

Infine, quando gli affari già cominciavano ad andar benino, il prezzo della merce prese a calare. Tuttavia pensavo:

« Andrà meglio! ».

Il 1769 mi portò un altro figlio.

« Ah! » mi dissi un giorno « è giunto il momento di pensare seriamente a fare economie. Hai sempre gli stessi debiti di quando hai cominciato e le spese in famiglia non fanno che crescere di anno in anno. Scuotiti, rimboccati le maniche e paga i debiti! Adesso puoi farcela! Sino ad ora hai dovuto rattoppare la baracca e or qui or lì mancava sempre qualcosa, per non parlare delle altre spese per il tuo lavoro. E poi hai sconsideratamente sciupato un sacco di tempo a leggere e a scrivere. No! No! Ora è tempo di voltare pagina. E sin da oggi rinuncia a idee di grandezza. *Il pigro muore dei suoi sogni*

dice Salomone. E, del resto, a che ti servono i tuoi eterni studi? Sei sempre lo stesso uomo e non sei neanche un granello migliore rispetto a dieci anni fa quando non sapevi né leggere né scrivere. Dovrai certamente ricorrere ancora a un po' di denaro in prestito, ma proprio per questo dovrai lavorare tanto più di lena e accettare ogni lavoro che ti capita. Oltre al tuo mestiere vero e proprio sai fare egregiamente anche il carpentiere, il falegname. Hai già costruito decine di telai, madie, cassepanche e bare! È vero che il guadagno è scarso e che il proverbio dice: *nove mestieri fanno dieci mendicanti*. Comunque poco è meglio di niente ».

Così pensavo. Solo che tutto ciò non dipende dal volere o potere, ma dal disegno divino, dal tempo e dalla sorte.

LXVIII

Il mio primo anno di fame

Mentre così fantasticavo, imbastendo piani e progetti, incalzavano gli anni di carestia che seguirono il 1770. Il primo di questi anni ci piovve addosso all'improvviso come un ladro di notte, perché tutti speravano, anzi, in tempi migliori. A dire il vero, a partire dal 1760 non avevamo più goduto di un'annata che potesse dirsi veramente buona. Il 1768 e il 1769 furono anni veramente infausti, con estati piovose e inverni lunghi e rigidi e tanta neve da far marcire le sementi e costringerci ad arare di nuovo a primavera. I giudei che fan commercio di grano non si lasciarono naturalmente sfuggire l'occasione e saranno stati loro a provocare il rincaro dei prezzi che ne seguì. Lo si capisce dal fatto che il pane, a pagarlo bene, non scarseggiava. Invece era proprio il denaro a mancare, e non solo ai poveri, ma anche alle classi medie. Quelli furono tempi d'oro per mercanti, mugnai, fornai, che si arricchirono o per lo meno misero da parte un bel gruzzolo. Invece il commercio del cotone languì rapidamente. Il guadagno era così scarso che si riusciva a trovare quanti operai si voleva, disposti ad accontentarsi del solo vitto per salario.

Senza questo fatto il prezzo dei generi alimentari sarebbe salito ancor di più e la carestia non avrebbe più avuto fine.

Ad ogni modo ritengo superfluo descrivere questi avvenimenti nei dettagli, perché li ho annotati scrupolosamente nel mio diario, che un giorno ho intenzione di pubblicare. Lì ho riportato puntualmente tutti gli avvenimenti che precedettero quel periodo (per esempio: comete, bagliori in cielo, terremoti, nubifragi) e ciò che ne seguì (gravi malattie, epidemie e cose del genere). Perciò qui non mi resta che descrivere in breve, ma con scrupolo, la mia situazione economica e il mio morale in quegli anni di crisi. Anche questo, naturalmente, si trova ampiamente descritto nel mio diario, ma devo dire che lì non sempre sono stato sincero, perché sovente ho fatto appello alla mia singolare fede nella Provvidenza Divina, proprio nei casi in cui più ne dubitavo. Tuttavia posso ancora oggi affermare che questa mia fede, anche se talvolta ha vacillato, non è mai venuta meno e che quasi sempre ho scoperto nei miei errori la causa delle mie disgrazie. Credo, anzi, che proprio la bontà di Dio spesso abbia volto a mio favore sventure che io stesso mi ero tirato addosso.

Già nel 1768 e nel 1769, quando la grandine per due anni consecutivi distrusse tutto il mio raccolto ed io e la mia famiglia guardavamo attoniti questo disastro, rendevo grazie alla misericordia divina d'aver risparmiato le nostre vite. Da allora, di fronte a eventi funesti come questo, ad ogni rincaro dei prezzi, ad ogni invettiva o lamento della gente, le mie prime ed ultime parole sono sempre state:

« Non è poi così grave ». Oppure « Andrà meglio ».

Ha sempre fatto parte della mia natura, o, se si vuole, è una conseguenza della mia innata sventatezza, credere e sperare nel meglio. Perciò non ho mai potuto sopportare attorno a me gente che lamenta le proprie pene e i propri affanni, e non riesco a capire che vantaggio uno trovi a immaginarsi sempre il peggio.

Ma mi accorgo che mi sto allontanando dalla mia storia.

Nel 1770, già a primavera, tutto cominciò a rincarare. La neve coprì le sementi sino a maggio, soffocando una parte del raccolto. Ci consolammo sperando per tutta l'estate in una buona mietitura, ma le speranze andarono deluse. Io avevo piantato una buona quantità di patate, ma, ahimè!, mi vennero in gran parte rubate.

Durante l'estate avevo tenuto due mucche e qualche capra su un pascolo altrui, affidate al mio primogenito, ma in autunno dovetti vendere tutte queste bestie per mancanza di denaro e di foraggio.

A mano a mano che i prezzi salivano, il commercio languiva sempre di più, e a noi poveri filatori e tessitori non restava che ricorrere a prestiti e poi di nuovo a prestiti. Naturalmente io cercavo come potevo di consolare la mia famiglia e me stesso col mio solito: « Andrà meglio ».

Ma dovevo ingoiare l'amaro calice che la mia dolce metà mi porgeva, rimproverandomi di continuo la mia condotta, la mia leggerezza e la mia sventatezza passate. Non riuscivo a sopportare i suoi rimbrotti con pazienza o indifferenza, anche se la mia stessa coscienza mi diceva: « Ha ragione lei! ».

Ma perché pepare tanto questa minestra?

LXIX

Ancora due anni

(1771-1772)

Poi arrivò il grande inverno, il più terribile che io abbia mai vissuto. Ora avevo cinque figli e nessuna entrata, a parte il modestissimo guadagno che mi veniva dalla filatura. Nel mio piccolo commercio le perdite si accumulavano di settimana in settimana. Possedevo una notevole provvista di cotone acquistato ad alto prezzo e su cui adesso ci avrei inevitabilmente rimesso, sia a rivenderlo grezzo, sia che ne avessi fatto tela. Decisi per questa soluzione e mi affrettai a vendere, consolandomi col mio eterno « Andrà meglio! ».

Ma per tutto l'inverno andò sempre peggio. Io pensavo:

« Il tuo piccolo commercio ti ha nutrito sino ad oggi, anche se non ti ha consentito di mettere da parte qualche soldo. Non vuoi e non puoi abbandonarlo. Ma anche se tu volessi farlo, ti toccherebbe pagare subito i tuoi debiti e non ne sei assolutamente in grado ».

Anche per il resto le cose non andavano meglio. La modesta provvista di patate e di legumi del mio orto, cioè quello che i ladri mi avevano lasciato, si era esaurita. Giorno per

giorno bisognava andare al mulino, e alla fine della settimana, tutto ciò mi costava una bella manciata di monete solo per farina mista a crusca e pane nero.

Tuttavia non mi abbandonava la speranza, non passavo neppure una notte insonne e non mi stancavo di ripetermi:

« Provvederà il cielo e tutto si aggiusterà.

« Certo » replicava la mia Santippe, « tu hai quello che ti meriti ed io non ne ho colpa. Se solo tu, buono a nulla, avessi messo a frutto i tempi buoni, avessi un po' più curato i tuoi affari invece di ficcare il naso nei libri ».

« Giusto » pensavo allora, « ma il cielo provvederà! ».

E tacevo!

Naturalmente, sinché riuscivo ad ottenere ancora un po' di credito, non potevo stare a vedere i miei figli innocenti patire la fame.

La miseria fu tanta in quell'anno, che la gente veramente povera attese con trepidazione la primavera per andare a raccogliere radici ed erbe. Anch'io ne misi in pentola una gran quantità e avrei pur sempre preferito nutrire i miei figli di foglie fresche piuttosto che imitare un mio infelice compaesano che vidi con i miei occhi insieme ai figli riempirsi un sacco con la carne, staccata con l'ascia, di un cavallo morto, di cui per giorni e giorni si erano già cibati cani e uccelli. Ancora oggi, quando ripenso a quella scena, un brivido d'orrore e di nausea mi percorre le vene.

Ma nonostante la mia stessa condizione, ero ancor più preoccupato per la miseria di mia madre e dei miei fratelli. Erano tutti più poveri di me ed io potevo esser loro di scarso aiuto. Tuttavia li soccorsi anche di là delle mie stesse forze, perché io godevo ancora di qualche credito, mentre a loro era impossibile trovarne. Nel maggio del 1771 un uomo di buon cuore mi aiutò nell'acquisto di una mucca e di due capre, imprestandomi il denaro occorrente sino all'autunno. Così ebbi almeno un po' di latte da dare ai miei figli.

Ma non riuscivo a guadagnar nulla. Quel poco che ricavo dal mio lavoro dovevo spenderlo per dar da mangiare alla famiglia e alle bestie. I miei debitori non mi pagavano, (e perciò anch'io, a mia volta, non ero in grado di pagare i miei creditori) ed ero costretto ad imprestarmi sempre altro dena-

ro e cotone dove capitava. Alla fine mi mancò completamente il terreno sotto i piedi. Certo, non dimenticavo il mio solito: « Dio esiste ancora ed andrà meglio! ».

Ma i miei creditori cominciavano a rivolgermi ammonimenti e minacce.

Ogni tanto avevo notizia che questo o quello aveva fatto bancarotta. C'era della gente senza cuore che ogni giorno girava per le campagne insieme all'estimatore per esigere i propri crediti. Insieme ad altri toccò anche a mio cognato. Io stesso vantavo un credito verso di lui ed ero presente quando gli fu notificato il sequestro. Naturalmente più per solidarietà che per riscuotere la mia parte.

Oh, che spettacolo impietoso quando un infelice deve starsene lì come un malfattore ad ascoltare la lettura dei suoi debiti e dei suoi peccati, ingoiare le aspre rampogne pronunciate ora a bassa ora ad alta voce, vedersi vendere all'incanto e ad un prezzo irrisorio la casa, i mobili, insomma tutto salvo un misero letto e un vestito, ascoltare i lamenti della moglie e dei figli, e, nonostante tutto, dover tacere come un topo.

Un brivido gelido mi attraversò le ossa. Non potevo dare né un aiuto né un consiglio; non potevo far altro se non pregare per i figli di mia sorella e pensare in cuor mio:

« Anche tu, anche tu sei nel fango. Oggi o domani toccherà anche a te se le cose non cambieranno rapidamente. Ma come potrebbero cambiare? Sarai tanto stolto da sperare in un miracolo? Per come vanno non è possibile che tu ti risollevi. Può darsi che i tuoi creditori pazientino ancora un poco, ma potrebbe succedere anche il contrario da un momento all'altro. Però chissà. Il vecchio Dio non è morto! Non potrà essere sempre così. Ma anche se dovesse andar meglio, occorreranno anni prima che tu riemergea. I tuoi creditori non ti lasceranno sicuramente tanto tempo. Dio mio! Che devo fare? Non posso confidarmi ad anima viva e i miei affanni devo tenerli nascosti perfino a mia moglie ».

Passai alcune notti insonni nel mio letto, torcendomi di qua e di là, angosciato da questi pensieri. Poi all'improvviso ripresi coraggio, mi rimisi a un aiuto dall'Alto, affidai a Dio la mia sorte, e ripresi la mia strada come prima.

Interrogavo certamente me stesso se, e in che misura,

non fossi io stesso responsabile della mia attuale condizione. Ma come si è sempre inclini, in tali circostanze, a trovare giustificazioni con se stessi. Naturalmente non avevo da rimproverarmi sperperi o trascuratezze vere e proprie, ma, in qualche modo, una certa indole indifferente, fiduciosa e inetta. Infatti non avevo mai imparato a saper maneggiare bene il denaro, né questo aveva mai avuto per me altra attrattiva se non quella di averne bisogno ogni giorno. E poi credevo a qualunque frottola se un briccone sapeva raccontarmela, e ancor oggi una faccia onesta potrebbe carpirmi l'ultimo soldo che ho in tasca.

Infine, e per lungo tempo, né io né mia moglie siamo stati esperti nel commercio, ma abbiamo sempre comprato o venduto al momento sbagliato.

Intanto mia moglie era di nuovo incinta e per tutta l'estate del 1772 non stette bene, vergognandosi con tutti di mettere al mondo un bambino in tempi così tristi. Mancò poco che per i rimbrotti non mi facesse venire gli stessi scrupoli.

In autunno, quando in tutto il paese esplose violenta la dissenteria, essa bussò anche alla mia porta, colpendo per primo il mio amato primogenito. Sin dal primo momento in cui si mise a letto non volle più toccare nulla, né cibo né bevanda, ma solo qualche sorso di acqua di fonte. Morì dopo otto giorni.

Sa solo Dio quanto soffrì per questa sciagura: vedere consumarsi, per una malattia così dolorosa, un bambino tanto buono, che amavo con tutta l'anima, docile come un agnellino, giorno e notte senza un attimo di quiete. Ancora un'ora prima di morire, mi attirò a sé con le manine ormai gelide, mi baciò ancora con la sua boccuccia già smorta, balbettando tra flebili lamenti:

« Caro padre, per me è finita. Seguimi presto. Adesso diventerò un angioletto in cielo ».

Lottò ancora un poco con la morte, poi si spense. Sembrò come se il cuore volesse esplodermi in mille pezzi.

Il mio amaro lamento per questa prima intrusione della morte nella mia casa è consegnato al mio diario.⁶⁵

Il mio figlioletto non era ancora sottoterra, che la malvagia epidemia colpì anche la mia figlia maggiore con ancor più vio-

lenza, a meno che questa dolce figlia non sopportasse i dolori con minor fermezza di suo fratello. Nonostante tutte le cure dei dottori, mi fu rapita ancor più rapidamente all'età di otto anni. Il fratello ne aveva nove.

Questa malattia era così ripugnante che non riuscivo a contenere la mia nausea neppure dinanzi ai miei stessi figli.

La bambina era appena morta, ed io barcollante per le veglie e il dolore, quando a mia volta sentii il mio corpo trafitto dal male. In quei giorni avrei preferito piuttosto morire e seguire i miei figli. Tuttavia mi recai, ubbidendo alle insistenti richieste di mia moglie, dal dottor Wirth. Il dottore mi prescrisse del rabarbaro e qualche altra cosa. Appena tornato a casa dovetti coricarmi. Mal di ventre e diarrea mi assalirono con violenza e le medicine sembravano raddoppiarmi il dolore. Il dottore venne lui stesso a visitarmi, notò la mia debolezza, ma non la mia paura.

Dio, il tempo, l'eternità, i peccati dell'anima e del corpo erano al mio capezzale. Neanche un istante di riposo, la morte, il sepolcro, morire così miseramente. Che tristezza. Mi torcevo giorno e notte nel mio letto raggomitolandomi come un verme, e non potevo, come al solito, confidare a nessuno la mia angoscia.

Imploravo il cielo, ma il dubbio che non stesse ad ascoltarmi mi attraversò per la prima volta la mente come una folgore. Adesso l'impossibilità, anche nel caso avessi riacquistato la salute, di risollevare la mia sorte, mi appariva più evidente che mai.

Intanto mia figlia era stata sepolta. Dopo qualche giorno anche i tre figlioletti che mi erano rimasti vennero colpiti dalla stessa malattia. Solo la mia onesta consorte ne era stata sino a quel momento risparmiata. Non potendo provvedere da sola a tutto, venne ad aiutarla una sorella nubile. Per tutto il resto mi superava in fermezza e coraggio.

Io, invece, in parte per i dolori, in parte per le idee terribili che mi passavano per la testa, trascorsi ancora alcuni giorni in preda a una spaventevole angoscia, sinché alla fine, in un momento di quiete, rimisi la mia sorte e quella delle mie cose incondizionatamente, nel bene e nel male, nelle mani del buon Dio.

Sino ad allora ero stato un malato piuttosto intrattabile, ma da quel momento diventai docile ed ubbidiente. Mia moglie, la sorella e il dottor Wirth si presero ogni possibile cura di me. L'Onnipotente benedisse i loro sforzi ed io guarii in otto giorni. Anche i miei figli si ripresero lentamente.

Mentre ero ancora a letto, venne una sera da me mia cognata ad avvertirmi che le mie due capre erano scappate.

« Va bene » dissi, « che perda pure tutto, se così dev'essere ».

Ma il mattino successivo raccolsi le mie forze e, per quanto ancora debole e intontito, andai in cerca delle mie bestie e alla fine le trovai, con grande gioia mia e dei miei figli.

Miseria, fame, dolore regnavano a quel tempo incontrastati su tutto il paese. Ogni giorno si seppellivano i morti: a tre, a quattro, talvolta sino ad undici insieme. Allora resi grazie al Signore d'avermi ancora una volta aiutato, ed anche d'aver accolto nel suo grembo i miei due figli che io non ero stato in grado di aiutare. Ma per molto tempo quelle due dolci creature, il loro angelico carattere infantile, mi aleggiarono dinanzi come se fossero vive.

« Oh, miei poveri figli » mi lamentavo cento volte al giorno, « quando vi raggiungerò anch'io? Voi, certo, non tornerete più da me ».

Per molte settimane camminai, ovunque andassi, come un'ombra sul muro, scrutando il cielo e la terra. Facevo quel che potevo, ma non era molto. Le possibilità di poter soddisfare i miei creditori si facevano sempre più esili. Ora tutti i miei sforzi erano indirizzati a svuotare un sacco per riempirne un altro e a difendermi il più a lungo possibile.

LXX

Ancora cinque anni

(1773-1777)

In quegli anni continuai, tra paure e speranze, a districarmi tra i debiti. Mi dedicai al mio piccolo commercio ed anche a qualsiasi altro lavoro mi capitasse. All'inizio tutto pareva andare di traverso: tante bocche infruttuose da sfamare (ades-

so avevo di nuovo cinque figli), le spese per il vitto, i vestiti, la legna e così via, e poi il pagamento dei soli interessi divoravano il mio onesto guadagno e ancor di più. Tutte le mie belle speranze avevano bisogno di anni per realizzarsi perché dovevo attendere che i miei figli, fattisi grandi, potessero aiutarmi.

Ma se i miei creditori fossero stati malvagi già da lungo tempo mi avrebbero schiacciato. Invece, no! Si mostravano pazienti con me. Naturalmente impegnavo tutte le mie forze ad onorare per quanto possibile la mia parola. Ma si trattava perlopiù di fare nuovi debiti per sanare i vecchi. Soprattutto nelle ultime settimane prima della fiera di Zurzach i giorni sul calendario erano per me funesti, perché dovevo correre per ore prima di trovare un nuovo credito. Oh, il batticuore che mi assaliva quando in tre o quattro posti ottenevo solo un cristiano « Dio ti aiuti ». Allora levavo al cielo le mani imploranti, e pregavo Colui che smuove i cuori, di indirizzarne uno in mio aiuto. Ogni volta, in quei momenti, mi sentivo risollevato e alla fine riuscivo sempre a trovare (naturalmente dopo tanto cercare e dopo aver bussato a tante porte) ancora un'anima generosa, perlopiù proprio lì dove meno me la sarei aspettata. Avevo un paio di conoscenti che già tante volte mi avevano aiutato nella sventura; ma la paura che alla fine si stancassero, mi induceva a ricorrere a loro solo in casi estremi. E poi, se anche per una sola volta non avessi mantenuto la parola, avrei perso per sempre anche questo aiuto. Perciò tenevo alla loro vita come alla mia.

Del resto solo pochi vicini e amici intimi sapevano che io affondavo nei debiti. Mi sforzavo di tener nascosta la mia situazione celando affanni e malumore e mostrandomi alla gente sempre allegro e soddisfatto. Credo che senza questi onesti artifici, sarei andato da lungo tempo in rovina. Eppure (chi lo crederebbe?) avevo anch'io i miei invidiosi che andavano soffiando all'orecchio della gente in affari con me cose di cui era impossibile fossero a conoscenza. Dicevano per esempio:

« Sta affogando come un disperato ». Oppure: « non potrà resistere a lungo. Finisce che fa fagotto e abbandona mo-

glie e figli ». « Temo... temo... Però io non ho detto niente e soprattutto che nessuna parola arrivi al suo orecchio ».

Poi queste brave persone venivano da me come se fossero i miei migliori amici, mi interrogavano, ficcavano il naso dappertutto e si mostravano così compassionevoli quasi fossero disposti a darmi il loro sangue e i loro averi se solo mi fossi confidato con loro. Poi cominciavano i lamenti sui tempi difficili e sui commercianti disonesti. E ancora volevano sapere come riuscissi a mandare avanti una casa così grande col mio modesto commercio, e così via.

Una volta, non ricordo se per burla o per necessità, chiesi ad uno di questi bei tipi di imprestarmi una mezza dozzina di doppie per un mese. Il mio uomo trovò mille pretesti, poi oppose un netto rifiuto e andò soffiando all'orecchio di chi voleva starlo a sentire:

« Il Braker ieri mi ha chiesto soldi in prestito ».

Questo fatto, naturalmente, rese alcuni miei creditori un po' sospettosi. Altri, invece, dissero:

« Mah! Ha sempre mantenuto la sua parola e sin quando seguita così da me troverà sempre la porta aperta. È una persona dabbene ».

Erano proprio questi falsi amici a rendermi la vita difficile, perché dovevo tener loro celata ad ogni costo la mia situazione se non volevo andare definitivamente in rovina.

Già dal 1771 (o 1772) avevo abbandonato la tessitura, anche se con qualche perdita. Questa decisione non giovò alla mia reputazione perché il mio fabbisogno di cotone diminuì e il mio fornitore, scontento, cominciò a brontolare. Mi toccò pagargli più rapidamente i miei debiti arretrati, proprio nel momento in cui meno ne avevo la possibilità.

Così passarono gli anni. Il mio angelo custode mi infondeva coraggio e la speranza che col tempo avrei superato le mie difficoltà. Però molto spesso tornava ad assalirmi una cupa malinconia, specialmente quando avevo qualche debito da pagare e non sapevo dove trovare il denaro.

Giacché, come ho spesso detto, credevo di non potermi confidare ad anima viva, il mio unico rifugio in quei momenti di sconforto era mettermi a leggere o a scrivere. Prendevo in prestito tutti i libri che potevo, li sfogliavo e risfogliavo

nella speranza di trovarvi qualche pagina che riflettesse la mia situazione.

Passavo la metà delle mie notti a fantasticare e trovavo il mio unico sollievo solo quando potevo affidare alla carta il mio intimo affanno.

Scrivendo confidavo le mie pene al mio buon Padre celeste, rimettendo nelle Sue mani la mia sorte, fermamente convinto che il Signore non volesse che il mio bene. Egli conosceva il mio stato e mi avrebbe guidato per la strada giusta. In quei momenti si rafforzava in me la decisione di attendere serenamente gli eventi e di accettarli così come si presentavano. In questo stato d'animo andavo a letto contento e mi addormentavo come un principe.

LXXI

Come cominciai a scrivere

A quei tempi capitò un giorno a casa mia un membro della *Società Morale* di Lichtensteig. Stavo appunto leggendo la *Storia* di Brand e Streusee; “ e sul tavolo era sparso qualche mio scarabocchio.

« Questa è una sorpresa » disse, e mi chiese se amassi quel genere di letture e se scrivessi spesso di quelle noticine.

« Sì » gli risposi, « a parte il lavoro è l'unica cosa che mi piaccia nella vita ».

Da quel momento diventammo amici e cominciammo a frequentarci. Mise a mia disposizione la sua bibliotechina, ma, quanto a soldi, ricorreva al mio aiuto più di quanto mi offrisse il suo, sebbene gli avessi fatto intendere alla lontana quale fosse la mia situazione economica.

In quegli anni la *Società Morale* indisse un concorso a premi, cui tutti potevano partecipare con un argomento a scelta. Il mio amico mi sollecitò a concorrere anch'io.

L'idea mi piacque molto, ma gli feci osservare che un povero asino par mio sarebbe stato solo deriso.

« E con questo? » disse lui. « Scrivi con semplicità tutto quello che ti passa per la testa, così come ti viene in mente ».

Allora scrissi una noterella su *L'industria cotoniera e il*

credito, e, quando fu il momento, come tutti gli altri partecipanti spedii i miei sgorbi a quei signori, che furono tanto magnanimi da premiarmi con un ducato. Una canzonatura? No, assolutamente no! Forse un gesto di considerazione per le mie precarie condizioni economiche? Non sapevo darmi una ragione di questo fatto, e ancor meno di quello che da più parti mi si invitava a diventare membro effettivo della *Società*.

« Dio ne scampi » pensavo e mi dicevo all'inizio « non me lo devo far venire neppure in sogno. Verrei sicuramente respinto, e se anche così non fosse, non voglio che quei degni signori abbiano a vergognarsi di me. Un giorno o l'altro finirebbero per farmi il ripasso! ».

Alla fine, però, dopo mille esitazioni, ma soprattutto per l'incoraggiamento di uno dei presidenti, il signor G.,⁶⁷ che mi aveva in molta simpatia, osai presentare la domanda di ammissione. Posso assicurare che non fu tanto la vanità a farmi decidere quanto il desiderio di poter accedere con una modica spesa alla bella biblioteca della *Società*.

Sorsero tuttavia, come io avevo previsto, ostacoli d'ogni genere. Alcuni membri della *Società* si opposero alla mia ammissione adducendo, a giusta ragione, che io ero di famiglia povera. In più che ero un disertore, un uomo della cui posizione poco si sapeva e dal quale c'era da attendersi ben modesti vantaggi, e cose simili. Ad ogni modo la maggioranza dei membri accettò d'accogliermi. Solo allora mi pentii a mia volta della mia decisione avventata, considerando che quei signori non avevano detto altro se non la pura verità, e che questa, un giorno o l'altro, sarebbe venuta alla luce.

Ma ormai era fatta e la mia unica consolazione fu il pensiero, non del tutto disinteressato, che or l'uno or l'altro dei membri mi avrebbe potuto prestare aiuto in qualche faccenda importante.

LXXII

Ed ora...!

Ora, naturalmente, la vista di tutti quei libri mi riempiva di gioia fanciullesca. Non ne avevo mai visto così tanti in vita

mia, e adesso potevo toccarli. Ma continuavo ad arrossire al solo pensiero di essere e di potermi dichiarare un membro effettivo di una così dotta *Società*. Per questo vi andavo di rado e solo furtivamente.⁶⁸

Ma non servì a molto, perché successe anche a me come al corvo che voleva volare con le cicogne: i miei vicini e anche gli altri vecchi amici e conoscenti, insomma tutti quelli della mia condizione sociale cominciarono a guardarmi in modo strano ovunque andassi e qualunque cosa facessi. Qui mi arrivava all'orecchio un ironico bisbiglio, lì avvertivo una risatina di scherno. Infatti, all'inizio, anche alla nostra *Società Morale del Tockenbourg* non venne risparmiato il destino che tocca a istituzioni simili in paesi non ancora emancipati: i membri venivano additati come i *nuovi arrivati*, i *mangialibri*, i *gesuiti* e simili.

Si può facilmente immaginare, figli miei, quale poteva essere lo stato d'animo di un uomo semplice come me. Mia moglie, da parte sua, mi rovesciava addosso fuoco e fiamme e ci vollero settimane prima che si quietasse. Ma anche dopo le saliva la nausea ad ogni libro che vedeva in casa, soprattutto se proveniva dalla biblioteca della *Società*. Una volta ebbi perfino il sospetto che fosse stata proprio lei in quei giorni a soffiare negli orecchi dei miei creditori di tenermi sulla brace. Lei lo nega ancor oggi, e Dio mi perdoni se allora l'accusai ingiustamente, ma a quel tempo nessuno riusciva a togliermelo dalla testa. Certo è che da quel momento i miei aguzzini non mi lasciarono più in pace. Il succo era questo:

« Se hai soldi per pagarti la *Società*, allora paga anche me ».

E se chiedevo qualcosa in prestito, venivo indirizzato ai *Signori Colleghi*!

« Povero te » pensavo, « che grossa corbelleria hai di nuovo combinato, e che finirà per perderti. Ah, se ti fossi accontentato solo di pregare al mattino e alla sera come tanti altri tuoi onesti compaesani! Ora hai perduto i vecchi amici, e ai nuovi non vuoi e non puoi chiedere in prestito neppure un centesimo. E anche tua moglie te le suona. Che stolto! A che ti serve ora tutto questo tuo saper leggere e scrivere? Non ne ricaverai tanto neppure per comprarti il bastone del mendicante per te e i tuoi figli ».

Così io stesso mi muovevo i più aspri rimproveri e talvolta ero sull'orlo della disperazione. Poi, naturalmente, andavo anche in cerca di scuse, cavandole da un altro sacco.

Mi dicevo:

« Il piacere di leggere non ti costa praticamente niente ed hai economizzato sui vestiti e su altre cose. E poi hai dedicato alla lettura solo le ore del riposo, quando anche gli altri non lavorano, e soprattutto la notte. È ben vero che hai spesso indirizzato i tuoi pensieri all'oggetto delle tue letture piuttosto che al lavoro, ma è altrettanto vero che non hai sperperato nulla. Al massimo hai bevuto ogni tanto una bottiglia di vino per affogare la malinconia. Naturalmente avresti potuto rinunciarti, ma che cos'è una vita senza vino, soprattutto una vita come la tua? ».

Poi tornavo ad accusarmi:

« Come sei stato indolente e inetto in tutti i tuoi affari. Con la tua bontà fuor di luogo hai accettato tutto ciò che ti affibbiavano e hai dato sempre quel che ti veniva chiesto, senza riflettere che avevi in tasca solo denaro altrui e che un viso apparentemente onesto poteva celare l'anima di un truffatore. Hai ceduto la tua merce al primo venuto e gli hai sempre creduto sulla parola quando giurava di non potertela pagare più di tanto. Ah, se tu potessi ricominciare tutto daccapo. Ma è un desiderio vano. Allora almeno cerca di cambiare e di fare la voce grossa ai tuoi debitori, come i tuoi creditori la fanno a te ».

Questo pensavo, io povero diavolo.

Ad ogni modo intimai effettivamente una scadenza a due miei debitori, ma più per spaventarli (ed altri con loro) che con vera intenzione. Ma quelli non se ne dettero per inteso.

Il giorno stabilito mi recai da loro con l'estimatore, e, Dio mi è testimone, tremavo più io di loro. Appena entrato nella casa del primo, subito mi dissi:

« Come si può fare una cosa simile? ».

La moglie implorava, indicando il letto di stracci e i pochi cocci in cucina. I bambini singhiozzavano.

« Oh, non fossi mai venuto » pensai.

Pagai l'estimatore e il gendarme e filai a mani vuote dopo la promessa d'esser pagato per un determinato giorno, che...

ancora non si è visto. Seppi in seguito che quella 'brava gente' poche ore prima del mio arrivo aveva fatto scomparire il meglio che possedeva e vestito apposta i figli di stracci.

« Per quello che mi riguarda » pensai, « in vita mia non farò più una cosa simile. Che i miei creditori, se vogliono, facciano pure un giorno i barbari con me. Non per questo lo sarò io verso gli altri. No! Vada come deve andare. Alla fin fine anche i miei crediti rientreranno tra i miei debiti ».

Ma questo ai miei creditori non importava affatto. Quanto ai miei debitori un tale modo di pensare e di agire non incuteva certo timore. Perciò i primi continuarono a perseguitarmi con maggior accanimento. Tutto questo, e la mia fantasia sovreccitata, accesero in me alla fine...

LXXIII

Folli tentazioni

E di queste occorre che ti parli brevemente, figlio mio,⁶⁹ per metterti in guardia e tu possa capire che cosa terribile sia per un galantuomo sprofondare in un abisso di debiti, gemere per sette anni sotto il peso di questo fardello, tormentarsi con mille desideri mai appagati, costruirsi in sogno castelli di carta e risvegliarsi ogni volta atterrito, attendere per tanto tempo un aiuto che è solo frutto della sua fantasia e alla fine sperare in segreto solo in un miracolo.

Immagina un infelice che, stanco di tanti inutili sforzi, preoccupazioni e affanni, deve alla fine disperare di tutto e convincersi che sia stata la stessa Provvidenza divina ad aver deciso di trascinarlo nel fango, di esporlo allo scherno di tutti e di fargli espiare dinanzi agli occhi dei suoi nemici la sua dissennatezza. Allora pensa, figlio mio, che lo può anche sfiorare l'idea che Dio non sappia proprio nulla di lui.

Il Demone della tentazione non riposa in simili casi e a me talvolta pareva di non essere sordo alle sue suggestioni quando, dopo aver corso inutilmente per tutto il giorno alla ricerca di una mano misericordiosa, col cuore pesante e quasi impazzito, mi trascinavo verso la Thur e fissavo la corrente,

lì dove essa è più profonda. Allora mi pareva che un angelo nero mi aleggiasse davanti e mi sussurrasse:

« Salta giù, stolto, ormai sei alla fine! Guarda come l'acqua scorre dolcemente! Un istante, e anche tu scivolerai via con la stessa dolcezza. Allora dormirai tranquillo, dolcemente, dolcemente! Non ci saranno per te più dolori né affanni e il tuo spirito e il tuo cuore si quieteranno nel dolce oblio dell'eternità ».

« Cielo, se potessi farlo » pensavo allora, « ma quale brivido o Dio, quale brivido d'orrore mi attraversa le membra? Dovrò dimenticare le tue parole, dimenticare la mia fede? No! Allontanati Satana! Io continuerò a soffrire perché ho meritato le mie disgrazie. È colpa mia! ».

Altre volte il Maligno mi mostrava il suicidio del giovane Werther sotto una luce diversa, più accattivante:

« Tu hai mille ragioni più di lui. Anche Werther non era pazzo e col suo gesto si è conquistato fama e onore. Ora si culla nel dolce sonno della morte ».

« E con questo? Non mi importa una gloria così ».

Altre volte mi suggeriva di far fagotto e scomparire. Con i pochi soldi che mi restavano avrei potuto ricominciare di nuovo in qualche paese lontano, mentre a casa moglie e figli avrebbero certamente trovato ancora qualche anima caritatevole.

« Cosa? Io scappare? Abbandonare mia moglie (litigiosa, è vero, ma fedele) e i miei figli innocenti? Offrire ai miei nemici, con loro grandissima gioia, la soddisfazione d'aver colto nel segno con le loro funeste profezie? Io avrei dovuto far questo. Io? In quale angolo della terra avrei potuto trovare un momento di quiete! In che posto nascondersi per sottrarmi al rimorso che rode la coscienza e alla vendetta dell'Altissimo? ».

« No! No! Non così » mi sussurrava allora un'altra voce interiore, « ma portando con te moglie e figli e trovando un qualsiasi altro posto in cui la lavorazione del cotone non si sia ancora diffusa e la si introdurrebbe volentieri. In un posto così potresti costruire la tua fortuna. Sai cardare, pettinare, filare il cotone e poi bollire, incannare, ordire il filato. Sei perfino capace di fabbricare una ruota d'arcolaio e una conocchia e puoi insegnarlo a tanta gente. Poi, dopo alcuni

anni, torni al tuo paese ricco e onorato e paghi i tuoi debiti: capitale e interessi! ».

Ma poi facevo altre considerazioni:

« Come? Che cosa? Oh tu, spirito menzognero! Già trent'anni fa mi facesti balenare dinanzi agli occhi giorni felici e intravedere montagne tutte d'oro, una dopo l'altra. Invece mi hai sempre ingannato e trascinato in un abisso di cui non vedo il fondo. Mi hai fatto impazzire. Adesso vorresti fare di me un furfante? Cosa? Adesso dovrei anche tradire il paese dove sono nato? No! No! Voglio vivere e morire nel suo grembo, essere pronto a tutto, fare quello che posso e affidare al Cielo la mia sorte.

« Ma forse non mi faccio un'idea troppo nera della situazione? Oh, Signore, se almeno i miei peccati mi tormentassero quanto i miei debiti! Ma io so che Tu non sei così severo come gli uomini. Perciò lascia che facciano di me quello che vogliono, io ho meritato il castigo. Solo Ti prego, Dio onnipotente, fa che il Maligno non mi tormenti più e non mi tenti al di là delle mie forze! ».

Dicendomi queste cose ogni tanto riacquistavo coraggio. Ma durava soltanto sin quando non si verificava qualche fatto nuovo che mi costringeva di nuovo a pensare:

« Adesso è veramente finita! Non esistono erbe per curare un male insanabile! ».

Ma le sventure esistevano più nella mia fantasia che nella realtà.

Un giorno che avevo bussato invano a tante porte per imprestarmi qualche fiorino, e per di più uno dei miei creditori mi aveva apostrofato con molta villania, insomma un giorno in cui tutto era andato per il verso sbagliato, me ne tornai a casa oppresso dalla malinconia. Non potendo, come al solito, confidarmi o lamentarmi con mia moglie se non a costo di subire mille rimproveri, pensai, come avveniva di frequente, di trovar conforto mettendomi a scrivere. Ma non mi riuscì di fissare sulla carta se non confusi piagnistei al limite della bestemmia. Cercai di quietarmi con la lettura di un buon libro. Ma non mi riuscì neppur questo. Allora andai a letto e mi girai e rigirai sino a mezzanotte sul cuscino, lasciando i miei pensieri vagare per il mondo.

Presto mi venne in mente il mio defunto padre.

« Anche la tua vita » pensai, « oh, onest'uomo, è trascorsa tra pene e affanni, che io, ahimè, ho contribuito a rendere più pesanti perché non me ne sono fatto mai un poco carico. Forse mi persegue in segreto la tua maledizione? È spaventoso! Ma ora, a qualunque costo, devo prendere una decisione: o finirla con questa povera vita (oh, no, Dio, essa è nelle tue mani) o gettarmi ai piedi dei miei creditori e chieder loro grazia. Ma no! È troppo duro, non posso farlo. Oppure scappar via, il più lontano possibile. Ahimè, e i miei figli? Il cuore mi si spezzerebbe ».

Mentre così vaneggiavo mi venne in mente il buon Lavater,⁷⁰ apostolo dell'umanità, e all'istante mi decisi a scrivergli. Mi levai subito dal letto e scrissi la lettera che qui riporto a testimonianza della mia tristissima situazione di allora.

LXXIV

Lettera a Lavater

Al molto reverendo e dotto signore, il Padre Johann Caspar Lavater!

Mi son deciso a scrivervi nel corso di una terribile notte di angoscia. Nessuno lo sa, nessuno conosce la mia sventura. A me, invece, sono noti i vostri scritti e la vostra fama. Se da questa non sapessi che appartenete agli uomini migliori e più generosi della terra, non mi attenderei altra risposta se non quella che danno i potenti, cioè « Vattene, cialtrone! Che mi importa delle tue miserie? ». No, io vi conosco come uomo generoso e caritatevole, un uomo che la Divina Provvidenza pare abbia veramente destinato a guidare e a curare la nostra umanità.

Ma voi non mi conoscete, e allora vorrei dirvi in breve chi sono.

Oh, non stracciate senza leggerla la lettera di un poveruomo del Tockenbourg, di un'anima torturata, che con mano tremante si rivolge a voi, osando aprire il suo cuore a un uomo verso il quale nutre la più intima fiducia. Ascoltatemi, affinché Dio vi ascolti. Dio sa che non voglio recarvi altra

molestia se non quella di leggere queste righe e degnarmi del vostro paterno consiglio.

Sono nato primogenito di un padre di undici figli, poverissimo. Sono cresciuto tra le nevi di un monte selvaggio del nostro paese e lasciato sino a sedici anni quasi senza istruzione. A quell'età andai a lezione di catechismo per la Prima Comunione e imparai da solo anche un po' a scrivere. Il mio defunto padre, oppresso dai debiti, dovette abbandonare casa e paese per cercare altrove un rifugio per sé e la sua numerosa famiglia, dove mendicare un lavoro e un tozzo di pane. A quel tempo la metà di noi figli era ancora in tenera età.

Avevo diciannove anni (e sino ad allora il mondo mi era del tutto ignoto) quando un astuto imbroglione mi condusse a Sciaffusa per farmi entrare a servizio — così disse — di qualche signore. Mio padre ne fu contento, ma io, a mia insaputa, mi trovai venduto a un reclutatore prussiano che mi tenne al suo servizio finché non mi spedì a Berlino, dove mi fecero soldato. Anche lì non riuscivo a capire perché mai mi avessero in quel modo ingannato. Così andai in guerra.

Ahimè, a qual prezzo dovetti scontare i felici giorni trascorsi sino ad allora nella spensieratezza! Ma io invocai il Signore ed Egli mi aiutò a rivedere la patria. Nella prima battaglia di Lowositz mi trovai infatti di nuovo libero e tornai subito a casa. A Rheineck ribaciai per la prima volta la terra svizzera e mi ritenni l'uomo più felice del mondo, sebbene non riportassi a casa che qualche spicciolo brandeburghese e una misera giubba militare.

Dovetti ricominciare a guadagnarmi il pane lavorando a giornata. Il lavoro, naturalmente, mi apparve molto duro.

A ventisei anni sposai una ragazza che mi portò in dote cento talleri. Mi parve di essere diventato un uomo ricco e pensai di potermi dedicare a un lavoro meno faticoso, per il quale non occorresse rompersi la schiena.

Seguendo il consiglio di mia moglie, ma senza punto conoscere il mestiere, avviai un commercio di filatura e tessitura del cotone. Dappprincipio mi fecero credito, costruii la mia casetta, ma senza accorgermene sprofondai nei debiti. Tuttavia il mio piccolo commercio mi dava in qualche modo da vivere. Però gente malvagia mi truffava sempre sia in merce

che in denaro, mentre la famiglia cresceva di anno in anno e le spese divoravano le entrate. Pensai che quando i figli fossero cresciuti, sarebbe andata meglio. Ma anche questa speranza si rivelò vana. Quando sopraggiunse la grave carestia dopo il 1770, io ero già oppresso dai debiti. In quegli anni avevo cinque figli e mi dibattevo come un gatto preso al laccio. Mi si spezzava il cuore quando sentivo i miei figli che imploravano un tozzo di pane. E poi c'erano ancora mia madre e i miei fratelli e sorelle! Dei miei debitori ogni tanto qualcuno spariva, qualche altro moriva e toccava a me fargli suonare le campane. I creditori, invece, mi incalzavano senza pietà.

Il mio commercio languiva ogni giorno di più. Infine tutti ci ammalammo di dissenteria. I miei due figli più grandi morirono, mentre il resto della famiglia riuscì a scamparla.

Confidando in Dio, attesi tempi migliori, ma invano.

Ora, se appena ripenso un poco al mio sventato modo di vivere alla giornata, non sono stato uno stolto? E non lo sono ancora oggi? Non sono io stesso l'artefice delle mie disgrazie? Non sono state la mia avventatezza, la mia credulità, la mia irresistibile inclinazione alla lettura e allo scrivere a ridurmi in questo stato?

Quando mia moglie (e io stesso) mi assale con questi ben meritati rimproveri, io mi trovo a lottare spesso con la disperazione, mi giro e rigiro per notti intere nel mio letto, invoco la morte, e qualunque mezzo che ponga fine alla mia vita mi appare più sopportabile della miseria che mi perseguita ogni giorno. Oppresso dalla malinconia scivolo allora lentamente verso la nostra Thur e dall'alto delle rocce guardo nel baratro. Dio! Se anche la mia anima potesse scomparire tra quei flutti. Quante volte il demone dell'invidia mi ha sussurrato una grande verità: quanti tesori si sprecano su questa terra, quanti pezzi d'oro vengono dissipati al gioco delle carte o ai dadi, quando uno solo mi basterebbe a riemergere dall'abisso. Altre volte questo malvagio consigliere mi sussurra di far fagotto e di abbandonare tutto. Ma no, Dio me ne guardi! Eppure vorrei scomparire con la sola camicia addosso e vendermi schiavo ai turchi, se questo servisse a salvare il mio onore ed essere d'aiuto a moglie e figli.

Altre volte ancora uno spirito benigno mi mormora all'orecchio (almeno così mi pare nei miei vaneggiamenti):

« Povero stolto! Il cielo non farà miracoli per te. Dio ha creato la terra e vi ha seminato tante cose buone. Ma il seme migliore non lo ha riposto nel cuore degli uomini? Allora va alla ricerca di queste anime nobili; non saranno loro a venire da te! Confessa loro la tua miseria e la tua stoltezza, non ti vergognare della tua sventura e deponi i tuoi affanni nei loro cuori. Già altri, tanto più infelici di te, sono stati così aiutati ».

Ma come sono inetto, e quanti dubbi mi assalgono per queste ispirazioni. Non so se sono buone o cattive.

Oh, voi che siete il miglior amico degli uomini, datemi il vostro consiglio, per l'amor di Dio. Ditemi se la soluzione cui ho accennato, non sarebbe forse l'unico modo possibile per sottrarmi alla rovina totale. Ah, se si trattasse solo di me! Ma mia moglie, i miei figli innocenti, devono anch'essi subire le colpe e la vergogna del marito e del padre? E anche questa *Società Morale*, di cui solo da poco, e, naturalmente con avventatezza, faccio parte, deve pur essa così presto e per la prima volta per colpa di uno dei suoi membri (alla cui ammissione, del resto, furono avanzate tante giuste obiezioni) subire quest'onta?

Oh, signor Lavater! Vi prego ancora una volta, per la misericordia del cielo, di darmi un paterno consiglio. Perdonate la mia audacia, ma la sventura rende sfacciati. Al mio paese non potrei per nulla al mondo confidarmi ad anima viva. Non ho amici che potrebbero aiutarmi; ne ho piuttosto alcuni che avrebbero bisogno del mio aiuto. E anziché espormi allo scherno di amici fittizi o di sconosciuti, preferisco mille volte attendere la rovina totale.

Ed ora, con bruciante impazienza e fanciullesca fiducia, aspetta anche una sola riga di risposta dall'unico uomo in cui la sua anima ha ancora fede.

Il vostro sventurato e tormentato
poveruomo del Tockenbourg

ULRICH BRÄKER

Hochsteig presso Lichtensteig

il 12 settembre 1777

Quattro anni
(1778-1781)

Il mattino seguente, figlio mio, pensai subito di inviare al suo destinatario questa lettera scritta in quella notte di angoscia. Ma più la leggevo e rileggevo, meno ne ero soddisfatto. E quando poi appresi che quell'anima buona del caro Lavater era assediata di persona e per lettera da questuanti e mendicanti, volli evitare anche solo il sospetto che io volessi accrescere il numero di questi sfacciati importuni.

Perciò frenai la mia vocazione ad imbrattare carte e da quel momento cercai rifugio solamente in Dio, il mio più possente amico e il mio più certo salvatore. Rivolsi a Lui solo i miei lamenti, affidai alle Sue mani le mie sventure, e lo pregai dal profondo del cuore non di operare un miracolo in mio favore, ma di donarmi la serenità di attendere gli eventi così come si fossero presentati.

Naturalmente anche in seguito caddi spesso in uno stato di prostrazione, ma poi avvennero anche fatti che diedero nuovo vigore alle mie speranze. Rivolsi allora tutte le mie risorse materiali e spirituali al mio commercio, attesi da solo alle mie cose, evitai di mostrarmi scoraggiato, anzi ostentai dinanzi a tutti buonumore e contentezza.

Ai miei creditori fornivo ampie assicurazioni, pagando i vecchi debiti e accendendone di nuovi. Andai nel vicino comune di Gartenschweil a cercare tutti i filatori che mi occorreavano.

Particolarmente il 1778 mi ridiede coraggio e sicurezza. La mia piccola industria andava a quel tempo molto bene, sì da indurmi presto a pensare che col tempo e la pazienza mi sarei risollevato del tutto e scrollato finalmente di dosso il peso di tutti i miei debiti.

Ma sinché vivo non dimenticherò l'angoscia che anche allora mi assaliva quando, attendendo alle mie faccende, mi avvicinavo tutto triste alla porta di un commerciante più abiente o a quella di un creditore implacabile. Oh, quello che sentivo nel cuore, e quante volte levavo disperato le mani al cielo:

« Signore, Tu sai tutto! Tutti i cuori sono nelle tue mani e Tu li indirizzi secondo il Tuo volere come l'acqua di un ruscello! Allora ordina anche a questo Labano di parlare con bontà a Giacobbe ». ⁷¹

L'Onnipotente esaudiva le mie preghiere ed io ottenevo una risposta più clemente di quanto osassi sperare. Quanto è prezioso aver fiducia nel Signore e confidare a Lui con sincerità le proprie pene. Questo l'ho sperimentato e toccato con mano con tale evidenza che nulla al mondo potrà privarmi di questa assoluta certezza.

All'inizio del 1779, senza che io ne facessi richiesta o che in qualche modo lo sollecitassi, mi venne proposto da un fabbricante forestiero, Johannes Zwicki di Glarus, di tessere per lui tela di cotone. Dapprincipio rifiutai perché un certo Grob, prima di me, aveva fatto bancarotta per lo stesso incarico. Ma avendo ricevuto assicurazioni che le cause di quella disgrazia erano altrove, mi lasciai convincere e assunsi l'incarico senza più esitare. Mi misi subito al lavoro.

Mi venne fornito il filato. Per cominciare di qualità scadente, ma poi, a poco a poco, sempre migliore. All'inizio ebbi qualche difficoltà a trovare incannatori e tessitori, ma mi accorsi anche presto che questo incarico chiedeva, è vero, molto lavoro e sacrifici, ma che da esso se ne poteva ricavare un buon guadagno.

Nel 1780 migliorai decisamente le mie attrezzature e cominciai a produrre tela in proprio. Mi andò bene! La mia reputazione crebbe di giorno in giorno e i miei creditori presto si accorsero che i miei affari avevano preso tutt'altra piega. Adesso ottenevo merce e denaro a volontà, tanto da farmi convincere di essere uscito dalla miseria una volta per tutte.

Anche il 1781 si rivelò nel suo complesso soddisfacente e ai conti di fine anno registrai un discreto profitto.

Perciò non di rado mi mettevo a saltare dalla gioia nel mio magazzino, consideravo la singolarità del mio destino e il mio salvataggio quasi come un miracolo.

Invece, allora come oggi, tutto seguiva il corso ordinato e naturale delle cose. Gioie e disgrazie si alternavano. Queste ultime talvolta erano conseguenza delle mie azioni, talvolta di circostanze esterne su cui io non avevo alcuna influenza.

Ancora quattro anni

(1782-1785)

Quadro d'insieme

Se io adesso volessi, così come ho fatto nei miei diari, raccontare tutti gli avvenimenti della mia vita (che poi sono più o meno quelli comuni a tutti gli uomini), o anche solo quelli che riguardano questi quattro anni, potrei riempire interi volumi. Ma se da un lato, in un momento di grazia, potrei descrivere il benessere raggiunto e trasfondere agli altri (e a me stesso) un tale entusiasmo da indurre a ritenermi l'uomo più felice della terra, dall'altro, se di umore cupo perché qualche accidente mi ha attraversato la strada, potrei lamentarmi come un gufo e descrivere il mio destino a tinte così fosche, da credere io stesso d'essere invece l'uomo più sventurato.

Comunque le mie condizioni sono da alcuni anni sensibilmente mutate, e, di conseguenza, anche il mio modo di pensare.

Per il resto sono sempre il solito acchiappanuvole. Anche la mia smania di scrivere si è attenuata. Il motivo? In primo luogo il mio commercio che, più tempo passa, tanto più assorbe il mio tempo. Poi la famiglia che talvolta mi confonde completamente le idee, mandando in frantumi il bell'edificio delle mie fantasie letterarie. Infine i miei figli che ormai mi sfuggono quasi di mano. Occorre molto tempo e bisogna arrovellarsi il cervello per indirizzarli su una giusta via, quale che sia. Infine: la compagna della mia vita, come è sua inveterata abitudine, è sempre litigiosa perché vuol essere sempre lei a comandare, e talvolta mi assale con tanta animosità da costringermi a battere in ritirata senza poter trovare nella mia casetta neppure un angolino dove la mia musa possa venire a cercarmi anche solo per qualche minuto.

Se poi, talvolta, durante la settimana, posso riservarmi qualche ora di libertà, confesso che preferisco concedermi qualche innocente svago che mi sgombri la testa, piuttosto che scaldarmela ancor di più seduto allo scrittoio nel trambusto di casa.

Solo di tanto in tanto, di domenica o di sera, mi sento in vena di dedicarmi alla lettura di qualche bel libriccino, che però devo già restituire prima d'averlo terminato. Poi c'è anche qualche affaruccio di cuore cui non so resistere. È così che, per intere settimane, non mi resta neppure un momento, pur desiderandolo, per fermare sulla carta eventuali pensieri o sensazioni. E quando si presenta uno spiraglio il meglio è già sfumato e perso per sempre. Allora penso, un po' come la volpe della favola:

« Alla fin fine a che serve tutto questo spreco di inchiostro? In vita tua non diventerai mai un vero scrittore! ».

A dir la verità, questo pensiero per anni non mi ha neppure sfiorato. Anzi, ogni volta che leggevo un buon libro, non riuscivo più a sopportare i miei scarabocchi e sono convinto che anche in età avanzata non riuscirò a far meglio. Tuttavia, sinché i miei occhi riusciranno a distinguere una penna, continuerò a imbrattare carte con cose che non hanno nessun significato, talvolta neppure i punti e le virgole.

Tutti questi motivi mi inducono ora ad essere il più conciso possibile. Perciò dirò subito che a quel tempo le mie condizioni migliorarono di anno in anno, e che se io allora avessi venduto tutte le mie merci e riscosso i miei crediti, avrei potuto completamente soddisfare i miei creditori e conservare la mia casetta libera e interamente di mia proprietà.

Solo nell'estate del 1785 fui naturalmente colpito anch'io, come tanti altri commercianti piccoli e grandi, da una crisi abbastanza dura: in seguito all'editto reale francese⁷² si registrò un calo del prezzo delle merci così improvviso e radicale, che io stesso, sebbene il mio commercio fosse di modesta entità, accusai una perdita di oltre duecento fiorini. E da quel momento nulla lascia sperare che nel nostro paese il commercio dei manufatti di cotone possa tornare ad essere così florido come un tempo. È possibile che alcuni ricchi commercianti possano ancora spuntare un buon guadagno, ma non certamente i poveri balordi come me, costretti a vendere la merce a basso prezzo.

Tuttavia mi andò ancora passibilmente e se mi fossi deciso allora alla parsimonia o almeno a un certo risparmio, forse oggi potrei ritenermi quello che si dice un uomo agiato. Ma

questo talento (che mi avrebbe probabilmente consentito di non sprofondare in quell'abisso di debiti che mi fece amaramente gemere per una dozzina d'anni e che mi scrollai di dosso solo con l'aiuto di Dio e a prezzo di duro lavoro e tanti affanni), l'ho sempre detto, non ha mai fatto parte della mia natura, né lo farà mai sinché vivo. Ci sono ogni tanto, è vero, momenti in cui mi lamento o mi affliggo per qualche spesa inutile o per qualche guadagno svanito a causa della mia arrendevolezza e in cui rimpiango (soprattutto in famiglia) i soldi persi. Ma appena sono in compagnia, appena mi si rivolgono delle buone parole o mi si rende un servizio, o anche soltanto se mi si fa un piacere, allora non sto lì a lesinare lo scellino o il fiorino, quasi ne possedessi non centinaia ma migliaia.

È stato sempre soprattutto così nei momenti di euforia dopo essermi liberato di uno di quei signori che mi davano la caccia. Allora mi sentivo come un uomo che, credendosi prigioniero a vita e perfino avviato al patibolo, si ritrova improvvisamente libero e si mette a correre per monti e per valli.

Mi sarei tuttavia tirato ancora addosso cento e cento altre disgrazie, e forse mi sarei anche perso nella spirale di altri vizi e smoderatezze, insomma, per la gioia, sprofondato in ancora più orrendi baratri, se il mio angelo custode non mi avesse sbarrato la strada con la spada sguainata come una volta all'asina di Baalam.⁷³

LXXVII

Cos'altro raccontare?

A dire il vero non lo so io stesso! Più rileggo gli scarabocchi di questa mia storia, più ci rifletto, tanto più grande è l'avversione che ne provo. Mi ero perciò proposto di riscriverla, ma in modo del tutto diverso; sfrondarla di tante cose che ora mi appaiono solo inutili stravaganze e aggiungervene altre più importanti prima trascurate o che non mi erano venute in mente mentre scrivevo.

Ma ho già detto che la mia frenesia di scrivere si è molto

attenuata. E poi dovrei trovarne il tempo, e, alla fin fine, non saprei far meglio. Perciò preferisco lasciare quello che ho scritto così com'è: una cosa innocente, e, penso, tutto sommato inutile. Soprattutto per gli altri.

Tuttavia, per tentare di fare almeno un po' di chiarezza nel mio guazzabuglio, voglio riprenderne qualche punto, fare la critica a me stesso prima che la facciano altri giudici, e concludere partecipando la mia attuale condizione.

LXXVIII

Allora?

Cos'altro se non che si scrive *io* e non *Io*? Solo da poco ho capito, infatti, che quando si scrive di se stessi bisogna usare la *i* minuscola. Ma cos'è questo in confronto agli altri errori? Posso naturalmente dire a mia discolpa che il poco che so scrivere l'ho imparato da solo, senza che nessuno me l'abbia insegnato e solo a trent'anni ho cominciato a scrivere qualcosa di leggibile. E mai con l'ortografia in ordine e le righe dritte. Ancora oggi non so scrivere una riga che sia veramente dritta. Invece hanno sempre esercitato su di me un fascino particolare la cosiddetta *scrittura gotica* e gli svolazzi di ogni tipo⁷⁴. Ma anche in questo campo non sono stato molto bravo. La vecchia solita storia.

Quando mi accinsi a scrivere questo libricino, pensai esultante che ne sarebbe nata una storia straordinaria, traboccante di singolari avventure. Che balordo!

Ma, a pensarci bene, perché devo essere io stesso a criticarmi? Non sarebbe aggiungere stupidità a stupidità? Come se qualcuno ti tirasse per la manica? Quindi criticare se stessi è un fatto innaturale, mentre è naturale scusarsi e trarne il dovuto vantaggio.

Perciò voglio scusarmi se all'inizio mi sono innamorato della mia storia, così come ogni principe, ma anche ogni pezzente, lo è della sua. E poi, a chi non è capitato già di ascoltare qualche vecchio contadino ciarlare per ore con un sorriso soddisfatto e una eloquenza degna di un avvocato della propria vita e delle imprese della sua gioventù, anche se è

stato solo un grosso baccalà? Naturalmente la faccenda finisce per annoiare, ma quello che uno fa deve saperlo sopportare.

Certamente, l'ho già detto, avrei voluto che il mio libro fosse del tutto diverso. Non ne avevo neppur scritto la metà, che già guardavo con avversione i miei incomprensibili scarabocchi. Tutto mi sembrava scombinato, niente al posto giusto, senza che io stesso potessi spiegarmi come avrei potuto far meglio senza ricorrere ad un modello, per esempio quello di Heinrich Stilling.⁷⁵

«Ma cielo » pensavo, « che abisso tra Stilling e me. No, neanche a pensarci. Non posso stare all'ombra di Stilling ».

Certamente anch'io avrei voluto spesso dire di me d'esser pio e devoto come lo era quel galantuomo. Ma avrei potuto farlo senza mentire? Questo non lo volevo, e poi sarebbe servito a poco. No! Dio mi è testimone che tutto ciò che ho scritto è la pura e semplice verità. Tutte le cose che ho raccontato sono state da me viste e vissute di persona, oppure le ho sentite da altri uomini degni di fede. Naturalmente nella mia storia non c'è traccia di confessioni del tipo di quelle di un Rousseau, né ce ne potrebbe essere.

Infatti può anche darsi che qualcuno possa considerarmi migliore di quanto io stesso, in coscienza, ritenga d'essere. Però, malgrado tutte le confessioni che avrei potuto fare, si sarebbe sempre trovato qualcuno pronto a considerarmi peggiore di quanto io, con l'aiuto di Dio, non sia mai stato in vita mia.

E il mio unico e imparziale Giudice mi conosce alla perfezione senza che Egli abbia bisogno di leggere la storia della mia vita.

LXXIX

Le mie confessioni

Tuttavia tenterò lo stesso una sorta di confessione per offrirvi, o lettori, almeno una immagine superficiale della mia indole.

Voglio allora dirvi d'essere un uomo che ha dovuto lottare tutta la vita contro violente passioni. Negli anni dell'adolescenza si svegliarono in me fin troppo presto certe pulsioni

naturali. Alcuni pastori di capre e qualche dissennato vicino mi svelarono cose che lasciarono una profonda e indelebile impronta nel mio spirito, che si inebriò di visioni romantiche e fantastiche. Nonostante lottassi e resistessi, sin quasi a perdere la testa, non riuscii mai a liberarmene, soffrendo le pene dell'inferno, perché allo stesso tempo, grazie a mio padre e alla lettura dei suoi libri prediletti, si erano radicate in me certe esasperate convinzioni (secondo il mio modo di vedere di oggi) circa la religiosità e la purezza. Mi veniva predicata la più rigorosa verecondia e così mi balenavano dinanzi agli occhi montagne inaccessibili e i passi più terrificanti del Nuovo Testamento, dove si parla del taglio della mano o dell'asportazione degli occhi e così via.

Ho sempre avuto una spiccata sensibilità e perciò mi stupivo quando sovente vedevo persone migliori di me restare imperturbabili (così mi sembrava) in questa o in quella circostanza, al racconto di una disgrazia o ascoltando un toccante sermone.

Immaginate allora la mia condizione nella selvaggia solitudine della montagna coperta di neve, senz'altra compagnia se non quella di quei ragazzacci e di quei vecchi sudici da un lato, dall'altro di quegli edificanti ammaestramenti che il mio giovane cuore assetato suggeriva avidamente. Aggiungete infine il mio temperamento ardente e la mia sfrenata immaginazione, che non solo non mi lasciavano tranquillo per un momento durante il giorno, ma anche di notte mi perseguitavano con sogni tali che al risveglio mi lasciavano madido di sudore.

A quel tempo la mia più grande gioia era quella (lo si sarà capito da quanto ho scritto) di starmene in un limpido mattino, o al calar del sole, tra i cespugli in cima a una montagna, e, mentre le capre brucavano, aprire quel libricino che per molto tempo ho sempre portato con me, ed edificarmi alla lettura dei miei doveri verso Dio, verso i genitori, verso il prossimo, e anche verso me stesso, sinché una toccante emozione non si impadroniva di me. Allora (me ne ricordo ancora oggi distintamente) terminavo ogni volta con l'esortazione che si rivolge ai bambini: « Venite, fanciulli! Inginocchiamoci dinanzi al trono del nostro Padre Celeste! ».

Poi rivolgevo gli occhi al cielo e copiose lacrime mi scorrevano giù per le guance.

In quei momenti mi sarei impegnato per sempre, e con mille giuramenti, a rinunciare a tutto per seguire soltanto gli insegnamenti di Gesù. Toccato da sensazioni ora dolci ora amare, pascolavo il mio gregge errando per le montagne, inseguendo il pensiero inquietante di cosa innanzitutto fare per entrare nel regno dei cieli.

« Non devo » mi dicevo ora ad alta voce ora in un sussurro, « amare più le mie capre? Devo separarmi dal mio cardellino? Devo, infine, veramente abbandonare mio padre e mia madre? ».

Allora sprofondavo in una cupa malinconia, mi assalivano l'angoscia, i dubbi, non sapevo più cosa fare o non fare, quale principi osservare.

Tutto ciò durava alcuni giorni. Poi, per qualche tempo, inseguivo grilli di ben altra natura (anche questi con frenesia!), e mi costruivo dozzine di castelli in aria. Ogni sera abbattevo i vecchi e me ne costruivo di nuovi.

Vissi così sino al mio diciottesimo anno, quando mio padre si trasferì, ed io entrai, per così dire, in un mondo nuovo, in cui trovai più compagnia, occasioni per distrarmi e meno per abbandonarmi alle mie fantasie.

Ed ecco cominciare a materializzarsi *certe* immagini dei miei sogni, purtroppo le più belle di tutte, accendendomi fremiti in tutto il corpo. Ma, per mia fortuna, la timidezza, il pudore (o comunque lo si voglia chiamare) mi trattennero ancora per molti anni dallo sfiorare anche solo con un dito una di queste creature.

Poi cominciai la mia storia d'amore con Annetta, di cui ho già parlato abbandonandomi, credo, ai più dolci ricordi e che scriverei di nuovo per rievocare ancora una volta quei momenti sublimi e goderne di più di quanto ne abbia goduto in realtà. Me ne guardo non tanto perché temo il peccato, quanto la derisione. Una voce segreta mi sussurra:

« Vecchio rincitrullito! Preparati la fossa, che stai per morire! ».

Annetta vive ancora, è in buona salute e allegra come lo sono io. Una piccola gioia mi inonda il cuore quando la vedo,

anche se debbo confessare che per me ha perso gran parte del suo fascino.

Ma continuiamo: a partire da quel momento fui incostante e furtivo come Caino. Un po' lavoravo a giornata, un po' trasportavo da un luogo all'altro per conto di mio padre le attrezzature per la bollitura del salnitro. Incontravo ogni sorta di gente, trovavo nuove compagnie, e imparavo a conoscere luoghi sino ad allora a me sconosciuti. Sia la gente che i luoghi talvolta mi piacevano, talvolta li detestavo.

Ero molto guardingo nello stringere amicizia. Certo, mi sforzavo di essere garbato con tutti, ma per un rapporto durevole solo pochi mi andavano a genio. E questi pochi dovevano essere di un tipo particolare, che, se fossi un pittore, saprei meglio dipingere che descrivere con le parole.

Di tanto in tanto facevo amicizia con qualche ragazza, ma nessuna mi è mai piaciuta tanto come la mia Annetta. Mi rallegra ancora il ricordo di una certa Katia e di una Mariuccia, sebbene ci si sia frequentati solo per poco tempo.

Quando una ragazza, pur se molto graziosa, se ne stava come un salame, o se era lei a farmi delle proposte, o ancora se voleva superarmi in impertinenza, perdeva ogni fascino per me, e se anche capitava che io eccedessi in confidenze, la cosa certamente non aveva seguito.

Non ho mai ritenuto attraenti il mio viso e la mia persona sebbene piacessi molto a quelle gaie pazzarelle; alcune di loro ebbero perfino a dirmi che io ero uno dei ragazzi più belli. Tutto il mio abbigliamento consisteva solo in un berretto di pelle, una camicia sudicia e un paio di brache di cotonaccio. Eppure anche la ragazza più agghindata non disdegnava di civettare con me per ore intere. Nel mio intimo ero naturalmente fiero di queste conquiste, ma senza saperne io stesso il perché.

Altre volte, invece, l'amore mi rodeva veramente il cuore per un pezzo. Allora cercavo di distrarmi e di liberarmi dall'ospite importuno: cantavo, fischiettavo, intonavo una delle tante canzonette che avevo imparato dai miei compagni. Oppure in qualche posto solitario mi abbandonavo di nuovo alle mie fantasticherie e sognavo grandi fortune e giorni beati, senza che mai mi chiedessi quando e da dove dovessero spun-

tare. Ma anche se me lo fossi chiesto, non mi sarei potuto dare una risposta.

Ad esser sinceri ero un vero e proprio balordo, e non possedevo neppure un'oncia di una vera e propria istruzione, anche se sapevo garbatamente discutere di tutto. È vero che riuscivo gradito alla gente e in particolare alle belle ragazze, ma questo era solo la conseguenza del fatto che in ogni occasione sapevo trovare il tono adatto e (così dicevano le mie ammiratrici) le parole giuste.

Ed ecco un altro aspetto della mia vita: quando, poco dopo, la sorte fece di me un *guerriero*, e soprattutto nei sei mesi trascorsi prima di essere arruolato, mi persi (non saprei descriverlo esattamente) nel tumulto del mondo. Però anche mentre mi abbandonavo alle più sfrenate follie, non dimenticai mai di rivolgere a Dio, mattino e sera, le mie preghiere e di inviare buoni consigli ai miei fratelli e sorelle restati a casa. Ma questo era tutto, e dubito che il Cielo se ne compiacesse molto.

Oppure, chissà! Forse proprio quei labili atti di devozione salvarono in me qualche buon sentimento che, altrimenti, sarebbe svanito e mi impedirono di commettere dissolutezze. Grazie a Dio non ne ricordo alcuna.

Così, per esempio, anche se mi piacevano le belle ragazze, nel corso di tutti i miei viaggi e quando ero soldato, non avrei mai avuto l'animo di abbindolarne qualcuna, pur se la tentazione era grande. La mia coscienza era così inflessibile su questo punto, che poi io stesso mi rimproveravo severamente per la mia inettitudine, sperando che si ripresentasse questa o quella occasione. Poi, se l'occasione si ripresentava veramente e a me non restava che coglierla, un brivido gelido mi attraversava le vene ed io battevo in ritirata oppure mi dileguavo furtivamente.

In tutto il mio viaggio sino a Berlino, ad eccezione di una volta in un villaggetto, mi sono mantenuto casto. In quella grande città, infine, non mi sarei azzardato a toccare una di quelle donne volgari neppure con un dito.

Non voglio invece nascondere che la mia sbrigliata fantasia qualche volta si infiammava per avvenenti signore e fanciulle della buona società. Però, al momento giusto, sor-

gevano sempre ostacoli, le tentazioni svanivano, ritornava il buon senso.

Nel corso di tutta la campagna e per tutto il viaggio di ritorno non ho mai sfiorato una donna.

Per quanto riguarda la diserzione, la mia coscienza non mi ha mai mosso neppure il più piccolo rimprovero. Ho sempre pensato che un giuramento estorto non è un'offesa a Dio, e che tutto il cerimoniale cui mi sottoposero non poteva certo chiamarsi un giuramento.

Ritornato al paese ripresi a vivere al solito modo e presto ricominciarono anche gli amorette. L'Annetta del mio cuore naturalmente non esisteva più, ma ben presto conobbi altre ragazze, cui sembrava piacesse. Il mio aspetto era molto migliorato e non camminavo più così goffamente come una volta, ma bello ed impettito. La mia uniforme, che era tutta la mia ricchezza, e una bella pettinatura che sapevo farmi alla perfezione, mi conferivano una presenza che, almeno alle fanciulle povere, faceva sgranare tanto d'occhi. Le fanciulle ricche, invece, Dio ne scampi, non degnavano neppure di uno sguardo un povero disertore. Temevano la reazione delle madri. Tuttavia, se solo fossi stato un po' più scaltro, o almeno non così inetto, l'avrei spuntata con una certa Rosina, abbastanza ricca, come appresi più tardi. Ma anche questa occasione mancata non smorzò affatto il mio audace progetto, e non avrei abbandonato la caccia neppure per mille fiorini. Anzi, da quel momento, scrollai le spalle ripensando a tutti i passati amorette e mirai più in alto.

Ma il mio modo di vivere libero e spensierato guastava sempre tutto. Con le ragazze della mia stessa condizione i rapporti erano (Dio mi perdoni) sin troppo liberi, ma con quelle più in alto di me non riuscivo a scrollarmi di dosso la mia timidezza, e questo restava sempre il mio maggiore ostacolo. Infatti chi non sa che anche l'ultimo dei balordi può essere toccato dalla fortuna se all'inizio si mostra audace e intraprendente? Ma corteggiare, pregare, sospirare e disperarsi, no, non era proprio affar mio.

Un giorno andai a Herisau per partecipare a una riunione della Comunità. Mia madre mi fece scivolare in tasca i suoi risparmi, circa sei fiorini. A Trogen, uno dei miei conoscenti

dell'Appenzell, che era in bella compagnia, cercò di affibbiarmi una certa Ursula, che a me, però, non piaceva affatto. Perciò cercai di sbarazzarmene alla svelta. Ci riuscii mentre si tornava ad Herisau,⁷⁶ quando lei si perse, o per meglio dire, la persi io, in mezzo alla folla. Eravamo quasi tutti giovani.

Verso sera ci accostammo gli uni agli altri formando delle coppie, quando all'improvviso scorsi una bellissima fanciulla tutta miele e profumo di rosa che camminava insieme a due compagne. Io le tesi la mano, lei la prese tra le sue e a braccetto proseguimmo felici la strada sino ad Herisau cantando e scherzando.

A Herisau volevo accompagnarla a casa.

« Impossibile » mi disse, « non posso farlo per tutto l'oro del mondo. Dopo cena, forse, potrò venire un poco al *Cigno* ».

Naturalmente fui felice anche così. Non sapevo ancora chi fosse quel tesoro e solo alla locanda appresi che era la figlia di un commerciante benestante e che aveva circa sedici anni.

Quella bella creatura arrivò circa un'ora dopo. Si chiamava Katia e reggeva in braccio una bella bambina. Era la sorellina e senza di lei non sarebbe potuta uscire. Subito dopo entrò nella locanda anche quella maledetta Ursula. Però sentì subito odor di bruciato, mi lanciò un'occhiataccia e se ne andò.

L'oste ci diede una stanza solo per noi. Katia entrò, ed io dietro, lesto come il vento. Avevo ordinato una buona cena ed ora io e quella bella ragazza eravamo soli. Soli! Cosa non vuol dire quest'unica parola? Sarebbe dovuto durare giorni e non due o tre ore volate come istanti! Eppure i muri di quella stanza, la bambina in braccio a Katia, le stelle in cielo sono testimoni della nostra dolce, tenera, ma casta intimità. Restai a Herisau ancora per mezza settimana, e ogni giorno il mio angelo veniva a trovarmi quattro o cinque volte, sempre con la sorellina in braccio.

Poi i soldi finirono. Katia, con la sorellina al collo, nonostante la paura dei genitori, mi accompagnò per un bel tratto fuori dal paese. È facile immaginare quale fu il nostro distacco. Portai a casa le guance inondate delle sue lacrime. Più

di cento volte ci dicemmo addio, sventolando il grembiule e il fazzoletto, sinché non riuscimmo più a scorgerci.

Perdonatemi se vi appaio stupido, ma quei giorni contano tra i più felici della mia vita e quelle gioie tra le più innocenti. Il mio angelo custode mi aveva ispirato verso quella fanciulla non solo amore, ma anche rispetto. Perciò l'abbracciavo come un padre la figlia, e lei a sua volta mi stringeva al suo seno innocente e mi copriva di baci come una figlia il padre.

Ora ero di nuovo a casa, ma solo materialmente; il mio cuore era rimasto accanto al mio tesoro, al cui confronto impallidiva anche Annetta. Eppure non mi sfiorò mai il pensiero di poterla avere per me; anzi mi sforzai di dimenticare tutta la storia, e ci riuscii.

Perché questa è la mia natura: quanto più un fatto mi impressiona, tanto prima lo dimentico e subentrano nuovi interessi.

Ma chi l'avrebbe mai pensato? Una sera il corriere di Herisau mi portò una letterina di Katia, in cui lei, con dolci parole d'amore, ingenue ed infantili, mi scriveva di sé dopo la mia partenza e di come le sarebbe piaciuto rivedermi e parlare di nuovo con me. Ma se questo non fosse stato possibile, che almeno ci scrivessimo. Baciai quel foglio e lo lessi almeno mille volte, portandolo sempre con me finché non fu sudicio e sgualcito.

Pensate che volai a Herisau? No! Che risposi immediatamente? No! Neppure questo. Neanche una parola! Insomma non andai né scrissi. Perché? Ricordo che in quei giorni non avevo denaro. Ricordo anche che sopravvenne qualche impedimento. Ma il motivo vero non lo so più. In breve: dimenticai il mio amoruccio di Herisau e per questo in seguito mi mossi amari rimproveri.

Solo dopo vent'anni ripensai intensamente e in tutta serietà a quella vicenda e mi colse così forte il desiderio di sapere se quella creatura fosse ancora in vita, e quale fosse stato il suo destino, che mi recai apposta a Herisau, sebbene ci fossi stato cento volte, anche per intere giornate, senza che mai lei mi fosse venuta in mente.

Mi informai della sua casa e appresi subito che era madre di dieci figli e che conduceva una locanda. Volai da lei.

Il marito non era in casa in quel momento. Chiesi una stanza per la notte, mi sedetti a un tavolo e mi misi ad osservare la mia (anzi non più mia) Katia. Cielo! Come era sfiorita quella povera creatura. Tuttavia sul suo viso scorgevo ancora i tratti della sua giovinezza. Potevo a stento frenare le lacrime. Aveva disgraziatamente sposato un uomo brutale e dissipato, che successivamente fece bancarotta. Già allora versava in una situazione molto triste.

Non mi aveva riconosciuto. Io la interrogai un po' su tutto: dove era nata, chi fosse il marito, e così via. Infine le chiesi se ricordava ancora un certo Uli, che lei aveva incontrato per molti giorni al *Cigno* una ventina di anni prima.

A questo punto mi guardò fisso in viso e mi prese la mano: « Sì! Siete voi! Siete voi! » e grosse lacrime le rotolarono giù per le guance smorte. Poi lasciò tutto da parte, venne a sedersi accanto a me e mi raccontò per filo e per segno tutta la sua vita e io la mia a lei sino a notte tarda. Quando ci ritirammo non potemmo fare a meno di rinnovare con qualche bacio il ricordo di quelle ore felici. Non mi sfiorò alcun pensiero di altro genere.

In seguito tornai a trovarla ancora qualche volta. Morì quattro anni dopo il nostro primo incontro e mi consola ancora tanto poter versare una lacrima sulla sua tomba, lì dove lei riposa insieme a tante anime buone.

Ma andiamo avanti.

La circostanza che io, narrando la storia della mia vita, abbia solo brevemente descritto gli avvenimenti che più l'hanno segnata (come conobbi la mia Dulcinea, come costruii la mia casa, come avviai il mio piccolo commercio) si spiega forse col fatto che quel periodo della mia esistenza mi ha riservato molte meno gioie che non gli anni giovanili e perciò si è affievolito molto prima nella mia memoria. Una cosa è certa: quando anche nel matrimonio mi sentii deluso, trovandovi non la felicità che io avevo immaginato, ma una gran quantità di contrarietà nuove e inattese, io ripresi a inseguire grilli, accudendo ai miei affari solo macchinalmente, con uggia e alle volte sbagliando tutto. Il mio spirito riprese a

vagare per i cieli come se appartenesse a un altro mondo, sognando ora di regnare su una montagna d'oro, ora sull'isola di Robinson, ora in qualche altro paese della Cuccagna.

Proprio a quel tempo cominciai a dedicarmi alla lettura, prima di argomenti mistici, poi di storia, poi ancora di filosofia, infine anche dei maledetti romanzi. Tutto questo si inseriva mirabilmente nel mio mondo ideale, ma non faceva che confondermi ancor più la testa. Vestivo di volta in volta i panni di ogni eroe e avventuriero dei tempi andati o più vicini a noi, mi identificavo completamente in loro e immaginavo di vivere ogni sorta di avventura. I romanzi, invece, mi rendevano scontento del mio personale destino, della piega dei miei affari, mi richiamavano dai miei sogni accrescendo la mia insoddisfazione.

Talvolta, quando ero così di malumore, cercavo di sollevare il mio morale con qualche lettura frivola. E più il libro era piccante, più mi piaceva, tanto da poter diventare presto un libertino. Così passavo continuamente da un estremo all'altro.

Sotto questo aspetto nutro la massima comprensione per la compagna della mia vita, perché se è vero che io ero scontento di lei, ancor più ragioni aveva lei d'esser scontenta di me.

Tuttavia mi dimostrava un grande attaccamento, ma sempre privo di qualsiasi dolcezza. Sin dal primo giorno pretese da me con modi spicci e dispotici una condotta consona ai suoi gusti, sottomissione e dedizione. È così ancora oggi con me e i figlioli e non cambierà mai, come un moro non può cambiare la sua pelle. E invece proprio questo atteggiamento, come so per esperienza, è il metodo peggiore per imporre il giogo a una persona.

Così sono passati i giorni della mia vita: ora felici ora tristi. Ho cercato la felicità lontano nel mondo, mentre era a portata di mano ad aspettarmi invano.

Anche adesso, pur se convinto che la felicità abita solo nel mio cuore, dimentico fin troppo spesso di raccogliermi in me stesso e volo con la fantasia in un mondo ideale; oppure cerco al di fuori di me, nell'ingannevole mondo terreno, un'apparente felicità che alla fine non genera se non repulsione e disinganno.

Quale meraviglia, quindi, se questa mia natura mi ha sempre procurato tribolazioni, facendomi sprofondare in un abisso di debiti da cui disperavo di salvarmi? Certo, capisco oggi che la mia miseria di allora esisteva più nella mia immaginazione che nella realtà e che i miei debiti, anche nei momenti peggiori, non erano poi così consistenti. Se non li avessi onorati, i miei creditori avrebbero perso al massimo ottocento fiorini. E dire che sia prima che dopo ho visto gente dichiarare imperturbabile bancarotta per migliaia di fiorini. Inoltre i miei creditori non erano dei più severi, anzi dei migliori e più indulgenti, anche se or l'uno or l'altro talvolta mi trattava con asprezza.

È altrettanto certo che non sarei precipitato in quel baratro se avessi adottato i principi di mia moglie. Se poi in altre circostanze, voglio dire se io avessi avuto una compagna diversa che mi avesse anche diversamente guidato (lasciandomi la libertà delle mie azioni e frenando con dolcezza le mie intemperanze) mi sarebbero ugualmente toccate tante disgrazie, è un'altra questione. Comunque sarebbe stato per me impossibile seguire passo a passo i suoi precetti. Se invece avessi goduto di maggior libertà (anch'io non voglio imporre con la prepotenza la mia autorità) mi sarei potuto occupare meglio dei miei affari, vi avrei dedicato più zelo e impegno, avrei consacrato al mio lavoro tutte le mie risorse fisiche e spirituali.

Siccome odiavo litigi e baruffe e non era nella mia natura affermare le mie idee con la violenza, specie quando si trattava di ciarpame di questa terra di cui non teneva conto di darsi tanta pena, lasciavo correre. Già allora preferivo occuparmi di cose dello spirito. E poiché la mia Dulcinea voleva esser sempre lei a tenere la bacchetta, era pronta a biasimarmi per qualunque cosa facessi e nulla di me le andava a genio, finii per diventare sempre più scontroso, pensando:

« Al diavolo! Sbrighatela da sola! Io ho altre cose cui pensare, che mi sembrano di gran lunga più importanti! ».

Naturalmente sbagliavo di grosso, perché non tenevo conto che alla fin fine tutto il peso ricade sulle spalle del marito e che è lui ad esser tirato per i capelli e non la moglie.

« Ah, se avessi avuto una donna come quella del mio

amico N. » pensavo spesso, « il quale, sia detto senza offesa, è più balordo di me e avrebbe già commesso un'infinità di corbellerie se la sua Doretta non avesse saputo tenerlo a freno con dolcezza, con abilità, dietro le quinte, senza che lui si avvedesse di non esser sempre il signore e il padrone. Ah, con quanta accortezza lei sa comportarsi a seconda dei suoi umori, come sa frenarne le intemperanze sia nel bene che nel male (perché lui o si infiamma esageratamente, oppure comincia a lagnarsi come una vecchia cornacchia e vuole spaccare tutto intorno a sé), tanto da restar spesso stupiti di come una donna così minuta possa esercitare un tale potere su un uomo, e mentre gli dà ad intendere di vivere soltanto per lui, lo tiene invece completamente in suo potere. Ma una creatura così è veramente una rarità su questa terra, e felice quell'uomo che ha avuto in dono un tale tesoro, se ne sa apprezzare il giusto valore. E il mio amico N. ne rende grazie a Dio, anche se lo sa solo vagamente. Lei lo loda in tutto, ed anche se qualcosa non le va a genio, gli dice lo stesso con un dolce sorriso che ha fatto certamente bene, ma che lei avrebbe preferito diversamente e di far così per amor suo!

« Non le ho mai sentito rivolgergli parole aspre o mostrargli il viso duro, né l'ha mai sentito o visto, per quanto ne so, qualcun altro ».

Per quanto, naturalmente, una simile rarità destasse talvolta la mia invidia e il confronto tra lei e la donna con cui dividevo il letto non di rado mi incupiva, nel profondo del mio cuore non sono stato mai veramente scontento del mio destino, fermamente convinto che il mio buon Padre in cielo anche in questo caso (perché non sarebbe dovuto esser così soltanto in questo?) aveva operato la scelta migliore per me. È evidente che solo una moglie così, e nessun'altra, poteva essere capace di tenere a freno le mie intemperanze. Solo un simile gendarme in sottana poteva mostrarmi *dal vero* tutto quello che di risibile o di detestabile si celava nei miei irrompenti moti dell'animo (così come gli schiavi spartani mostravano il vizio dell'ubriachezza ai figli dei loro padroni) ed esorcizzare i diavoli. Solo una donna così parsimoniosa, frenando la mia prodigalità e il mio disinteresse per il denaro, poteva, dato il vecchio proverbio *A ogni moglie economo il*

suo marito scialacquone, equilibrare il mio bene con la sua disgrazia. Occorreva un giudice e un critico così severo per controllare tutti i miei passi e le mie azioni e rimbrottarmi ogni giorno. Ciò mi stimolava a ponderare momento per momento le mie azioni, a scrutare nel mio cuore, a interrogare i miei desideri e i miei sentimenti, a discernere il vero dal falso, il bene dal male. Ci voleva un simile carceriere per dipingermi nelle tinte più fosche tutte le mie debolezze, mentre io, invece, ero incline a immaginarmele se non proprio bianche, almeno grigie. Avevo bisogno di un tale medico, che non solo scopriva i miei mali, ma li curava e talvolta giudicava altamente dannosi anche quelli più lievi. Allora, bastone alla mano e un tono da granatiere da far tremare i muri, mi sventolava sotto il naso medicine amare e nauseabonde.

Così imparai a cercar rifugio presso l'unico medico in grado di aiutarmi, inginocchiandomi lungamente in silenzio dinanzi a Lui e pregando:

« Signore, Tu solo conosci i miei difetti. Perdona e sana anche quelli nascosti! ».

Occorreva, infine, una donna devota e pia come lei, capace di pregare, ma anche di allungarmi un ceffone nel bel mezzo di una orazione, per insegnarmi a pregare bene e a cacciarmi via dalla testa ogni fantasioso bigottismo.

Ma ora basta, caro discendente. Tu vedi che io rendo ogni giustizia a mia moglie e le porto quel rispetto che si deve a un abile medico, che qualche volta detestiamo, ma mai veramente nel profondo del cuore.

Inoltre mia moglie è realmente la donna più onesta, la migliore sposa del mondo e mi supera in tanti punti. È una donna servizievole, fedele. Un marito che sapesse danzare al suono del suo flauto si troverebbe in paradiso.

Ho già detto che ha tante buone qualità che a me mancano. Per esempio le è ignota quella sensualità che a me, invece, ha fatto commettere tante pazzie. È così fermente attaccata ai suoi principi (e ai suoi pregiudizi) che non c'è nessun giurista, nessun Lavater, nessun Zimmermann⁷⁷ capace di farla smuovere di un dito (io, invece, ondeggio come un cipresso). La sua concezione (se si può chiamarla così) di Dio, del mondo e di tutte le cose terrene le appare sempre la migliore

e la più inconfutabile. Né con la dolcezza, né con l'autorità e perfino con la tortura cambierebbe le sue idee (da parte mia, invece, sono sempre in dubbio che le mie siano giuste). Anche la sua fedeltà e il suo amore mi commuovono. Le sta a cuore il mio bene terreno ed eterno come il suo. Sarebbe capace di trascinarci in cielo per i capelli o di spedirci con una pedata. In parte (ma innanzi tutto) per il mio bene, in parte per la soddisfazione di doverle la mia gratitudine, infine per potermi dirigere a bacchetta anche nell'aldilà. Ma celie a parte: la sua preghiera a Dio è certamente sincera:

« Fa', o Dio, che mio marito ed io un giorno ci si ritrovi in cielo e non ci si separi mai più! ».

Io, invece, devo confessarlo, avrò piuttosto pregato così in certi momenti:

« Buon Padre celeste! Hai tanto spazio nel Tuo regno e certamente avrai destinato a me un angoletto tranquillo. Riservane uno adatto anche per mia moglie, ma, per piacere, non troppo vicino al mio! ».

Non son queste confessioni sincere? Dillo tu, caro discendente! Ebbene: riconosco ancora una volta che mia moglie è tanto migliore di me ed ha delle idee eccellenti, anche se qualcuno, talvolta, non la pensa così. Per esempio non mi è mai riuscito di levarle dalla testa che non è obbligata a strillarmi in piena notte negli orecchi che lei sta pregando e che io posso pregare insieme a lei. E se anche le dico cento volte che strillare non serve a niente, fa lo stesso... lei continua a strillare. Allora non mi resta, credo, che accusare ancora una volta il mio orecchio molto sensibile e dire:

« Sì, sì! Lei è tanto migliore di me! ».

Misericordia: che parola confortante. Misericordia del mio Dio, la cui bontà supera ogni comprensione, la cui grazia non conosce confini. Nelle ore di angoscia, quando mi raccolgo in tutte le parole consolanti della sua rivelazione, questa unica parola tocca dolcemente il mio cuore e lo spirito si placa.

Tuttavia, come ogni uomo, sono anche non poco incline a ricercare in me stesso motivi di consolazione. Ed ecco una voce che dal profondo del cuore mi dice:

« È certo che tu sei un grande peccatore, e con i più grandi

peccatori tu puoi rivaleggiare. Ma i tuoi peccati sono ricaduti sulla tua testa e hai avuto la giusta punizione per la tua sensualità ».

Però posso testimoniare che io, sin dalla prima giovinezza, non sono mai stato un malvagio e non ho mai volutamente offeso nessuno. Qualche volta, forse, ho mancato ai miei doveri verso i miei genitori e riconosco questo mio peccato (sfortunatamente troppo tardi) solo ora che sono padre e che (probabilmente in espiazione delle mie colpe) ho io stesso figli rozzi e caparbi. Ma per me era una conseguenza della mia ignoranza, ed io voglio sperare che sia così anche per loro.

Trenta anni fa schiaffeggiai un uomo a dovere e rammento di aver partecipato a qualche zuffa. Ma non me ne sono mai pentito, perché, o ero stato io a venir aggredito, oppure mi ero infuriato a giusta ragione. L'uomo che picchiai aveva costretto mio padre a comparire dinanzi al giudice a causa di un piccolo abete che il vento aveva sradicato nel bosco comunale e il mio buon padre fu ingiustamente condannato. È naturale che il mio cuore ardesse di vendicarsi. Un bel giorno sorpresi io stesso quel malvagio mentre rubava legna e gli diedi tante botte da fargli sanguinare bocca e naso. Ancora sanguinante corse dal giudice, che ordinò la mia comparizione. Ma io non confessai nulla e lui non aveva testimoni. Così si tenne le botte.

Nel mio commercio non ho mai ingannato nessuno, anzi piuttosto sono stato io a rimetterci. Ho sempre evitato la compagnia di gente violenta, quella dove c'era qualcuno di umore tetro, quella dove si dicevano oscenità o anche solo trivialità. Ho sempre, invece, frequentato compagnie in cui si stava allegramente ma innocentemente insieme e dove tutti erano contenti. Più di una volta sono stato io a metter mano al borsellino affinché anche gli altri si divertissero.

Ho dovuto imprestarmi molte centinaia di fiorini per essere di aiuto ad altre persone, che poi, invece, mi hanno deriso o rinnegato e sono diventati miei nemici da quegli amici che erano.

Le donne mi hanno sempre attratto, ma a questo proposito ho già confessato tutto e Dio perdoni i miei errori. Adesso, invece, è il momento di scusarmi e cercarmi attenuanti. Nella

mia coscienza sono soddisfatto di me stesso, perché non c'è donna sotto il sole che possa farsi avanti ed accusarmi d'averla sedotta; non un'anima su questa terra che possa rimproverare a me la sua esistenza. Non ho mai desiderato la donna d'altri e ho posseduto una sola donna vergine: mia moglie. Sono sempre stato contento di questa mia timidezza e lo sono ancora oggi. Inoltre è per me vero motivo di consolazione non esser mai andato in cerca di occasioni. Al massimo qualche volta le ho solo stoltamente rincorse con la mia fantasia. Se poi, per fortuna o per disgrazia, se ne è realmente presentata qualcuna, mi ha assalito prima il panico.

Non ho mai fatto un torto a mia moglie, a meno che non si voglia chiamare torto il fatto che io non abbia voluto sottomettermi a lei. Non l'ho mai picchiata e quando proprio mi faceva infuriare io preferivo allontanarmi. Di vero cuore le avrei fatto tutti i piaceri possibili e assecondato ogni suo desiderio. Ma non le stava mai bene nulla di ciò che facevo; c'era sempre qualcosa che non le andava a genio ed io alla fine piantavo tutto. Ma non le andava a genio neppure questo.

Anche ai miei figli non ho mai fatto un torto, a meno che non si voglia chiamare torto il fatto che non ho accumulato ricchezze per loro o, quanto meno, di non aver tenuto più da conto il denaro. Nei primi anni di matrimonio pretesi da loro una rigida disciplina. Dopo la morte dei miei primi due figli, però, mi rimproverai d'essere stato troppo severo, sebbene li amassi con tutta l'anima. Da allora fui molto più indulgente con quelli che mi erano restati; risparmiassi loro lavoro e nerbate, diedi tutte le gioie possibili, offrii tutto ciò che era in mio potere, sinché non cominciai a capire che le continue rampogne di mia moglie a questo proposito non erano del tutto infondate. Quando i miei figli cominciarono già a sfuggirmi di mano, dovetti usare tutt'altro tono per affermare almeno un poco la mia autorità. Tuttavia mi è sempre stato impossibile suonare lo stesso organetto di mia moglie, impossibile tuonare e recriminare per ore ed ore, impossibile dettare in continuazione precetti e regole di vita praticabili e impraticabili. Ma se anche l'avessi potuto, intravedevo con molta chiarezza le conseguenze di una tale edu-

cazione: alla fine non si ubbidisce più e non si ha più rispetto per niente. Allora si va di male in peggio, perché il giovane puledro comincia selvaggiamente a calcitrare. Perciò mi limitavo a dire ai miei figli la mia opinione con poche parole, ma in tono serio, soprattutto mai prima che fosse necessario e senza mai punirli per piccole mancanze. Molte volte avevo pronto un bel sermone, ma sono sempre stato felice di essermelo ringoiato in tempo, quando, riflettendoci più attentamente, mi accorgevo che il fatto non era poi così grave come, nella stizza, mi era apparso in un primo momento. Soprattutto trovavo che indulgenza e dolcezza, se non sempre almeno nella maggior parte dei casi, riescono a ottenere miglior risultati che non severità e rampogne.

Ma mi accorgo che sto dipingendo le mie virtù, piuttosto che confessare i miei errori!

Tuttavia, in queste ultime righe desidero ancora una volta tranquillizzare la mia coscienza per quanto possibile.

Il lettore interessato ha già letto le mie confessioni e avrà saputo ricavarne con sufficiente esattezza i tratti del mio carattere.

Da parte mia già da molto tempo mi sforzo di studiare me stesso e in parte credo realmente di conoscermi (in questo mia moglie mi è stata un aiuto prezioso), in parte resto sempre un singolare enigma: sono un uomo con tanti sentimenti buoni, incline alla giustizia e alla bontà, con tanta gioia e partecipazione per tutto ciò che di bello esiste al mondo, colto da un profondo senso di tristezza al cospetto di ingiustizie, miserie, disgrazie, pronto ad augurare autenticamente serenità a sé, e, soprattutto, al prossimo.

Ecco, io sono tutto questo.

Ma sono anche un groviglio di palpiti del cuore, un intrico di castelli in aria, di paradisi orientali. Quante idee strane non continuano a popolare con intimo compiacimento la testa di questo vecchio stolto, che forse non si sono mai affacciate nella mente di nessun uomo?

Il mio attuale stato d'animo
I miei figli

Anche su questo punto sento di dover dire la pura verità. I contemporanei e i discendenti ne traggano le conclusioni che vogliono.

Da parte mia voglio ancora cercare di convincermi che tutte le mie fantasie in fin dei conti non sono state dei gravi peccati perché non hanno arrecato danno a nessuno. È certo che io non ho offeso anima viva. Se poi questa mia dilettevole inclinazione per un mondo fantastico tutto mio merita di essere dipinta a tinte fosche, come certamente farebbero certi santoni dell'ortodossia, io proprio non lo so. Ma mi permetto di dubitare che il mio buon Padre in cielo giudicherà le mie follie con lo stesso metro che userebbero gli uomini se aprissi loro completamente il mio cuore. Anzi non ne dubito affatto, perché Egli conosce la mia natura.

Tuttavia mi sforzo di migliorare, o, almeno, di non peggiorare. Così, per esempio, se vado per la mia strada e spero in segreto di imbattermi in una delle *creature* della mia fantasia, avvicinandomi al luogo dove so che potrei incontrarla, sono felice di non trovarla. Eppure l'aspettavo! Come si concilia tutto ciò? Lo sa solo Dio. Io, certamente, no! Io so solo che Lo ringrazio se questo si deve al Suo intervento.

Una volta, una di queste *creature* stava ad attendermi, senza che io nulla avessi fatto, proprio nel luogo che la mia immaginazione le aveva assegnato. Oh, cielo, che panico si impossessò di me! Naturalmente mi avvicinai, ma un tremito febbrile mi percorse le vene. Per sfortuna (o fortuna?) erano lì nei pressi anche due ragazzacci intenti a chiacchierare e a tenersi la pancia dal gran ridere. Ancora oggi non so cosa sarebbe successo se non ci fosse stato questo ostacolo. Scappai via come un cane bastonato e quei ragazzacci mi inseguirono con i loro fischi sinché potettero vedermi. Scoppiavo dalla rabbia, ma con chi prendermela se non con me stesso? Accollai al diavolo e alla sua mammana tutta la mia sensualità. In quel momento mi sarei staccato un orecchio per quel maledetto scherzo della sorte.

Appresi poco dopo che il tranello mi era stato scaltramente teso ad arte perché la mia condotta disinvolta aveva insospettito; appresi anche che quei lazzaroni avevano spiattellato quando e in che modo mi avevano sorpreso. I pettegolezzi infuriarono e fu un trionfo per i miei nemici. Me lo raccontarono gli amici. Chiesi loro caldamente di indicarmi chi fosse a sparlare di me, ma nessuno ne ebbe il coraggio. Eppure ero segnato a dito.

Questa ferita mi fece soffrire per anni e ancora oggi non si è ancora rimarginata del tutto. Sa Dio, però, la lezione che ne ricavai. Nella collera del primo momento avrei voluto strozzare quei ragazzacci. In seguito, però, ringraziai il mio buon angelo custode d'averli messi sulla mia strada, perché, altrimenti, forse, non avrei resistito alla tentazione. Un amico, che però anche lui a torto sospettava di me, mi consigliò di evitare in futuro quella strada. Ma io non gli diedi retta e continuai a percorrerla, fissando con decisione e coraggio la gente che incontravo, quasi avessi potuto indovinarne i pensieri. Così, a poco a poco, individuai tutti quelli che avevano fatto coro al pettegolezzo. Dal primo all'ultimo. Seppi il nome di tutti quelli che avevano sparlato di me, di come avevano ingigantito i fatti passandoseli di bocca in bocca e così via.

Da allora, comunque, il mio modo di pensare è cambiato: nulla più mi ferisce così acutamente come in passato, e quelle fantasie, che prima mi infondevano tanta angoscia adesso si sono sensibilmente affievolite. Almeno non mi sfiora più l'idea che la realizzazione dei miei desideri, spesso così fantasiosi, possa essere affidata ad altra mano se non a quella della Divina Provvidenza. Anche la più grande fortuna mi apparrebbe mostruosa se non mi venisse da quella mano. Naturalmente la mia fantasia è sempre pronta a suggerirmi mille e mille modi diversi per raggiungerla.

Anche le eterne rampogne di mia moglie ora non mi feriscono più tanto. Mi ci sono abituato e so che il suo modo di agire è strettamente legato alla sua natura. Perciò i suoi inesorabili sermoni da un orecchio entrano e dall'altro escono. Tuttavia, raccolto in me stesso, ne valuto un eventuale fondamento per volgerlo al mio bene. D'altronde, l'ho già detto, io non desidero neppure oggi rinunciare totalmente ai miei

castelli in aria. È troppo grande il fascino che essi ancora esercitano su un vecchio balordo come me. Ma quando mi assalgono mi burlo di me stesso, o almeno cerco di arginare le mie folli idee e di beararmi, invece, al ricordo dei primi anni innocenti della mia fanciullezza. A questo punto sorge un nuovo ostacolo da aggirare: che questi ricordi non mi incupiscano rammentandomi i giorni che stanno per sopraggiungere lentamente e di cui usiamo dire che non ci piacciono. Il rimedio che trovo è questo: mi sforzo per quello che posso (e senza oltrepassare i limiti del buongusto) di rendere la mia vita presente il più piacevole possibile e di guardare senza molto scompormi a tutte le eventuali contrarietà. Per evitare che le molteplici circostanze della vita mi facciano perdere la calma, pongo ogni possibile impegno a comportarmi in modo che almeno la mia coscienza non abbia a rimproverarmi d'aver trascurato qualcosa, ad agire nei confronti del mio prossimo, e in particolare della mia famiglia, in modo che nessuno abbia a lamentarsi di me a giusta ragione.

Così, per esempio, sia nei miei affari, che nei discorsi e nelle mie azioni, preferisco lasciare agli altri l'ultima parola. Ottengo in questo modo che la gente abbia piacere a trattare con me. È per questo che ho la fortuna di essere benvenuto da tutti, ad eccezione di qualche invidioso.

Per quanto riguarda la mia salute, che, sia resa grazia all'Altissimo, è più prospera che non negli anni giovanili, me ne prendo più cura di allora. In gioventù sono stato a lungo afflitto da flussioni, mal di testa e di denti, accessi di ogni specie. Le emorragie erano per me, per così dire, eventi naturali, alimentati dai cibi e dalle bevande molto piccanti di cui ero ghiotto. Ne sono afflitto ancor oggi, sebbene adesso osservi una dieta alquanto rigida. Nella mia vita mi sono ammalato due volte gravemente e adesso la mia salute è per me il bene più caro e il dono più prezioso dell'Altissimo e ne ho gelosa cura.

Per il cibo non mi preoccupo più di tanto e il pensiero del pane quotidiano non mi assilla più.

Ciò che, invece, mi preoccupa sono i miei figlioli. Li osservo ogni giorno e mi riconosco in loro, sin a partire dalla mia infanzia, come in uno specchio. Tutte le mancanze da

me commesse nei confronti dei miei genitori, ora mi tocca subirle. Con tristezza osservo che si trattano tra loro allo stesso modo come io trattavo i miei fratelli e le mie sorelle. Naturalmente vi scorgo anche i miei tratti migliori. Nel complesso, proprio la gioia che io ho avuto dai miei figli mi ha fatto sopportare la mia vita matrimoniale.

Senza figli non so quale sarebbe stata la mia vita ed io ho spesso confidato a mia moglie che, se avessimo avuto la sfortuna di restarne privi, non avrei saputo rassegnarmi. Ma il mio desiderio è stato esaudito ed io ho avuto la grazia di generare sette figli. I primi due, cui rivolsi la mia maggior tenerezza, mi furono strappati dalla morte. Questa sventura in un primo tempo mi fece sprofondare in una cupa tristezza, ma, a una più serena riflessione, mi fu piuttosto di consolazione, perché il buon Padre di tutti gli uomini chiamò a sé questi miei cari figlioli proprio nei giorni più tristi che io abbia conosciuto, quando non intravedevo la benché minima possibilità di poterli allevare ed educare. A quel tempo avrei persino visto volentieri volare anche gli altri verso il loro Protettore celeste, per quanto dolore potessi provarne. Quei due figli erano dei veri agnellini e Dio volle che la loro bontà si trasmettesse ai figli rimastimi. Mia moglie partorì tutti e sette felicemente e senza difficoltà; ma furono tribolati gli inizi della gravidanza. In generale ha goduto di miglior salute nel matrimonio che non da ragazza e ha messo al mondo figli ben fatti. Qualcuno pare abbia ereditato da lei qualche debolezza fisica. Per esempio, a parte i due figli che ci hanno prematuramente lasciato, nostro figlio Jakob, il quale, sebbene cresca bello dritto, non ha mai goduto veramente di una buona salute.

Mia moglie è stata una madre premurosa anche se non proprio amorevole. La cura dei più piccoli e l'educazione dei più grandi le sono costati grandi sacrifici, giorni senza respiro e notti insonni. Io, dal canto mio, le ho dato sempre tutto l'aiuto che potevo, cucinando, lavando, portando l'acqua e la legna, insomma facendo il domestico. E mi divertivo anche. Ho trascorso ore ed ore a portare i miei figli in braccio, a carezzarli, cullarli. Con intima gioia ho insegnato ai due figli morti a leggere e a scrivere tenendoli sulle ginocchia.

Con gli altri mi stancai presto perché erano dei testoni, e li mandai a scuola.

Ed ora, figli miei, voi che vivrete ancora sinché il Signore vorrà, lasciate che io vi dica, uno dopo l'altro, come voi mi sembrate e come vi giudica il mio cuore di padre, certamente non severo. Se fosse in mio potere, vorrei perfino predirvi l'ignoto futuro.

Ma almeno non voglio tenervi celato ciò che, frutto delle mie osservazioni, penso circa il vostro avvenire.

Piacesse a Dio potessi dirvi in tutta sincerità che voi avete ereditato le virtù di vostra madre e la parte migliore di vostro padre. Ma devo con tristezza constatare che siete una mescolanza di lei e di me, purtroppo dei nostri lati peggiori. Nelle vostre vene scorrono infatti il suo temperamento colerico e la mia sensualità. Io mi riconosco in voi, così come vi riconosco l'immagine di vostra madre.

Io sono vostro padre, e voi volgete gli occhi verso di me quando vostra madre vi richiama ai vostri doveri con modi troppo bruschi. Io, per questo, devo subire i suoi rimbrotti, quasi prendessi sempre le vostre difese. Non posso ribattere nulla, ma Dio sa, e voi siete testimoni, che non è così. È vero che qualche volta vorrei un po' smorzare le sue eccessive pretese, ma senza alcun risultato. Qualunque cosa io dica, non approdo a nulla.

Ma è vostra madre! Ha portato ognuno di voi per nove mesi in grembo, vi ha messo al mondo con dolore, vi ha allevato con fatica e sollecitudine. Pensateci, figli miei! Infine lei non vuole che il vostro bene e desidera, come lo desidero io, che siate felici, anche se i suoi modi non vi piacciono affatto, e neppure a me! Commette certo degli errori, come li commetto io, ma voi siete creature ancora troppo giovani e inesperte! Io, io stesso ho finito per scoprire che una disciplina così rigida come quella che vi viene imposta, mi è stata salutare. Quanto di più sarete voi stessi a riconoscerlo, quando sarete più grandi. Pregate, perciò, d'esser quanto prima assennati, e sarete esauditi.

Osservate il quinto comandamento e cercate nella Bibbia tutti i passi in cui il vostro Padre celeste vi richiama ai vostri doveri verso i genitori terreni. Io, dal canto mio, potrei an-

che rassegnarmi ad alcune vostre villanie e ribellioni (perché, appunto, non ho mai creduto, come vostra madre, che la vostra volontà debba sottomettersi in ogni punto alla mia) se questo bastasse a farvi più felici. Ma è esattamente il contrario ed io non voglio che il vostro bene. Voi agite male verso voi stessi e di ogni disubbidienza, anche la più piccola, dovrete render conto in questo come nell'altro mondo. Credetemi, lo so per esperienza. Perciò, ancora una volta, da padre amoroso io vi prego (imporvelo non servirebbe a nulla) per il vostro stesso bene, per la vostra salute in questa e nell'altra vita: amate e onorate vostra madre! Lei ha ben meritato. E anche se ritenete che esiga molto da voi, pensate sempre: « Ne ha il diritto e io sono suo grande debitore. E se è impossibile sottostare a tutte le sue imposizioni, voglio almeno fare il possibile, voglio almeno non contraddirla apertamente, non voglio gridare, non voglio litigare, non voglio avere l'ultima parola. Piuttosto preferisco allontanarmi, sondare il mio cuore e domandarmi: non è forse giunto il momento di imparare finalmente ad ubbidire affinché possa io stesso un giorno comandare con più giudizio? ».

Infatti la ragione per cui tanti genitori e padroni impartiscono ai figli o ai subordinati ordini dissennati, è appunto quella che non si sono abituati loro stessi per tempo all'ubbidienza.

Perciò, figli e figlie, mai irrisioni, sberleffi, borbottamenti se una tempesta grande o piccola si abbatte sulle vostre teste. Voi non avete affatto il diritto di motteggiare o di criticare le avventatezze di vostro padre o le debolezze di vostra madre. E se anche l'aveste, a che vi gioverebbe? A che è mai servito rispondere a degli strilli con altri strilli? Non si farebbe che provocare su questa terra ogni giorno tristi commedie e spesso dolorose tragedie che fanno soltanto la gioia del diavolo e di tutti i suoi compari.

Anna Katharina! Il tuo carattere insolente e molto irritabile desta in me forti preoccupazioni. Invece il tuo cuore sensibile e altruista mi scalda l'anima appena ne vedo o ne sento una qualche prova, piccola o grande che sia. Ma la tua caparbia potrebbe costarti cara. Avrai lo stesso destino di

tua madre se ti mariterai con un uomo come me. Ma se ne sceglierai un altro del tuo stesso carattere, allora saranno guai. Conserva, inoltre, la tua purezza come fece colei che ti mise al mondo e la Provvidenza disporrà per te ciò che meriti o che sia meglio.

Johannes! Mio primogenito! Oh, se tu avessi ereditato il carattere del tuo fratellino defunto come Elisa il mantello di Elia. Mi riconosco solo in parte in te, mentre ritrovo in tua sorella tutta sua madre. La tua natura (se di natura si può parlare) irresoluta e instabile susciterebbe in me molta apprensione se io già da tempo non fossi abituato a rimettere tutto nelle mani dell'Altissimo. Perciò il mio amore paterno mi fa sperare per il meglio. Tu hai predisposizione a diventare un fannullone e un buono a nulla. Talvolta sei avventato, talvolta di nuovo buono e docile, ma mai risoluto. Se ti sarà dato di incontrare una donna che sappia guidarti, ti andrà passabilmente. Se così non sarà, ti aiuti Iddio! C'è un aspetto che mi piace in te. Tu sei come quello che diceva: « No! Non lo faccio! » ma poi andava e faceva. Non provi il minimo interesse per la lettura e per tutto ciò che è vero sapere e conoscenza. Non ti piacciono che le storie di assassini e di fantasmi o altre cose del genere. Inoltre sei un instancabile chiacchierone. Vorrei sbagliarmi, ma... ma...!

Jakob! Mio secondogenito! Mi riconosco in te come in uno specchio, pur se siamo stati così diversamente educati. Io venni allevato in modo duro e rude in profonda solitudine; tu sei cresciuto tra la gente in una contrada meno ostile, circondato da tenero affetto perché sei sempre stato un po' malaticcio e spesso hai sfiorato la morte. Se io potessi offrirti quel che occorre, se tu avessi una salute più stabile, credo che potresti affermarti. Tuo fratello sarebbe più adatto a un lavoro gravoso, tu a tutti quei lavori più lievi, cui occorre usare la testa più che le mani. Purtroppo io devo utilizzare tutti i miei figli per il mio lavoro, e non posso lasciar fare a ognuno quel che vuole. Spero, però, che tu possa lo stesso provare un giorno il piacere di pensare, leggere, scrivere, un po' come tuo padre, nonostante tu per il momento manifesti quell'inclinazione, da me detestata, di correre da una casa all'altra per chiedere e raccontare ogni sorta di sciocchezze.

Sono perplesso circa il modo con cui potrai guadagnarti il pane. Però se userai la testa e continuerai ad affidare la tua sorte al Signore, che già tante volte ti ha strappato alla falce della morte, Egli ti aiuterà.⁷⁹

Susanna Barbara! Mia secondogenita! Creatura aerea che ti dondoli nel vento. Se tu fossi la figlia di un principe e mani esperte ti guidassero, potresti diventare una donna di genio. Il tuo sguardo autoritario fa sì che i tuoi fratelli e le tue sorelle ti detestino, sebbene tu non abbia cattive intenzioni. Il tuo cuore sensibile soffre per queste lingue taglienti e la voce tonante della tua rude istitutrice ti rende furente. Ah, io temo che precoci passioni e i tuoi fragili nervi ti riserveranno molte sofferenze.

Anna Maria! La mia figlia più giovane, la mia ultima forza, la mia bambina, l'unica che ancora mi accarezzi, e cui io, a mia volta rivolgo la mia ultima tenerezza! Silenziosa e arguta tu sei la più riflessiva di tutti, anche se qualche volta sei un po' dispettosa e ostinata. Tu, colombella mia, chiacchieri poco e pensi molto. Credo che diventerai una brava madre di famiglia, se la Provvidenza non disporrà per te diversamente.

Bene, figli miei! Questi non sono che brevi tratti del vostro carattere. Nessuno se ne adiri, e nessuno sia geloso dell'altro! Il mio amore paterno, siatene certi, abbraccia tutti voi e mi fa sperare il bene di ognuno. Certo, scorgo in tutti voi difetti che il mio amore è incline a coprire; ma vi scorgo anche lodevoli qualità e mi sforzo di scoprirne ancor di più e di farne divampare la più piccola scintilla nascosta.

Buon Padre in cielo! Padre dei piccoli e dei grandi! A Te, Bontà suprema tra tutte le bontà, io affido i miei figli e discendenti ora e per l'eternità.

LXXXI

*Momenti felici
Il mio paese*

Mi resta ancor poco da dire, e poi ho finito. Una casetta, un giardinetto sono tutto ciò che possiedo. Una moglie, quat-

tro figli,⁸⁰ cioè sei bocche da sfamare e una dozzina di mani costituiscono la mia famiglia. Un sano nutrimento delle prime (cui occorre aggiungere le spese per il vestiario e il resto) assorbe quasi completamente il ricavato del lavoro, pur se assiduo, delle seconde.

Ho già descritto il mio commercio di cotone. Esso è un po' come l'uccello sul campo o il tempo in aprile. Chi vi si dedica con impegno e sa afferrare il momento propizio, può anche fare fortuna. Ma io non ho mai posseduto questo talento in giusta dose; sono sempre stato un pasticcione e lo sarò sempre.

Eppure, anno dopo anno, questo tipo di lavoro e di vita, che invece tanta gente, per altro accorta, ingiustamente detesta vedendone solo i lati negativi, mi è diventato sempre più caro. Perché? Io penso, naturalmente, perché questo lavoro è stato il mezzo con cui la Provvidenza Divina, senza mio particolare merito, mi ha sollevato dalle mie condizioni di miseria e mi ha reso la vita più sopportabile. Ad esser sinceri, forse non sarei incorso in tanti guai se non mi fossi dedicato al commercio. Ma chissà! Sono così pigro, sventato e maldestro che forse sarebbe stato lo stesso qualunque mestiere avessi intrapreso. Perciò anche per il mio commercio, credo, vale il detto *Il cane che l'ha morso, poi lo lecca sinché non guarisce*.

Ma basta! Adesso ho veramente a cuore il mio piccolo commercio e me ne occupo con tutto l'impegno di cui sono capace. Penso di avviarmi anche mio figlio, se ne ha voglia e se vorrà trarre profitto dagli ammaestramenti che sono in grado di dargli. A meno che il Cielo non gli riservi un destino diverso e migliore, o che questo mestiere cessi di esistere.

Io ho cinquanta anni e lo ho esercitato per trenta. Nei primi anni floridi mi avrebbe reso il miglior servizio se solo lo avessi capito, o, a dir meglio, se avessi veramente avuto voglia di capirlo. E anche oggi non lo cambierei con nessun altro mestiere, anche se ce ne sono tanti che, seppur non arricchiscono chi li esercita, almeno lo nutrono con maggior sicurezza.

Mi sforzo di limitare le mie spese. I miei figli potrebbero aver di più, ma anche accontentarsi di meno.

Per il vestiario mi regolo come tutti, comunque non consento eccessi.

Per il resto concedo ai miei figli, forse anche fin troppo di buon grado, tutti i piaceri leciti; non proibisco loro di divertirsi con gli altri, né di partecipare alle feste del paese. Ho intrapreso con loro anche brevi, ma non per questo meno costosi viaggi. In cambio mi piacerebbe vederli utilizzare meglio le loro braccia e con tale avvedutezza da imparare ad accrescere il mio profitto e il loro.

Per il resto, il loro piacere è anche il mio e nulla mi angustia di più che vederli scontenti.

La stessa cosa posso dire per la mia vita al di fuori delle pareti domestiche e nei rapporti con la gente: non posso sopportare facce tetre e spesso me ne cerco di allegre aprendo il borsellino. Mi prefiggo mille volte d'esser parsimonioso, ma alla fine non ci riesco. Sarà sempre così.

Perciò vedete, figli miei, che accumulare tesori non fa parte della mia natura, e, del resto, non credo che vi avrebbe giovato molto. È invece utile che impariate per tempo a guadagnarvi il vostro pezzo di pane con onore e senza dipendenza da altri. Se il buon Dio mi concede vita e salute, penserò a provvedere a ciascuno di voi per quello che le mie condizioni consentono. Uno di voi erediterà la mia casetta, di cui mi resta ancora da descrivere la posizione.

Il mio paese non è il *Paese della Cuccagna*, non la felice *Arabia*, non l'incantevole *Pays de Vaud*. È il Tockenbourg, i cui abitanti hanno sempre avuto fama di gente esagitata e rozza. Chi gli fa questo torto se ne assuma la responsabilità. Quanto a me apparirò sempre uomo di parte perché sosterrò sempre il contrario. Questo posso dirlo: in tutti i paesi in cui sono stato ho conosciuto gente altrettanto rozza, se non di più, altrettanto stupida se non di più. Ad ogni modo non è nei miei progetti e non sta a me descrivere i miei compaesani. In ogni caso io li amo e non meno amo il mio paese come chiunque altro al mondo ama il suo quasi fosse il paradiso.

Il nostro Tockenbourg è una lunga deliziosa valle (ci vogliono dodici ore di marcia per percorrerla tutta) circondata da altre piccole valli e fertili montagne. La valle grande degrada ad arco da sud-est verso nord-est.

Proprio al centro della valle, su un'altura, si leva il mio

maniero, ai piedi di un monte dalla cui vetta si gode uno stupendo panorama su tutto il Tockenbourg. Tante volte ho ammirato estasiato ora tutta la valle ai miei piedi punteggiata di villaggi, ora le montagne declinanti su entrambi i versanti ammantate di pingui pascoli, prati, boschi, e costellate da innumerevoli casette. Più in alto ancora le cime delle Alpi svettano sino a carezzare le nuvole. E poi ancora in basso la Thur che serpeggia al centro della valle, dagli argini ricchi di ontani e salici invitanti a splendide passeggiate.

La mia casetta in legno è situata proprio dove il paesaggio è più bello. Consta di un soggiorno, tre camere, la cucina e la cantina. Cielo! Stavo per dimenticare il soggiorno piccolo. Poi c'è la piccola stalla per le capre e la legnaia.

Tutt'intorno alla casa gira un giardino con giovani alberi, chiuso da una fitta siepe di biancospino. Dalla mia finestra sento i rintocchi delle campane di tre o quattro villaggi vicini. A pochi passi dalla mia porta si stende un bel prato ombreggiato, che appartiene al mio vicino. Da quel punto posso ammirare la Thur proprio ai miei piedi, e, dalla parte opposta, al di là dei prati su cui si stendono come su una tela il bel villaggio di Wattweil, e poi, ancor più verso la valle, la cittadina di Lichtensteig.

Dietro la casa scorre un torrente che sbocca nella Thur. Nasce da una forra e precipita spumeggiando tra ripide rupi. Sull'altra sponda c'è un boschetto assolato chiuso da un'alta parete rocciosa. Qui, in una grotta inaccessibile, tutti gli anni nidificano sparvieri ed astori. Questi uccelli e una certa montagna che all'equinozio ritarda di un'ora al mattino i bei raggi del sole, sono le uniche cose che detesto tra tutto ciò che mi circonda. Volentieri venderei, anzi regalerei entrambe. Questi maledetti sparvieri non solo fanno scempio dei miei timpani da metà aprile sino all'autunno inoltrato, ma, ed è più grave, fan fuggire gli uccelli canterini, perché non si azzardano a fare il nido nei paraggi.

I miei vicini sono brava gente che io stimo e amo. Naturalmente, come dappertutto, ogni tanto c'è qualche eccezione. Non ho, però, tra essi amici intimi con cui poter scambiare pensieri o aprire il cuore ed io li rimpiazzo con i miei amori platonici nell'intimità della mia cameretta.

In primavera la neve si ferma sul mio giardino più a lungo di quanto vorrei. Ma io corro ai ripari: la spezzetto e la ricopro di cenere e fango. Allora si nasconde sotto terra ed io sono tra i primi a coltivare il giardino. Questo mio orticello mi regala molte soddisfazioni. È vero che la terra è alquanto avara e grossolana sebbene la coltivi da venticinque anni. Tuttavia mi fornisce a sufficienza verdure, piselli, cavoli e quant'altro occorre alla mia tavola, e, in più, fiori e rose in abbondanza. Insomma ne sono soddisfatto come i principi di Babilonia dei loro giardini.

Allora dimmelo tu, ragazzo! La nostra casa non è così graziosa come poche altre al mondo? Isolata e pur vicina alla gente, nel cuore della valle, in posizione elevata.

Sali con me a maggio su quella collina erbosa di fronte alla nostra casa, contempla la valle variopinta, ammira la Thur che serpeggia attraversando i prati rigogliosi e scorre ai tuoi piedi con le acque ancora torbide di neve disciolta. Guarda come lungo le sue sponde pascolano mandrie di mucche turgide di latte. Ascolta il canto festoso di tutti gli uccelli nei boschi.

Una stradina costeggia la nostra casa, ma non è importante. Guarda invece, oltre la Thur, la strada maestra al centro della valle così popolosa. Ammira quella fuga di case che par congiunga Wattweil e Lichtensteig e vedrai in qualche modo dinanzi a te tutto quello che città e campagna possono offrire insieme. Ma forse dirai che tutti questi prati e queste mucche non ci appartengono! Sbagli! Sono nostre, stolto, tutto il mondo è nostro! Chi ti impedisce di ammirarli e di provarne gioia e piacere? Posso avere tutto il latte e il burro che voglio da quelle bestie che lì pascolano e l'unico vantaggio del proprietario è quello di dover lavorare. A che mi serve dire che quelle malghe sono mie? Oppure che sono miei quegli alberi che ostentano rigogliosi i loro frutti? Il miglior raccolto ci viene portato in casa. Oppure vedi quel grande giardino? Ci giunge da lontano il profumo dei suoi fiori. E anche il nostro piccolo giardino: non vi cresce tutto ciò che seminiamo, piantiamo, coltiviamo?

Perciò, figlio mio, io ti auguro che tu possa sentire in tutto ciò che ti circonda quello che io ho già sentito e sento ogni

giorno; che tu possa scoprire con la stessa gioia e dolcezza che hanno toccato me la presenza dell'Onnipotente intorno a noi, dentro noi stessi e come Egli abbia aperto il mio cuore instillandovi dolcezza e amore.

Figlio mio! Non son capace di descriverlo! Ma tante volte mi è parso di venir rapito dall'estasi mentre contemplavo tutte queste meraviglie, mentre, chiuso nei miei pensieri, passeggiavo sul prato al chiar di luna, oppure quando in qualche bella sera d'estate salivo su quella collina e vedevo il sole calare e le ombre allungarsi, scorgevo la mia casetta nell'azzurro crepuscolo, avvertivo il sussurro del vento accanto a me e gli uccelli intonare il loro dolce canto della sera.

E se in quei momenti mi accadeva di pensare:

« E tutto questo è stato creato per te, povero peccatore? » mi pareva di udire una voce divina che mi rispondeva:

« Figlio, i tuoi peccati ti sono stati rimessi! ».

Oh, come il cuore allora mi si scioglieva in una dolce malinconia ed io mi abbandonavo a lacrime di gioia. Avrei voluto abbracciare tutto ciò che mi circondava, terra e cielo. E durante la notte sogni beati rinnovavano la gioia del giorno appena trascorso.

Ecco, figli miei! Questa è la mia storia sino ad oggi. La continuerò in futuro se il Signore lo vorrà e mi darà vita.

È molto confusa, ma questa è la mia storia.

Dio mi perdoni se, senza colpa, mi è sfuggita qualche parola non veritiera!

Sangue di Gesù! Perdona i miei peccati, quelli che ho confessato e quelli che ho tenuto nascosti!

Santissimo Padre celeste! A Te, a Te soltanto, affido il resto dei miei giorni.

¹ Nappis.

² Wattwil.

³ Si trattava di un *fondo* istituito all'inizio del XVII secolo da illustri cittadini del Tockenbourg di fede evangelica. Gli interessi del *fondo* dovevano venir utilizzati per finanziare annualmente gli studi in teologia di due discendenti maschi dei fondatori.

⁴ Così rendiamo approssimativamente l'espressione *Hofjüngergeld*. Si trattava anche in questo caso di interessi su un capitale. Gli *Hofjünger* erano i discendenti dei promotori aventi diritto alla spartizione biennale di una rendita (*Hofjüngergut*). Nel 1633 contadini originariamente soggetti prima ai Conti del Tockenbourg, poi all'abate di San Gallo, riuscirono, dietro pagamento di un riscatto, a sottrarsi al lavoro coatto. La somma raccolta a questo scopo risultò superiore al fabbisogno. La differenza venne depositata e gli interessi devoluti ai discendenti.

⁵ Braker non ne fa una questione morale. Si trattava di austere disposizioni pubbliche che il popolo era rigorosamente tenuto ad osservare sotto la rigida sorveglianza delle autorità civili e religiose. I rapporti prenzuziali erano severamente proibiti, pur se abbastanza frequenti nelle campagne. La trasgressione poteva comportare un'ammenda sino a sei fiorini o il carcere a pane e acqua.

Per maggiori informazioni cfr. H. Boning, *Ulrich Braker, Der Arme Mann aus dem Tockenbourg, Leben, Werk und Zeitgeschichte*, Königstein, 1985, p. 206.

⁶ Oggi *Schomatten*. È così denominata una vasta area agricola tra Lichtensteig e Wattwil.

⁷ Nella *Lebensgeschichte* e nei *Tagebücher* Braker fa spesso riferimento al mestiere del padre addetto alla *bollitura del salnitro*. Egli stesso, appena diciassettenne, venne indirizzato a questo lavoro *sudicio e pericoloso* (cfr. cap. XXXII).

Il salnitro è il maggior componente della polvere nera. Prima che l'intensificazione dei trasporti per mare rendesse più agevole l'importazione in Europa del salnitro naturale dalle miniere delle Indie Orientali e dal Cile, il salnitro si ricavava in Europa dalla bollitura di sostanze fortemente azotate, soprattutto il terriccio delle stalle imbevuto di liquami animali. Il procedimento consisteva nella lunga bollitura di questo stallatico in acqua fortemente arricchita di cenere di legna (liscivia) e nel successivo raffreddamento e filtraggio. Il salnitro si depositava sulle pareti delle caldaie e poteva essere raschiato.

I *Neujahresblätter der Gesellschaft der Contafcleren und Feuerwerkeren* del 1724 e 1725 descrivono in versi rimati il procedimento: « Die Erd in Stallen wird gegraben / Daraus wir den Salpeter haben. / Mit Laugen muss dann aus der Erden / Der selbig ausgezogen werden ». (Bisogna rac-

cogliere la terra nelle stalle / Per avere il salnitro. / Bisogna mischiare la liscivia alla terra / Così lo possiamo estrarre). La produzione del salnitro, e della polvere da sparo, era rigidamente controllata, e già nel 1620 sono noti *bollitori di salnitro* tenuti a consegnare il prodotto all'abate di San Gallo.

È naturale che la produzione del salnitro fosse soprattutto diffusa nelle campagne per l'abbondanza di materia prima (stallatico e legname), e specialmente nelle regioni orientali della Svizzera (Toggenburg e Appenzell), i cui *bollitori* venivano richiesti anche altrove (Zurigo). Ancora all'inizio del XIX secolo la città di Berna si riforniva di grandi quantità di salnitro dal Toggenburg.

È chiaro che Bräker indichi questo lavoro come sudicio e pericoloso.

⁸ L'oppressione esercitata dall'abate di San Gallo sui cittadini di fede evangelica di Wattwil condusse nel 1712 alla cosiddetta *Guerra del Tocken-burg* o *Guerra del 12*. Berna e Zurigo si schierarono dalla parte dei rivoltosi, le città minori di fede cattolica dalla parte dell'abate. La guerra si concluse il 25 luglio 1712 con la *Pace di Aarau*.

Per maggiori informazioni cfr. H. Böning, *op. cit.*, pp. 109 sgg.

⁹ Unità di misura per il filato di cotone corrispondente a gr. 577,6.

¹⁰ Rendiamo approssimativamente così un inestricabile gioco di parole utilizzato da Bräker (Bäbeele-Schweerbeelee), probabilmente alterando parole della parlata svizzero-alemannica.

Cfr. Bolima, *Schweiz. Idiotikon*, IV, 271 e 1179.

¹¹ Johann Arndt (1555-1621), considerato, particolarmente per i suoi *Vier Bücher vom wahren Christentum* (Quattro libri sul vero Cristianesimo), 1605, un vero precursore del Pietismo.

¹² Johann Conrad Faesi (1727-1790), *Genaue und vollständige Staats-und Erdbeschreibung der ganzen helvetischen Eydgenossenschaft* (Esatta e completa descrizione fisica e politica della Confederazione elvetica), Zürich, 1765-1768. Il volume è citato nel catalogo della biblioteca della *Società Morale*.

¹³ Gabriel Walser (1695-1776). Probabile riferimento a *Beschreibung des Kantons Appenzell* (Descrizione del Cantone di Appenzell), St. Gallen, 1740, con mappa della regione.

¹⁴ Altschwil.

¹⁵ Sta per *Köhlerwald* (bosco dei carbonai).

¹⁶ Non sono noti riferimenti.

¹⁷ Idem.

¹⁸ Per maggiori informazioni sulle condizioni di vita nella regione, cfr. Johann Gottfried Ebel, *Schilderung des Gebirgsvolkes vom Kanton Appenzell*, (Descrizione della popolazione di montagna del Cantone di Appenzell), Leipzig, 1798.

¹⁹ Autori di opere pietistiche.

²⁰ Al cap. XXXIII Bräker indica questo personaggio come fabbricante di forconi e rastrelli.

²¹ Flohwil.

²² In italiano nel testo.

²³ Feuerthalen.

²⁴ H. Grubenmann (1709-1788), famoso architetto.

²⁵ « E in nessun posto si stava così allegramente come nei dintorni di Hefendorf. E poi il castello di Rotenstein, ritto sulla montagna rocciosa bella e spaventevole, che le acque spumeggianti del Neckar circondano e la fanno apparire come un'isola straordinariamente romantica » (N.d.A.).

²⁶ Obermarchtal.

- 27 Gunzenhausen.
- 28 Trockau.
- 29 Berneck.
- 30 Bayreuth.
- 31 Schleiz.
- 32 In italiano nel testo.
- 33 Bad Köstritz.
- 34 Weissenfels.
- 35 Gorzig.
- 36 Wustermark.
- 37 Non sono noti riferimenti.
- 38 Monumento a Friedrich Wilhelm, principe elettore del Brandeburgo, di Andreas Schlüter (1664-1714).
- 39 Mosè, IV, 13, 28, 33.
- 40 In francese nel testo.
- 41 È illogica questa affermazione di Bräker. Supponiamo egli intenda che restare in guarnigione nelle retrovie avrebbe reso più problematico un tentativo di fuga.
- 42 Gioco di parole tra *Itzenblitz* (nome del reggimento) e *Donner und Blitz* (tuono e fulmine).
- 43 Müllrose.
- 44 Forst.
- 45 Hoyerswerda.
- 46 Pillnitz.
- 47 Stolpen.
- 48 In realtà la resa dell'armata sassone non avvenne il 22 settembre, come Bräker erroneamente riporta, ma il 1° ottobre, cioè nello stesso giorno della battaglia di Lowositz. Probabilmente Bräker assistette alla resa di una sola compagnia sassone. Scrivendo la *Lebensgeschichte* deve aver confuso questo episodio marginale con l'effettiva resa dell'armata sassone. Successivamente (cfr. *Tagebücher* del novembre 1788) Bräker si avvide dell'errore e lo rettificò. Aggiunse tuttavia di aver visto di persona prigionieri sassoni nei dintorni di Pirna. Tutte le altre affermazioni concordano con la realtà storica.
- 49 «Quello che non si riesce a vedere quando si è spaventati!» (Nota del primo editore - Füßli).
- 50 Truppe irregolari dell'esercito imperiale austriaco, di nazionalità ungherese, agli ordini del barone di Treck, utilizzate soprattutto come avanguardie.
- 51 Zebrak.
- 52 Klentsch (Klenec).
- 53 Rotz.
- 54 Kürn.
- 55 Donauwort.
- 56 Rorschach.
- 57 Luca, 13, 3.
- 58 Paolo, *Lettere ai Romani*, 7, 14.
- 59 Salome Ambühl.
- 60 Cfr. n. 7.
- 61 *Sic* nel testo.
- 62 *Bibbia di Berlenburg*, in otto volumi, pubblicata tra il 1726 e il 1742 da cerchie separatiste protestanti. Si tratta di una rielaborazione della Bibbia di Lutero sul testo originale e su traduzioni francesi e inglesi, arricchita di annotazioni teosofiche di autori mistici.

⁶³ *Herrnhuter*. Nome comunemente assunto dai Pietisti seguaci di N. L. Zinzendorf, così detti dalla località di Herrnhut in Sassonia. Sono anche detti *Fratelli boemi* o *moravi*.

⁶⁴ Comunità protestante sorta intorno al 1710 tra i Pietisti tedeschi, diffusa soprattutto nel Württemberg, ma anche in Svizzera. Ne fu animatore il sellaio Johann Friedrich Rock.

⁶⁵ Bräker fa confusione. L'anno in questione non è il 1772, ma il 1771. Cfr. *Tagebücher* del 13-9-1771 e dal 16 al 19-9-1771. La morte del figlio è riportata il 17-9-1771.

⁶⁶ Bräker si riferisce alla *Bekehrungsgeschichte zweier Dänischer Gräfen* (Storia della conversione di due conti danesi) di B. Münter e J. Hee del 1772. I conti Brand e Streusee vennero giustiziati per delitti politici.

⁶⁷ Andreas Giezendanner, uno dei fondatori della *Riformata Società Morale del Toggenburg* a Lichtensteig.

⁶⁸ Dai protocolli della *Società Morale* risulta invece che Bräker ne fu assiduo frequentatore. Nel 1788 tenne perfino la rituale prolusione annuale.

⁶⁹ *Sic* nel testo.

⁷⁰ Johann Caspar Lavater (1741-1801). Teologo e scrittore. Amico di Goethe. Famoso per i suoi *Physiognomische Fragmente zur Beförderung der Menschenkenntnis und Menschenliebe* (Frammenti fisiognomici per la promozione della conoscenza e dell'amore dell'uomo), 4 voll., Zürich, 1775-1778. Bräker gli rese visita nel 1782.

⁷¹ Mosè, 31, 29.

⁷² Con editto reale la Francia proibì nel 1785 l'importazione di manufatti di cotone.

⁷³ Mosè, 4, 22.

⁷⁴ Tutti i manoscritti bräkeriani mostrano una lieve ma decisa prelineatura a matita. Circa gli *svolazzi* della cosiddetta scrittura gotica, Bräker si dilettò a ornarne riccamente, a colori vivaci, i frontespizi dei suoi manoscritti, soprattutto dei *Tagebücher*, legati in volume.

⁷⁵ Heinrich Stilling, detto Jung-Stilling (1740-1817), medico, scienziato, scrittore, autore di opere pietistiche. Noto soprattutto per la sua autobiografia *Heinrich-Stillings Jugend* (La giovinezza di H.S.), 1777, pubblicata su sollecitazione di Goethe.

⁷⁶ Riteniamo che Bräker intenda di essersi recato in gita a Trogen durante il suo soggiorno ad Herisau.

⁷⁷ Johann Georg Zimmermann (1728-1795), medico e filosofo svizzero.

⁷⁸ Re, 2, 8 sgg.

⁷⁹ Morì l'8 gennaio 1787 (Nota del primo editore - Fußli).

⁸⁰ *Sic* nel testo.

Tavola cronologica

- 1735 Il 22 dicembre Ulrich Bräker nasce a Nappis nel Toggenburg, primogenito di un modestissimo contadino e bollitore di salnitro.
- 1741 Trasferimento della famiglia a *Dreyschlatt*, comune di Krinau. Dreyschlatt è un piccolo podere sulla montagna *deserta e selvaggia*.
- 1742 circa Capraio.
- 1752 Istruzione religiosa presso il parroco Heinrich Naf di Krinau.
- 1753 Cessione del podere di Dreyschlatt ai creditori del padre.
- 1754 Trasferimento della famiglia alla *Steig* di Wattwil, in un nuovo podere preso in fitto. Bräker lavora come giornaliero presso il castaldo del castello di Wattwil.
- 1755 Bräker è vittima di un raggio, finendo alla mercè di ufficiali reclutatori prussiani.
- 1756 Marcia a Berlino. Recluta involontaria nel reggimento *Itzenblitz*. Diserzione. Ritorno a casa.
- 1759 Piccolo commerciante di cotone. Impianto di tessitura in proprio.
- 1761 Costruzione della casa. Matrimonio con Salome Ambuhl.
- 1762 Nascita del primo figlio.
- 1768 Inizio dei *Diari*.
- 1776 Membro della *Società Morale* di Lichtensteig.
- 1780 Lavoro autonomo nel commercio del cotone.
- 1788-1789 Le memorie di Bräker *Lebensgeschichte und Natürliche Ebene* *theuer des Armen Mannes im Tockenburg* appaiono nella rivista *Schweitzerisches Museum* di Heinrich Füßli.
- 1789 Pubblicazione in volume delle stesse.
- 1792 Füßli pubblica insieme alle memorie anche una scelta dei *Diari*.
- 1798 Bräker, ridotto in povertà, deve cedere la sua casa ai creditori.
- 1798 L'11 settembre Bräker muore in miseria.

Riportiamo qui le principali edizioni della *Lebensgeschichte* e l'indicazione degli studi più significativi su Ulrich Bräker, avvertendo che le edizioni più antiche sono state talvolta ampiamente rimaneggiate dai rispettivi curatori per renderne più agevole la comprensione (la lettura nella stesura originale è molto impegnativa) al comune lettore, oppure sono incomplete per le ragioni esposte nell'introduzione.

Edizioni

Lebensgeschichte und Natürliche Ebentheuer des Armen Mannes im Tockenburg, in *Schweitzerisches Museum*, a. iv, Heft 2 sino ad a. v, Heft 4, Zürich 1788-89.

Sämtliche Schriften des Armen Mannes im Tockenburg. Gesammelt und herausgegeben von H. H. Füßli. Erster Theil, welcher seine Lebensgeschichte enthält. Mit acht Kupfern. Bey Orel, Geßner, Füßli und Compagnie. Zürich 1789. Premessa di H. H. Füßli. Der arme Mann im Tockenburg, intr. di Eduard v. Bülow, Leipzig 1852.

Der arme Mann im Tockenburg, intr. e note di Ludwig Zürn, Halle a.d.S. 1892.

Das Leben und die Abentheuer des Armen Mannes im Tockenburg, intr. di Adolf Wildbrand, Berlin 1910.

Der arme Mann im Tockenburg, intr. di Hans Vogt, Zürich 1945.

Der arme Mann im Tockenburg, in *Leben und Schriften Ulrich Bräkers, des Armen Mannes im Tockenburg*. Bd. 1. Intr. e note di Samuel Voellmy, Basel 1945.

Der arme Mann im Tockenburg, in *Bräkers Werke in einem Band*, intr. e note di Hans-Günter Thalheim, Berlin und Weimar 1964.

Lebensgeschichte und natürliche Abentheuer des Armen Mannes im Tockenburg, post. e note di Werner Gunter, Stuttgart 1965.

Der arme Mann im Tockenburg, intr. di W. Pfeiffer Belli, München 1965.

Der arme Mann im Tockenburg, in U. B. Lesebuch, a cura di Heinz Weder, Bd. 1., intr. di Hans Mayer, Frankfurt a.M. 1973.
Lebensgeschichte und natürliche Abenteuer des armen Mannes im Tockenburg, intr. e note di Joachim Nowotny, Berlin/Stuttgart 1985.

Studi critici

Rimandiamo in primo luogo alle introduzioni e postfazioni alle edizioni della *Lebensgeschichte* già citate. Inoltre:

Allgemeine Deutsche Bibliothek

1794, Bd. IX, 1° Stück.

Baechthold, Jacob

Der arme Mann im Toggenburg, Zürich 1882.

Böning, Holger

Ulrich Bräker, *Der arme Mann aus dem Toggenburg - Leben, Werk und Zeitgeschichte*, Königstein/Ts. 1985.

Bowmann, Derek

Ulrich Bräker, *der arme Mann im Toggenburg. Eine Würdigung*. In *Toggenburger Blätter für Heimatkunde*, Heft 33, 1978.

Bowmann, Derek

Intr. a Ulrich Bräker. *The Live Story and Real Adventures of the Poor Man of Toggenburg*, Edinburgh 1970.

Ebel, Johann Gottfried

Schilderung des Gebirgsvolkes vom Kanton Appenzell, Leipzig 1798.

Hinderer, Walter

Ulrich Bräker. In *Deutsche Dichter des 18. Jahrhunderts. Ihr Leben und Werk*, hrsg. von Benno von Wiese, Berlin 1977.

Mayer, Hans

Ulrich Bräker, *der arme Mann im Tockenburg*, in *Studien zur deutschen Literaturgeschichte*, Berlin 1953. Rist, *Aufklärer und Plebejer*, in *Von Lessing bis Thomas Mann*, Pfullingen 1959.

Muschg, Walter

Ulrich Bräker. *Etwas über William Shakespeares Schauspiele*, in *Panphlet und Bekenntnis*, Olten 1968.

Müller, Klaus-Detlef

Autobiographie und Roman. Studien zur literarischen Autobiographie der Goethezeit, Tübingen 1976.

Pestalozzi, Karl

Näbis Ueli in *marxistischer Sicht*. In *Toggenburger Blätter für Heimatkunde*, Heft 26, 1966.

Thalheim, Hans Günther

Ulrich Bräker. Ein Naturdichter des 18. Jahrhunderts, in *Zur Literatur der Goethzeit*, Berlin 1969.

Voellmy, Samuel

Ulrich Bräker, Der arme Mann im Tockenburg. Ein Kultur - und Charakterbild aus dem XVIII Jahrhundert, Zürich 1923.

Daniel Girtanner von St. Gallen. Ulrich Bräker aus dem Toggenburg und ihr Freundeskreis. Ein Beitrag zur Geschichte der Aufklärung in der Schweiz in der 2. Hälfte des XVIII Jahrhunderts, St. Gallen 1928.

Das kleine Tagebuch des Ulrich Bräker aus den Krisenjahren 1768-1772, Basel 1941.

Liblingslektüre Ulrich Bräkers des armen Mannes im Tockenburg 1735-1798, Basel und Stuttgart 1975.

Ulrich Bräker, Beobachter seiner Zeit. Katalog zur Ausstellung, St. Gallen 1985.

Chronik Ulrich Bräker

Hrsg. von Christian Hollinger, Claudia Hollinger Wiesmann, Heinz Graber, Karl Pestalozzi, Bern und Stuttgart 1985.

Ulrich Bräker und seine Zeit. Fünf Vorträge zum 250. Geburtstag des Armen Mannes im Toggenburg, in *Toggenburger Blätter für Heimatkunde*, Heft. 36, 1985.

Wegelin, Peter, (Hrsg.)

Die Tagebücher des Armen Mannes im Toggenburg als Geschichtsquelle, Flawil 1978.